Società Nissena di Storia Patria Caltanissetta
ONLUS

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società

Anno XV - N. 29 Luglio 2021 - Dicembre 2023
ISSN 19743416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edita dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XV - N. 29 Luglio 2021 - Dicembre 2023

Codice Fiscale/ Partita I.V.A. 01 771 280854.
Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007
Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/l 4/20 11 del 30.01.2008.
Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.
Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al. n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione:	Via Letizia Colaianni, 2 (già Via Due Fontane, 51) – 93100 Caltanissetta
Telefono/Fax	0934.595212
Indirizzo e-mail	*caltanissettastoriapatria@gmail.com, archivionisseno07@gmail.com*
Sito web :	*http://www.storiapatriacaltanissetta.it*
Sede operativa	Viale Luigi Monaco, 111 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile:	Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it*
Direttore editoriale:	Antonio Vitellaro *ant.vitellaro@gmail.com*
Comitato scientifico:	Giuseppina Basta Donzelli *(Caltanissetta)*. Giovanni Bruno *(Bari),* Marina Castiglione *(Palermo)*. Matteo Collura *(Milano),* Fabio Danelon *(Perugia),* Arnaldo Ganda *(Parma),* Enrico Garavelli *(Helsinki),* Aldo Gerbino *(Palermo),* Renato Malta *(Palermo),* Andrea Manganaro *(Catania),* Nicolò Mineo *(Catania),* Giovanni Occhipinti *(Ragusa),* Michela Sacco Messineo *(Palermo),* Roberto Sammartano *(Palermo),* William Spaggiari *(Milano),* Mario Tropea *(Catania),* Roberto Tufano *(Catania)* e Fabrizio La Manna *(Catania)*
Comitato di redazione:	Calogero Barba, Antonio Guarino, Salvatore Lamendola, Salvatore La Monica, Vitalia Mosca Tumminelli, Francesco Giuseppe Spena e Antonio Vitellaro
Composizione grafica:	Maria Dell'Utri
Stampa :	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21 Zona Industriale, 93100 Caltanissetta Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.
Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.
La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interesse.

Costo di un numero: € 12,50
Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato a Società Nissena di Storia Patria sul Conto Corrente Postale: 85 49 79 15
oppure sul Conto corrente bancario: IT 92 Y 08985 16700 005 000 010 888
presso la Sicilbanca - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

GIOVANNI MULÈ BERTÒLO & GIUSEPPE PITRÈ
Appunti su un sodalizio

di Gian Luigi Bruzzone

Fra le conoscenze meno note del celebre demologo Giuseppe Pitrè (Palermo, 1841-1916) va annoverata quella con Giovanni Mulè Bertolo (Villalba, 1837 – Caltanissetta, 1917). [1]

Con ogni verosimiglianza non fu un'amicizia profonda, bensì una conoscenza, appunto, risalente agli anni della formazione scolastica[2], forse per essere allievo come il Pitrè dei frati minimi di S. Francesco da Paola in Palermo. Stupisce peraltro quanto difettino i documenti attestanti codesto rapporto: per contare le recensioni del Pitrè alle opere del Mulè avanzano le dita di una mano, per quanto vada rilevata la loro collocazione nella disciplina storica, più che in quella antropologica. Anche il repertorio bibliografico pitreano sulle tradizioni popolari offre appena due schede allo studioso di Villalba[3], mentre non ne offriva neppure una nell'edizione originale[4], evidentemente per ritenere essenzialmente storici i contributi. Nell'archivio Pitrè poi è presente un'unica missiva del Mulè Bertolo[5]: appare evidente che le lettere furono espunte ad arte, come successe per altri corrispondenti, quali un Atto Vannucci, un Pietro Fanfani, un Alessandro d'Ancona. Si può ipotizzare che il Mulè o i suoi discendenti le abbiano chieste alla figlia Maria Pitrè sposata D'Alia[6].

Il mannello epistolare qui presentato apre per ciò uno spiraglio su codesto sodalizio. Si tratta di venti missive abbraccianti gli anni 1876-1911: per un

1 Non è questa la sede per parlare del Mulè Bertolo: sarebbe come portare acqua in mare; basti il rinvio a Walter Guttadauria, *Giovanni Mulè Bertolo, narratore di storia nissena*, Caltanissetta, Lussografica, 1989; nonché le pagine premesse alle riedizioni delle opere dello stesso Mulè Bertolo curate da Antonio Vitellaro.

2 Cfr. il sostantivo "condiscepolo" adoperato nella lettera IV.

3 Giuseppe Pitrè, *Tradizioni popolari d'Italia. Bibliografia*, a cura di Giuseppe D'Anna, Palermo, Edikronos, 1985-87. Questo repertorio – realizzato grazie all'iniziativa del Prof. Aurelio Rigoli – fonde gli otto quaderni di aggiornamento redatti dal Pitre e rimasti mmss in un unico organico, talché le originarie 6680 schede sono salite a 10102.

4 Giuseppe Pitrè, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Torino-Palermo, Clausen, 1894.

5 Quella contrassegnata dal numero V.

6 le carte del Pitrè furono acquistate dalla regione Sicilia verso il 1950 ed affidate al Museo Etnografico "Pitrè"; cfr. Giuseppe Cocchiara, *Ritorna a Palermo l'epistolario del Pitrè* in "Giornale di Sicilia", 14 dicembre 1949.

lasso temporale di 35 anni non è granché, ma certo molti pezzi andarono perduti, come si arguisce da un'attenta lettura dei testi. D'altra parte almeno sette pezzi riguardano l'anno 1876, indizio che la corrispondenza conobbe fasi alterne e che si scrivevano soprattutto per necessità[7], non per mero colloquio amicale fine a se stesso. D'altra parte, ancora, i ringraziamenti del Pitrè per i volumi dello storico netino attestano che i buoni rapporti durarono *usque ad mortem*.

Lasciando alla cura del lettore informato le notizie biografiche dei due studiosi, peraltro abbastanza note - quelle del Pitrè in generale, quelle del Mulè Bertolo nell'ambiente netino - ci permettiamo di soffermarci un poco su alcuni temi del carteggio. *In primis* esso consente di intuire non soltanto il rapporto personale, ma quello intellettuale altresì con evidenti affinità culturali e ideologiche.

L'argomento ricorrente è l'attività scrittoria di ambedue, né poteva essere altrimenti, giacché se

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator
E sogna il pescator
Le reti e l'amo[8]

il pensiero dominante dei nostri era la ricerca e la partecipazione di quanto avevano reperito, rielaborato e studiato. Il Mulè offrirà sempre al Pitrè le proprie pubblicazioni storiche: di fatto gli ultimi anni del rapporto sono appena costellati dai ringraziamenti per questo. Si noterà come il medico palermitano ne interpreti gli studi quale testimonianza d'amore per la "diletta nostra terra natia" (lettera IV), quale prova di "carità patria" (lettera XIV), per essere "amoroso espositore delle vicende politiche, civili, ecclesiastiche e letterarie della beneamata patria" (lettera XVII) e via enumerando. "Tutti gli storici siciliani, dal secolo XIII in poi sono d'accordo nel dirsi interpreti dei sentimenti comuni di difesa della conquistata indipendenza e di essere mossi da amor patrio"[9]. Non solo, "Nel periodo della maggior espansione in Europa dell'illuminismo e dello spirito cosmopolistico connesso, in Sicilia si venne sempre più sviluppando il senso delle proprie tradizioni e della propria storia…"[10]. Né va disprezzata la così detta storia regionale: essa infatti "è

7 Cfr. l'*incipit* della lettera III.

8 Pietro Metastasio, *Artaserse*, scena VI, aria conclusiva.

9 Francesco Brancato, *La storiografia siciliana dell'Ottocento* in "Il Risorgimento in Sicilia", VI, 1-2, gennaio-giugno 1970, pp 3-42, quivi p 9.

10 Ibidem, p 10. Cfr. anche Giuseppe D'Anna, *Il bibliografo Pitrè* in "Etnostoria", 1995, pp. 132-137.

storia nazionale, che sceglie un'aria caratterizzata da proprie tradizioni per ripercorrere vicende e modi della storia più larga"[11]. Risulta vero altresì che "il fanatico attaccamento dei siciliani alle istituzioni isolane, a abitudini e costumanze, l'isolamento nelle città contadine e nei borghi dell'isola senza strade di popolazioni rurali numerose legate tra loro dal 'vincolo della comune miseria e dall'amore per l'isola natia, per lunghi secoli loro intero e unico mondo', come ben a ragione dice Rubieri[12] hanno avuto una parte certamente molto rilevante nella conservazione di usanze, credenze, istituti arcaici della cultura tradizionale siciliana"[13]. Insomma, gli addentellati fra storia e tradizione non necessitano di dimostrazione: "Il popolo ha pur esso la sua storia 'particolare', fatta secondo i suoi gusti, le sue aspirazioni, il suo modo di sentire e giudicare; storia che non è mai stata scritta, ma che pur vive una vita sempre giovane e rigogliosa, affidata, com'è, alla tradizione orale, che gelosa la custodisce"[14]. E conoscere queste apparenti minuzie dà "più esatta idea e più completa della vita dei popoli"[15].

Del resto, a ben considerare, la molla precipua della cospicua opera pitreana consiste nell'amore per la Sicilia, compresa l'opera collettizia delle variegate tradizioni popolari, nonché i contributi su di essa, anche quelli più smaliziati e supportati dalla conoscenza dell'andamento epistemologico della disciplina[16]. Ogni settore, da quello paremiologico, alla novellistica e - con maggiore evidenza - ai costumi, alle feste e via dicendo si coglie una tensione affettiva, una solidarietà, una brama di illustrare e valorizzare la propria terra[17]. Perfino i reiterati studi sulla poesia popolare - fra le primizie di un Pitrè ancora con tendenze da letterato - si può sostenere che egli non ricerchi le "origini della poesia popolare siciliana […], ma si assuma il compito di rappresentare nei tratti e caratteri fondamentali il profilo poetico, morale e civile del popolo siciliano attraverso la sua poesia"[18]. "La Sicilia stava in cima ai pensieri, agli affetti di ogni studioso"[19].

11 Giuseppe Giarrizzo, *Introduzione* a *Sicilia* a cura di M. Aymard – G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1982, p XLV.

12 Ermolao Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Barbera, 1877, p 662.

13 Giuseppe Bonomo, *Pitrè, la Sicilia e i siciliani*, Palermo, Sellerio, 1989, p 276.

14 Salvatore Salomone Marino, *Tradizione e storia* in "Nuove Effemeridi siciliane", VI, 1876, p 311.

15 Salvatore Salomone Marino, *Una vittoria e una sconfitta dell'armata ottomana descritta in due stampe siciliane del secolo XVI* in "Archivio storico siciliano", XXI, 1896, p 131.

16 Giuseppe Pitrè, *La demopsicologia e la sua storia* a cura di L. Bellantonio, Comiso, Ila Palma-Documenta, 2001, edizione nazionale n° 38.

17 Il carattere fisico dei luoghi influenza il sentimento sostiene il Pitrè (cfr. G. Bonomo, *Pitrè*, cit., p 85), il Rubieri (*Storia*, cit., p 254) ed innumerevoli altri, fra cui Torquato Tasso: *la terra / simile a sé gli abitator produce*.

18 G. Bonomo, *Pitrè*, cit., p 77.

19 Così afferma consapevolmente il Pitrè medesimo ne *La vita in Palermo cent'anni fa*, 1904.

Meritano menzione i pensieri sulle bibliografie locali (cfr. lettera IV), per le quali il Pitrè nutriva spiccata propensione[20], la richiesta di notizie sulle sacre rappresentazioni (lettere II, III, IV), sulla festa di San Michele Arcangelo in Caltanissetta, racconto confluito nel volume XXI della «Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane»[21], il questionario redatto dal Pitrè quale pro memoria per il Mulè Bertolo (lettera XI). Per usare la feroce espressione dell'ex amico Salomone Marino, il Pitrè era "collettore abile dell'altrui"[22]. Significativo il cenno al poema in vernacolo licatese mandato in luce dallo studioso di Villalba (lettera III): compiuta l'unificazione dell'Italia – quanto meno a livello formale ed esteriore – "le letterature dialettali (ivi comprese le popolari), seguendo le vicende delle relazioni fra dialetti e lingua, passarono da una fase di isolamento, rispetto alla letteratura nazionale, ad una fase di convivenza ed integrazione. Fu quello il periodo, immediatamente successivo al 1860, in cui ciascuna regione ambì presentarsi alla unita nazione con il patrimonio con i propri canti, racconti e tradizioni…"[23].

La missiva datata 2 novembre 1877 – pur con un tono garbato – tocca un punto assai dolente per il permaloso Pitrè[24]. Studente ancora, aveva confidato al Conte Giuseppe Ricciardi: "Comunque sia bisogna darci il ben per la pace, e soffrire i mali che in questa vita ci vengono incontro. Però non approvo che si taccia quando ci assista la ragione. Il silenzio talora può interpretarsi in senso sinistro, e la nostra reputazione verrebbe a soffrirne. Per esempio, è vero che quando avrò molti anni sulle spalle non mi infiammerò di certe cose che oggi mi fanno saltare la senape al naso; ma ciò non importa che io debba ingazzarmi[25] da tutte le coglionerie che saranno per vomitare sul conto mio. Gelosissimo sempre della mia reputazione, non tollererò giammai gli altri me la macchi in nessuna maniera, e a costo di condannarmi ad una lotta continua e a polemiche lunghe, combatterò finché la vita e le forze mi bastino. E che? Debbo io forse fare il cascamorto e avere a tutto orecchie da mercante e groppe da somaro? No, no"[26].

20 Ci sovvengono – a mo' d'esempio di codesto convincimento – le sollecitazioni a ricevere i monumentali volumi del Barone Antonio Manno sulla *Bibliografia degli stati sardi*. Cfr. G. L. Bruzzone, *Giuseppe Pitrè e Antonio Manno* in "Bolettino storico bibliografico subalpino", CIII, 1, giugno 2005, pp. 225-261.

21 Giuseppe Pitrè, *Feste patronali in Sicilia*, Torino-Palermo, Clausen, 1900.

22 Salvatore Salomone Marino, *Cento bozzetti di illustri siciliani contemporanei*, a cura di Fr. Cannatella, Comiso, Documenta-Ila Palma, 2000, p 144.

23 Giovanni Battista Bronzini, *Intellettuali e poesia popolare nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1991, p 136.

24 "Pitrè non era uomo che dimenticasse o fosse disposto a perdonare le manchevolezze altrui, vere o presunte, nei suoi confronti": G. Bonomo, *Pitrè*, cit., p 114.

25 Ingazzarmi: così nel testo.

26 Giuseppe Pitrè, *Lettera al Ricciardi*, 30 dicembre 1865, Biblioteca Nazionale, Napoli, *carte Ricciardi*.

Benché conosciuta, non dispiacerà un richiamo alla polemica scatenata dalla recensione alla *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* 'del Vigo[27], presto confutata da un opuscolo uscito sotto il nome della nuora del letterato acese[28] e controbattuto a ruota dal duo Pitrè-Salomone Marino[29], rimbeccati dalla terribile nuora [30], a sua volta contraddetta [31]. I medici palermitani cercarono di coinvolgere amici influenti, come il D'Ancona da parte del Salomone Marino[32], ma essi non abboccarono[33]. Il Mulè Bertolo ne aveva parlato sentendo soltanto la campana del Vigo. Codesta incresciosa vertenza interruppe l'amicizia del giovane Pitrè con l'anziano Vigo[34], il quale – fra l'altro – avrebbe accolto a mo' di introduzione per la sua amplissima raccolta di canti popolari uno studio sulla poesia popolare del giovane Pitrè[35].

Durante i primi anni del carteggio superstite qui presentato, molte ore del medico palermitano erano assorbite nella redazione del "Nuove effemeridi siciliane", fondate insieme con gli amici Don Vincenzo di Giovanni e Salvatore Salomone Marino nell'aprile 1869 e vissute fino al 1871 e poi negli anni 1874-81. Esse trattavano quasi esclusivamente temi isolani, per quanto presentando l'iniziativa i tre compilatori avessero dichiarato di non tralasciare notizie salienti del continente, annunziando "quel che fra noi si verrà pubblicando di importante sì in scienze come in lettere, o ci giungerà di fuori sia del nostro continente, sia di Francia o di Germania o l'altra parte"[36]. Idee ribadite pochi anni appresso, quando la rivista riprese ad imprimersi dopo una pausa e ripetute nel commiato del 1881, nel quale i direttori dirottarono i cultori della storia di Sicilia all'"Archivio storico siciliano", mentre i cultori delle tradizioni popolari avrebbero potuto fruire di una testata *ad hoc* fondata dai soliti Pitrè e Salvatore Marino e sostenuta "dai più dotti di queste materie

27 S. Salomone Marino, *Rivista critica alla 'Raccolta…'* in "Archivio storico siciliano", III, 1876, pp. 452-460.

28 Giuseppina Vigo Pennisi, *Lettera al Dr Giuseppe Pitrè e chiarimenti sulla rivista critica del Dr Salomone Marino per la Raccolta…*, Palermo, Lao, 1877. Non appare del tutto perspicuo perché la Pennisi si rivolgesse al Pitrè, dal momento che la recensione era concepita dal Salomone Marino.

29 G. Pitrè – S. Salomone Marino, *Chi dice quel che vuole udirà quel che non vuole. Risposte ad un opuscolo che porta il nome della Sig. Giuseppina Vigo Pennisi*, Palermo, Montaina, 1877.

30 G. Vigo Pennisi, *Luce e verità*, Acireale, Micale, 1877.

31 G. Pitrè – S. Salomone Marino, *Risposta al nuovo opuscolo 'Luce e verità' che porta il nome della Sig. Giuseppina Vigo Pennisi*, Palermo, Montaina, 1878.

32 Cfr. G.L. Bruzzone, *Il sodalizio fra Salvatore Salomone Marino ed Alessandro D'Ancona* in "Etnostoria", n.s. 2001, pp. 7-146.

33 I due medici pubblicarono ancora: *Questioni letterarie* in "Nuove Effemeridi letterarie", VI, 1877, pp. 97-98, nonché *Quale fede meriti la Raccolta amplissima di canti popolari siciliani di L. Vigo. Appunti e rivelazioni*, Palermo, Montaina, 1878.

34 Francesco Pavone, *Carteggio Vigo-Pitrè*, Acireale, Comune, 1989.

35 Desumo la notizia da una lettera del Pitrè ad Atto Vannucci.

36 *Premessa* a "Nuove Effemeridi siciliane", I, 1869, p 4.

italiani e stranieri"[37]. Il Pitrè invita più volte il Mulè Bertolo a collaborare con le "Nuove Effemeridi siciliane", non tuttavia all'"Archivio per lo studio delle tradizioni popolari" nato sulle ceneri della precedente rivista.

Carteggio[38]

I. Mio egregio Amico,

grazie delle gentili parole che mi avete scritto con la pregiatissima vostra del 10, alla quale rispondo. Il nome di quel tale che non dovrebbe apprendersi da' fanciulli e lì al volume III, p. 47, se si pensi a' pessimi argomenti da lui trattati come verseggiatore. Quanto a' versi del Mulè-Bertolo, e' mi paiono onesti; e se una ragione c'è che possa giustificare quello che voi dite, questa sarebbe il bisogno di subire qualche altro nome egualmente onorevole nella raccolta che mi piacerebbe fosse più siciliana. Lo Spuches[39], il Giaracà[40] ecc. son valentuomini che potreste mettere a profitto. Ma così com'è la raccoltina va[41].

Godo che abbiate cominciata la stampa della storia di Caltanissetta del Genovese[42]. Ottima cosa mettere in luce mmss importanti di siciliani che, morti, rimasero all'ombra o dimenticati, subirono una morte morale e assai dolorosa, l'obblio[43] dei posteri. Quel che voi dite di lui nel breve cenno biografico inserito nella "Sentinella nissena" del 3 corrente, lo rende molto stimabile …[44] che ne conoscevano soltanto il [nome]. Io non son buono a dare consigli; ma se qualche desiderio mi è lecito di significare, io vi dico, amico carissimo, di modificare secondo l'uso corrente la grafia del Genovese[45] perché essa ha

37 *Commiato* in "Nuove Effemeridi siciliane", 1881, pp. 339-340.

38 Segue il testo dei documenti epistolari, trascritti in modo integro e fedele. Conforme ad una prassi sensata, si è peraltro posta sempre in esordio ed omologata la data, sciolte alcune abbreviazioni, introdotto qualche corsivo e qualche segno diacritico, così da rendere più scorrevole la lettura. Copia delle missive è posseduta dal Centro Internazionale di Etnostoria – Fondazione Aurelio Rigoli, in Palermo, mentre il ms autografo della lettera contrassegnata da V è posseduto dall'Archivio Pitrè (Villino cinese alla *Favorita*) in Palermo.

39 Giuseppe de Spuches e Ruffo (Palermo,1819-84) principe di Galati, duca di Caccamo, poeta, letterato.

40 Emanuele Giaracà (Siracusa, 1825-81) patriota, insegnante, poeta, cui è riserbata una 'voce' nel *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 2000, LIV.

41 Allude all'antologia *Mazzolino di fiori*.

42 Del quale pubblicherà altresì: Camillo Genovese, *Scritti editi e inediti* [a cura di G.Mulè Bertolo], Caltanissetta, tip. Di Biagio Punturo, 1890, in precedenza editi nel periodico "La sentinella nissena". Cfr. "Nuove Effemeridi siciliane",IV, 1876, p 236.

43 Obblio: così nel testo.

44 Manca una parola per lacuna nella carta.

45 Camillo Genovese (1755-97) barone di Babaurra e di Renda, letterato, studioso.

molto dello strano. Che vuol dire un aggettivo scritto in lettera maiuscola? Se si trattasse d'una scrittura del due o del trecento, mi parrebbe sacrilegio letterario di metter mano sopra una sola lettera, ma trattandosi d'autore della seconda metà del secolo passato, i cui *Elementi di storia* ecc. voi vedeste in una copia scorretta, il voler essere scrupoloso a scapito della grammatica e della fama del vostro concittadino, mi sembra certo peccatuzzo da non potervisi passare. Oh! che s'abbia a fare della paleografia!

Alla quarta colonna, pagina I del numero uno della vostra appendice dite il Genovese assai versatissimo. Lasciate al Petrarca e al Boccaccio questi superlativi preceduti da avverbi. Se il cenno biografico ha andare innanzi alla storia, fate che esso [dica] qualche parola della storia stessa tanto che il lettore ne abbia a bella prima contezza. La "Sentinella nissena" poi voleva annunziare una vostra *Biblioteca* o *Bibliografia della provincia di Caltanissetta*?

Scrivete a vostro fratello Stefano che nel *Mazzolino di fiori*[46], volume I, p. 10 deve leggersi F.S. Scavo; a pagina 11 L. Morandi, vol. II, p. 33: Faustina Buonarroti (ché il celebre scultore non scrisse mai la *Mamma*); volume III, p. 30 *l'Inno di guerra* infelicissimo del Brofferio[47] non c'entrerebbe punto.

Perdonatemi e fatemi perdonare queste impertinenze e abbiatemi sempre per cosa nostra aff.mo G. Pitrè

II. Pitrè a Mulè Bertolo

Carissimo Amico,

ebbi i titoli delle recenti pubblicazioni di Caltanissetta e se non ve ne ringraziai subito, ne è stata causa una serie infinita di faccende e di molestie. Compio ora questo grato dovere e di tutto cuore.

Grazie anche vi rendo e cordialissime de' due opuscoli di vostro fratello che vi siete piaciuto favorirmi. Così questi come quelli da voi indicatimi ho annunziati nella *Bibliografia siciliana contemporanea* (maggio-giugno) che riceverete in calce al fascicolo delle "Nuove Effemeridi". Ho dato il vostro nome al signor Pedone come associato alla *Bibliografia trapanese* del P. Mondello[48]. Così voi non istarete molto a vedere quest'opera che certamente avrete interesse di leggere subito. Quando vi piaccia di mandarmi lo scritto illustrativo della Chiesa, le "Effemeridi", come parmi di avervi detto, ne saranno liete.

46 Stefano Mulè Bertolo, *Mazzolino di fiori ai giovanetti delle scuole elementari d'Italia,* Caltanissetta, tip. del progresso, 1876, brevemente recensita in "Nuove Effemeridi siciliane", serie III, III, 1876, schede nn. 137 e 138; IV, 1876, p 124.

47 L'*inno di guerra*, impresso più volte dal 1866, fu musicato da Enea Brizzi; il ms autografo si conserva in Nuoro, fra le carte di Giorgio Asproni.

48 Fortunato Mondello, *Bibliografia trapanese divisa in due parti…*, Palermo, Montaina, 1877. L'opera fu variamente annunziata in "Nuove Effemeridi siciliane", III, 1876, p. 11, scheda 136.

Io ho posto mano alla stampa dello scritto sulle *Sacre rappresentazioni*[49]. Se il buon Sac. Diliberto mi favorisse le notizie che mi aveva promesse, potrò giovarmene in questa stampa. Fate, di grazia, che egli lo sappia. Vogliatemi bene e abbiatemi sempre per cosa tutta vostra. Vostro aff.mo e obbl.mo

Giuseppe Pitrè

III. Mulè Bertolo a Pitrè

25 maggio 1876[50]

Egregio Amico,

ha molti anni che non vi scrivo e però, vi parrà strano vedere oggi i miei caratteri. Quale motivo di sì lungo silenzio? Non la mancanza di stima e di affetto verso voi, perché ben mi so quanto valete nella repubblica letteraria e quanto mi onora la vostra amicizia; ma n'è stata causa una iliade di sventure che mi hanno inaridito il cuore col privarmi in meno di tre anni di due sorelle e di due fratelli[51], fra cui si conta Lilli[52] tanto amico vostro.

Ma passiamo ad altro. In settembre 1878 avrà luogo in Caltanissetta la riunione dei membri del Comizio agrario interprovinciale con la relativa esposizione[53] ecc. Non v'ha occasione migliore di questa per mostrare che questa provincia, tanto bistrattata dal Fortuzzi[54] e non tenuta in pregio anche da noi siciliani, per non essere a pieno conosciuta, non è seconda alle altre sue consorelle in fatto di lettere, scienze ed arti. E però sonomi dato a compilare una specie di manuale alfabetico in cui saranno posti in rassegna tutti coloro i quali dai tempi più remoti a venir giù ai nostri giorni hanno onorato coi loro scritti questa parte dell'isola nostra. Il manuale sarà condotto in questo modo: appunti biografici dell'autore, elenco delle opere e degli opuscoli pubblicati, giudizi critici di ciascuna opera od opuscolo. Vi figureranno non solo quanti sono nati sotto questo cielo, ma anche coloro che senza avere respirato le prime aure di vita nella provincia, di questa sonosi occupati nelle loro pubblicazioni. Vi assicuro che la messe è abbondante e che la provincia ne riceverà onore. Il manuale non sarà certo il manuale informe del Mira[55], che non ha

49 Giuseppe Pitrè, *Sacre rappresentazioni* in "Nuove Effemeridi siciliane", III, vol. III, 1876, pp. 129-159. Le sacre rappresentazioni confluiranno nel volume: G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, Pedone Lauriel, 1881.

50 Carta listata a lutto.

51 Giovanni aveva sei sorelle e tre fratelli, in tutto dieci figli. Eccone i nomi: Stefano, Vincenzo, Leopoldo, Concetta, Marcellina, Giuseppa, Costanza, Rosa e Marietta.

52 Leopoldo detto Lillì, nato il 18 febbraio 1826; segretario comunale.

53 Il Comizio si inaugurò il 27 agosto 1876. Cfr. "Nuove Effemeridi siciliane", vol. IV, 1876, p 121,

54 Guido Fortuzzi, fiorentino, prefetto di Caltanissetta ritenuto autoritario e mal visto dalla gente.

55 Giuseppe M. Mira, *Bibliografia siciliana ovvero gran dizionario di bibliografia*, Palermo, Gaudiano, 1875-81.

fatto altro che dare l'ordine alfabetico alla *Bibliografia sistematica* del Narbone[56] ed infarcisce all'opera di inesattezze, di spropositi e di gravi omissioni.

Al manuale, in cui saranno compresi grandi e piccoli autori di opere importanti ed autori di opuscoli, terrà dietro l'altro volume consacrato alle biografie degli uomini illustri: Cordova F[ilippo], [Paolo] Emiliani Giudici, G. Alessi, Prospero Intorcetta, Tamburini ed altri. E questo pel 1878, riserbando ad altri tempi altri lavori concernenti sempre la provincia come sarebbero una guida, appunti storici dei 28 comuni, tradizioni leggende ecc. Attendo da voi che siete maestro in fatto di questi studi e tanto lustro avete recato all'isola, attendo da voi un consiglio essendo a tempo di potermi giovare. Sono sicuro della vostra cortesia e però vi ringrazio con anticipazione.

Qui v'è una smania di cercar canti popolari siciliani e chi li cerca è un toscano, certo Stiavelli[57], il quale - mi diceva - intende studiare l'isola attraverso i canti del popolo. Vi riuscirà? Ne dubito[58].

Il segretario del vescovo[59] sac. Niccolantonio Diliberti ha impreso a pubblicare una serie di ottave siciliane dovute alla musa d'un contadino di Mussomeli[60]. Le avete lette le prime stanze? Che ne pensate? Ne approvate l'ortografia? Il segretario ora tutto usato[61] per trovare notizie intorno alla rappresentazioni sacre che hanno avuto luogo in questa provincia. Mi ha detto che tali notizie sono richieste da voi. Son sicuro che ne avrete molte. Non ve ne do io, perché farei un torto al sac. Deliberti e non mi mostrerei cortese. Peraltro rovisteremo insieme un bel mucchio di libri appartenenti alla biblioteca degli ex-Cappuccini[62], la quale era ricca di tutte le pubblicazioni sacre di questa provincia. Dico era e non è, perché i Cappuccini prima di lasciar le celle[63], religiosamente *diviserunt vestimenta mea*, almeno in gran parte.

56 Alessio Narbone, *Bibliografia sicola [sic] sistematica o apparato metodico della storia letteraria della Sicilia*, Palermo. G. Pedone, 1850 sqq.

57 Giacinto Stiavelli (1853-1919) studioso, poeta, italianista.

58 Non ci risulta che lo Stiavelli portasse a compimento il progetto.

59 Vescovo di Caltanissetta negli anni 1858-96 fu Mgr Giovan Battista Guttadauro di Reburdone.

60 Un contadino? Così avvisa il Pitrè medesimo in "Nuove Effemeridi siciliane", IV, 1876, p 235: "Un elegante volumetto di oltre cento pagine facea non ha guari stampare dalla tipografia del Giornale di Sicilia Nicolantonio Diliberto, segretario del Vescovo di Caltanissetta. Esso contiene 108 ottave cavate da un poemetto siciliano inedito intitolato *La Spiniadi* del P. Serafino Spina licatese, e le quali escono col titolo *Apparizione di S. Michele arcangelo in Sicilia e in Caltanissetta negli anni 1624 e 1625*. Lo scopo della pubblicazione parrebbe puramente religioso, ma il Diliberti che ne ha compresa la importanza anche letteraria, ha accennato altresì alle forme dialettali della composizione, non senza accorgimenti notando che essa è in parte nella parlata licatese […]". Cfr. anche "Nuove Effemeridi siciliane", ibidem, p 19, scheda 232.

61 Usato: così nel testo.

62 Cfr. Antonio Vitellaro, *I Cappuccini a Caltanisetta*, Caltanissetta, Società nissena di storia patria, 2014.

63 Per la nota legge antireligiosa del 1866 dello stato liberal-massonico, con cui si cacciarono mo-

A proposito di biblioteca. In mezzo alle mie quotazioni relative ai lavori, di cui sopra ho fatto menzione, mi venne in pensiero di raccogliere, quando è possibile, tutte le opere, tutti gli opuscoli e tutte le memorie pubblicate di uomini nati in questa provincia per formare una biblioteca speciale. Sono pochi giorni che annunziai sull'"Unione"[64] il mio pensiero e vi assicuro che molti rispondono volenterosi al mio appello, sicché ho attualmente in mio potere meglio che 500 tra opere pregevoli (ed antiche) ed opuscoli[65]. E non sono che al principio delle mie ricerche.

Do fine alle mie ciarle per non più tediarvi. Vi abbraccio di cuore credetemi aff. amico Giovanni Mulè Bertolo All'egregio Dr Giuseppe Pitrè, Palermo.

IV. Pitrè a Mulè Bertolo

Palermo, 2 giugno 1876

(piazza Sant'Oliva, via Villafranca, n°20)

Egregio Amico,

la vostra gentile lettera del 25 mi ha fatto piacere e dispiacere ad un tempo; piacere perché mi ha confermato un affetto vi dirò nulla per consolarvi della morte del caro vostro fratello; questo solo vi dirò che la memoria delle sue virtù resterà viva presso coloro che il conobbero, tra' quali sono appunto io. E dev' esser consolazione per essi, anzi per noi, che tali virtù siano state ereditate e fecondate da voi, egregio amico.

Bello, bellissimo il vostro disegno di una bibliografia di codesta provincia. Gli studi moderni vanno specializzandosi (passatemi la parola) sempreppiù; e come per la storia così per la bibliografia si pensa che allora si potrà avere un corpo di letteratura vera d'Italia quando la bibliografia de' vari comuni sia stata fornita. L'opera del doverne fare una lui. Ma le forze del corpo e dell'ingegno non sono bastante all'uopo e la sua bibliografia, rimasta a metà, è una miseria. Ora il P. Mondello[66] di Trapani s'è messo a una *Bibliografia*

naci, frati e monache dai loro conventi. Le espressioni del Mulè appaiono significative della mentalità presente nell'*elite* sedicente progressista, secondo la quale i ladri erano i frati, non lo stato! Fra l'altro – come dichiarava il grande storico dell'arte Federico Zeri, teste non sospetto – fecero più danni alla cultura italiana, in particolare artistica, i così detti padri della patria che non i vandali. Per l'argomento rinvio a Aurelio Rigoli, *Italia 1866. Possesso e incanto*, Palermo, Aisthesis, 2006. Volume appartenente all'ambizioso progetto ""Sodalitates", comitato nazionale per la documentazione etnostoria delle confraternite del secolo XIX.

64 Periodico settimanale diretto dal Mulè Bertolo nel triennio 1874-76.

65 Alla civica biblioteca "Scarabelli" il Mulè Bertolo donerà oltre quattromila fra libri, opuscoli, periodici etc. concernenti la città e la provincia nissene. Cfr., *inter alia*, Antonio Vitellaro, *La biblioteca comunale 'Luciano Scarabelli' di Caltanissetta, 1862-2012*, Caltanissetta, Società nissena di storia patria, 2012.

66 Giuseppe Mondello (Trapani, 1834-1908), in religione P. Fortunato, poi canonico, bibliotecario della "Fardelliana", per il quali basti il rinvio a: Simone M. Romano, *Biografia del Can. P. Fortunato Mondello*, Trapani, tip. Aurora, 1911.

trapanese e ne ha pubblicato 164 pagine: operetta diligentemente e coscienziosamente compilata. Questo dev' essere un incentivo per voi a cui e ingegno e studi e conoscenze ed amore non mancano per preparare lavoro consimile per Caltanissetta. Io vi esorto, anzi vi prego di farlo[67]. Ma nello stesso tempo vi prego di riflettere se bibliograficamente convenga dare giudizi dell'opera. La descrizione bibliografica non credereste voi sufficiente in un libro di quel genere? Altrimenti andreste incontro a una fatica enorme e a un difetto inevitabile in chi non può avere tutti i libri e libercoli che cita.

Checché siate per fare, ottimo amico. io mi congratulo fin da ora con voi che, malgrado i tempi fortunosi, serbate amore per questa diletta nostra terra natia, che dovrebb'essere primo ed ultimo sospiro della nostra vita. Credetemi, o amico: quando io vedo un giovane siciliano consacrare le forze dell'ingegno alla illustrazione della Sicilia, io sento dentro di me qualche cosa che mi scuote, mi commuove, mi esalta. E come no, in giorni ne' quali un ragazzaccio che scappi dalle scuole si creda in diritto di buttare in faccia a voi il fango che gli lorda i piedi, a voi, che avete consumato i giorni migliori della vostra gioventù studiando e lavorando?

Se vedete il reverendo sac. Diliberto ditegli, vi prego, che gli scriverò subito; e salutatelo per me. Se delle notizie che mi avete fornite nei nostri disegni volete che io ne faccia parte a' lettori delle "Effemeridi", scrivetemelo e lo farò nelle *Varietà*. Così quando vi piaccia di dar pubblicità a cose storiche di codesta provincia, ricordatevi che io son sempre l'antico condiscepolo. Ed ora lasciatevi abbracciare dal tutto vostro Giuseppe Pitrè

67 Espresse l'auspicio anche pubblicamente in "Nuove Effemeridi siciliane", III, 1876, p 352: "**Notizie varie**. Il Signor Giovanni Mulè Bertolo viene preparando una bibliografia della provincia di Caltanissetta. Figureranno in quest'opera non solo quanti sono nati in detta provincia, ma anche coloro che di essa si sono occupati; onde potrà venire larga messe di materiali per la storia delle scienze, delle lettere e delle arti in quella parte dell'isola che ha dato un Filippo Cordova, un Emiliano Giudici, un G. Alessi, un Prospero Intorcetta, un Tamburini e che pure è nelle men note anche a' siciliani. A questa bibliografia in cui saranno compresi grandi e piccoli, autori di opere autori di opuscoli, terrà dietro un'altra, consacrata alle biografie degli uomini illustri.
Un bel pensiero ha avuto e viene traducendo ad atto lo stesso signor Mulè Bartolo: quello di raccogliere quanti più può libri e pubblicazioni di uomini nati nella sua provincia per formare una biblioteca speciale. Dato l'annunzio nell'*Unione* di Caltanissetta, molti dei vari paesi hanno risposto al suo appello è già meglio che 550 tra opere pregevoli (e antiche) ed opuscoli sono stati da lui messi insieme. L'esempio del Mulè Bertolo e de' suoi concittadini dovrebbe spingere altri ad imitarlo: perché è tanto più degno di lode quanto maggiore è nella gioventù che cresce alla vita intellettuale la noncuranza delle cose e delle istituzioni patrie".

V. Mulè Bertolo a Pitrè

Caltanissetta, 11 giugno 1876

Egregio amico,

ho ricevuto la vostra pregevolissima lettera la quale vie più mie mi è di sprone negli studi a me tanto cari sin da giovinetto. Il vostro consiglio per la parte critica comincia ad avere gran peso sull'animo mio: ne farò tesoro a tempo, o meglio a lavoro compiuto.

Accetterei un annunzio nelle vostre "Effemeridi" a cui ritenetemi associato sin dal 1 gennaio di questo stesso anno, rimettendomi i fascicoli arretrati. Come avrò compiuto una monografia sulla *Chiesa di Santo Spirito*, uno dei due monumenti storici che vanta Caltanissetta essendo l'altro il Castello di Pietrarossa, ne farò rimessa all'ottima direzione delle "Effemeridi". Indi penserò al castello di Pietrarossa. Bisogna lavorare per dire qualcosa su tali monumenti: nessuno ne ha detto verbo in proposito, se vogliamo eccettuare il Pirri[68] che parla di Santo Spirito e l' Auristuto[69] che fa un cenno assai …[70] di Pietrarossa.

Il sacerdote Diliberti trovasi a Mussomeli ove lavora per voi. Amatemi sempre come vi ama il vostro amico

Giovanni Mulè Bertolo

VI. Pitrè a Mulè Bertolo

[Palermo], 21 giugno 1876

Carissimo Amico,

ebbi la vostra degli 11, e passai subito il vostro nome all'editore e amministratore proprietario delle "Effemeridi", il signor Pedone, il quale suppongo vi avrà mandati i fascicoli di quest'anno. Nel fascicolo del 30 giugno leggerete i due annunzietti che vi riguardano. Gradiremmo io e i miei amici il vostro articolo sulla *Chiesa di Santo Spirito*[71] e lo allogheremo senza indugio. A noi fa piacere vedere uomini egregi che si occupino di cose siciliane. Se leggendo la *Bibliografia contemporanea* del 1876 di ciascun fascicolo vi troverete omissioni di codesta provincia, avvertitecene e ci farete piacere, ma favoriteci i titoli e i dati bibliografici precisi delle pubblicazioni caltanissettesi omesse.

68 Rocco Pirri [1577-1651], *Sicilia sacra…*, Panormi, apud de Rossellis,1638.

69 Mariano Auristuto Barresi, *Le meraviglie nella metamorfosi della primavera in verno accaduta nel sagro giorno della morte di Gesù Cristo…*, Palermo, Felicella & Gramignani, 1728. Sull'Auristuto (Caltanissetta, 1688-1769) parlarono – fra gli altri – il Mulè Bertolo (*Caltanissetta nei tempi che furono…*) e il Vitellaro (in "Archivio nisseno", III, 4).

70 Parola d'incerta lettura, ma dal senso intuibile.

71 Non si risulta uscisse codesto articolo, ma ne tratta nel volume *I dintorni di Caltanissetta*. Presso questa antica chiesa abbaziale ci si recava per festeggiare la Pasquetta, ossia il lunedì dell'angelo.

Presentate i miei ossequi all'ottimo sac. Diliberti (la cui nuova pubblicazione *Il peccatore convertito*[72] ho annunziato nelle *Varietà* di giugno) ed abbiatemi per cosa tutta vostra. Aff.mo G. Pitrè

VII. Pitrè a Mulè Bertolo

Palermo, 8 agosto 1876

Carissimo amico,

io vi sarei molto obbligato se voleste mandarmi una copia dell'opuscolo del Manasia: *Discorso inaugurale dello studio serale nella biblioteca comunale di Caltanissetta*, pubblicato in quest'anno. Perdonatemi del fastidio che vi do e abbiatemi sempre per cosa tutta vostra.

G. Pitrè

VIII. Pitrè a Mulè Bertolo

Palermo, 14 agosto 1876

Egregio Amico,

vi ringrazio infinitamente e dell'opuscolo del Manasia[73] e del volumetto di vostro fratello. Quello passo subito all'amico che me lo ha richiesto; l'altro annunzierò nelle *Varietà* delle "Effemeridi". Riceverò con piacere e gratitudine il bollettino bibliografico. Non dimenticate le promesse che mi avete fatte fare nell'ultimo fascicolo del nostro periodico relativamente alla bibliografia e abbiatemi per cosa tutta vostra. Vostro aff.mo

G. Pitrè

IX. Pitrè a Mulè Bertolo

Palermo, 2 novembre 1877

Egregio Amico,

insieme con la presente vi mando un opuscolo mio e del Salomone Marino contro le basse e bugiarde accuse del Vigo[74]. Voi credeste di stralodare l'opuscolo di quest'uomo, che si è nascosto sotto il nome d'una donna. Ora vi prego di leggere il nostro e nella vostra maestà dichiarare se quelle lodi erano meritate. Gran peccato che si debba giudicare sentendo la ragione d'una sola parte. Quando uscì il vostro articolo ne fui dolente non per l'amico Salomone, che voi condannavate, ma pel vostro giornale, che così facilmente si pronun-

72 Il Diliberti ricalca il titolo di varie opere cinque-seicentesche del medesimo argomento ascetico o devozionale.

73 Calogero Manasia (Resuttano, 1836 – S. Caterina Villarmosa, 1911) sacerdote, studioso, insegnante, bibliotecario della Biblioteca "Scarabelli" di Caltanissetta dal 1870 al 1905. L'opuscolo era stato richiesto nella lettera VI.

74 Si rinvia a quanto anticipato nei cenni propedeutici.

ziava sopra una questione ben grave leggendo una sola parte del processo. Perdonate la mia selvaggia franchezza e siate certo che io non mi sono arrecato gran che della poco bella figura che avete fatto fare al Salomone nel vostro giornale, tanto [è] vero che ho scritto bene di voi nel fascicolo delle "Effemeridi" che uscirà domani. Vostro aff.mo

G. Pitrè

X. Pitrè a Mulè Bertolo

Palermo, 5 marzo 1880

Egregio Amico,

vi ringrazio tanto tanto dell'affettuosa lettera del due corrente e del volume inviatomi, del quale un cenno vedrete nel fascicolo II delle "Effemeridi". Questo periodico si tira innanzi con grandi sforzi e travagli e lo si tira proprio per l'amore della nostra cara terra, che molti non conoscono e moltissimi non amano. Grazie a' nostri sacrifici esse viaggiano fuori il continente e son citate con diligenza e lodate da periodici esteri lodevolissimi. Tutte quelle *varietà* mi costano un occhio, non meno della *Bibliografia siciliana contemporanea*, dove è mia cura di raccogliere quante più posso opere di siciliane che pubblicansi alla giornata. Che quest'ultima sia incompleta, non c'è dubbio; ma è a meravigliare che la sia tanto ricca in un tempo in cui la Sicilia non guarda se stessa, ma quel che fa manda ai giornali del continente piuttosto che a quelli dell'isola stessa; né si potrebbero mettere insieme tanti titoli di pubblicazione, ove i tre compilatori delle "Effemeridi" (ed io specialmente) non ricevessero molte cose dalla Sicilia.

Quanto alla bibliografia del primo fascicolo vi prego di considerare che essa è la metà de' materiali da me raccolti. Ma non ci fareste favore se voleste arricchirci con le pubblicazioni di cui ci promettete i titoli, così pel 1879 come pel 1880.

Vedrò con piacere il vostro nome figurare nel nostro periodico ed accetto fin da ora l'articolo che vorrete mandare e che illustri alcun punto *s*torico della nostra provincia. Da bravo dunque, caro Mulè. Vi ringrazio pure dell'opera che vi promettete del Punturo[75], di cui gradisco di cuore la amicizia. Né sarà parlato nelle "Effemeridi".

Presso a compiere la stampa de' miei proverbi[76] io mi occupo, al presente, del lavoro critico su di essi, al quale seguirà una bibliografia de' proverbi sici-

75 Biagio Punturo (1844-1927), studioso, pubblicista, tipografo-editore in Caltanissetta. L'opera allusa andrà forse identificata nel secondo volume di B. Punturo, *Il funzionario amministrativo*, Caltanissetta, B. Punturo, 1880.

76 Giuseppe Pitrè, *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia*, Palermo, L, Pedone Lauriel, 1880, tomi quattro.

liani. Prima che questa si tiri, io ve ne manderò le stampe[77] col desiderio che voi vi aggiungiate, se mai ve ne siano, le pubblicazioni omesse.

Avreste a favorirmi il numero tre, anno III della "Sentinella nissena", 16 settembre 1877? Ve ne sarei molto obbligato. E salutandovi caramente mi dico tutto vostro

Giuseppe Pitrè

XI. Pitrè a Mulè Bertolo

Caltanissetta, 17 settembre [?] 1882

Motti sulle campane.

Motti sugli uccelli (esempio: Lu cirrincinciò, ci rrin cin ciò, ci rrin cin cì, tintu patruni canciari si po').

Vi sono credenze e tradizioni sul diavolo, sua figura, suo vestire, sulle apparizioni; patti che suol fare con gli uomini col sangue ecc?

Credenze e teorie sul sole, sulla luna, sugli altri? Sono essi abitati? Che pronostici si fanno da essi?

Esistono nani sottoterra (guvitedda)? Vi sono giganti?

Usi, credenze, superstizioni sugli alberi. La palma è benedetta, perché vi si riposò sotto Maria, e calò i suoi rami per darle da mangiare datteri. Lupino è maledetto, perché si rifiutò ad accoglierla e nascondere Gesù. Maledetta la pruca (*Tamerix gallica*) e così anche il fico. Noce, pioppo, sambuco ecc.

Usi, credenze ecc. sugli animali: lupo, asino, cammello, volpe, porcellino d'India, animali domestici e selvaggi. Esistono nella credenza animali, serpenti a sette teste, alati ecc.?

Credenze, racconti meravigliosi di trovature, tesori incantati, grotte, caverne, laghi, fiumi, zolfare ecc. Vi sono spiriti che abitano intorno ad essi?

Credenze sui lupi minari.

Credenze sulle pietre (la pietra aquilina, per esempio, frena il sangue). Vi sono pietre miracolose, aurifere, argentifere ecc?

V'è qualche uso specialissimo a proposito della nascita del bambino, del matrimonio, della morte? Battesimi, nozze, funerali, in privato o in chiesa.

Forte di tutte queste ricerche è il popolo, il popolo minuto, vergine d'istruzione, come disse Montaigne.

Se l'amico signor Mulè si occuperà di questi quesiti e dubbi empirà di gratitudine lo scrivente.

G. Pitrè

77 Ossia le bozze.

XII. Pitrè a Mulè Bertolo

Palermo, 16 luglio 1890[78]

Caro e gentile Amico,

La sua *Biblioteca della provincia di Caltanissetta*[79] è per me un caro saluto ed una lieta promessa; saluto d'un amico al quale vo' bene da molti molti anni e dal quale mi so amato e benvoluto; promessa d'una collezione preziosa, che vorrà riuscire bel documento di sapienza storica e di patria carità. Permetta, egregio Mulè, che io me ne congratuli con lei[80] vivamente, con lei che affronta tanti sacrifici per l'amore disinteressato dei nostri amati studi e che non ha altro ideale se non quello di illustrare e di far conoscere la sua provincia ricca di ingegni eletti e di elette pubblicazioni. Con le congratulazioni permetta pure che le faccia i più caldi ringraziamenti del dono che s'è piaciuto di farmi e, più che d'altro, della singolar benevolenza onde ricorda fra quelli di tanti insigni e benemeriti il mio povero nome e la modesta opera mia. Troppo Ella esagera il poco che posso io aver fatto per le tradizioni popolari, e più che con la mente del critico mi guarda col cuore[81] dell'amico.

Altri con autorità d'ingegno e di dottrina loderà l'opera benemerita alla quale Ella si è accinta; io, che non posso fare altro, mi congratulo con lei e le auguro il plauso dei buoni e quei conforti che imprese come la sua meritano e han diritto di avere.

E con questo le stringo la mano e con grato ed affettuoso animo mi confermo tutto suo

G. Pitrè

XIII. Pitrè a Mulè Bertolo

Palermo, 8 agosto 1890

Egregio Amico,

per la cavalcata storica, alla quale si lavora alacremente, abbiamo intenzione d'invitare persone egregie per nobiltà, censo, ingegno, ecc. le quali a loro spese piglino parte allo spettacolo rappresentando quale uno quale un altro personaggio storico del cinquecento. In gran confidenza mi rivolgo a lei, conoscitore profondo della provincia, perché mi indichi un bel numero di nomi ai quali si possa fare invito formale per quello da loro. E mi rivolgo a

78 Carta intestata: Archivio delle tradizioni popolari. Rivista trimestrale del Folk-lore. Palermo, Piazza S. Francesco di Paola, 2.

79 Giovanni Mulè Bertolo, *Biblioteca della provincia di Caltanissetta*, Caltanissetta, Punturo, 1890.

80 Si noti il registro del *lei*: si dimenticò che si davano del *voi*?

81 Cuore: congettura per essere la parola pasticciata e riscritta.

lei perché nessuno meglio di lei capisce lo scopo del grande spettacolo che si prepara e la delicatezza della posizione di chi invita una persona con la certezza d'invitare persona degna. Mi affido tutto a lei e con la speranza di una buona lista, le stringo la mano e mi confermo suo aff.mo

G. Pitrè

P.S. il 14 corrente avremo seduta per la presentazione dei nomi.

XIV. Pitrè a Mulè Bertolo

Caltanissetta, 29 settembre 1891

Caro Amico, sul dubbio che non possa vederla[82], le mando un saluto con la presente. Io parto oggi con la corsa delle 5 p.m. per Palermo.

G. Pitrè

XV. Pitrè a Mulè Bertolo

Palermo, 29 marzo 1900

Pregiatissimo Signore ed Amico,

ricevo con lieto animo il III volume della sua *Biblioteca*, il quale è opera di carità patria ed espressione di un sentimento "che intendere non può chi non lo prova"[83]. Ricevo pure il suo pietoso ricordo *in morte del comm. G. Correnti*[84]. Di questi nuovi e gentili doni io le rendo colme e sentite grazie e fo voti che l'operosità intellettiva di lei trovi plauso presso i cultori dei buoni studi nell'isola nostra.

Le son grato dell'interesse che Ella esprime per la mia salute nella pregiata sua cartolina di ieri. Le mando quelle disadorne paginette sulla festa di San Michele Arcangelo in Caltanissetta e la prego di presentare i miei saluti al suo egregio nipote avv. Di Maria e di gradirli per conto suo. Dev.mo e aff.mo suo

G. Pitrè

P.S. Lo scrittarello sulla festa di San Michele Arcangelo, con aggiunte, è entrato nel mio volume di *Feste patronali in Sicilia* (volume XXI della *Biblioteca*) dove le pp. 509-560 illustrano e descrivono otto feste della provincia di Caltanissetta.

82 Il Pitrè si era recato in Caltanissetta per la festa di S. Michele arcangelo.

83 È il noto endecasillabo tratto dal sonetto dantesco *Tanto gentile…*

84 Giuseppe Correnti, segretario generale della Provincia di Caltanissetta, capo della corrente progressista.

XVI. Pitrè a Mulè Bertolo

Palermo, 21 aprile 1901

Piazza S. Oliva, 35

Egregio Amico,

ricevo il volume della sua "Biblioteca" e mi affretto ringraziarnela caramente. Vedo con piacere il progredire di questa sua opera e fo voti che Ella possa presto condurla a buon fine. Immagino le difficoltà ch'Ella incontra nel prepararne i singoli volumi e vedo con gli occhi della mente la indifferenza dei più e gli scarsi incoraggiamenti di coloro che dovrebbero cooperare alla riuscita dell'impresa, che è pure una buona azione. Ma Ella non si sconforterà per nulla: e ad opera finita, avrà la soddisfazione di aver fatto cosa utile agli studi di patria storia.

Grazie di nuovo e calde ed affettuose! Suo dev.mo e obbl.mo

G. Pitrè

XVII. Pitrè a Mulè Bertolo

Palermo, 23 maggio 1906

Caro ed egregio Amico,

La sua attività intellettiva mi stupisce. Ella non cessa un istante dall' illustrare codesta città e provincia, ed ha diritto alla gratitudine dei suoi concittadini in particolare, degli studiosi in generale. Grazie cordiali ed infinite del primo volume di questa sua *Caltanissetta*![85] Grazie davvero! Ne ho già letto, così a strappa becco, qualche pagina e sono lieto di aver conversato in ispirito con lei, così diligente, così amoroso espositore della vicende politiche, civili, ecclesiastiche e letterarie della sua beneamata patria. Pensi con te piacere percorrerò il volume tutto![86]

Grazie di nuovo, mio antico amico, anche della sua costante benevolenza. Suo aff.mo e obbl.mo

G. Pitrè

XVIII. Pitrè a Mulè Bertolo

Palermo, 4 giugno 1911

Caro ed Egregio,

grazie infinite! Il patriottismo di Caltanissetta non fu mai messo in discussione: ed io, se fossi lei, non raccoglierei insinuazioni maligne. Mi rallegro di

85 Identificabile in Giovanni Mulè Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Caltanissetta, Petrantoni, 1906.

86 In questo anno usciva altresì l'opuscolo G. Mulè Bertolo, *Nozze Rizzica-La Villa. Tre leggende caltanissetesi*, Caltanissetta, 1906, recensito dal Pitrè in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", XXIII, 1907, p 384.

quest'altra sua pubblicazione[87], conferma di un'attività tutta spesa a pro' degli studi patri. Con antica stima suo aff.mo

G. Pitrè

XIX. Pitrè a Mulè Bertolo

s.d.[88]

Dr Giuseppe Pitrè. Cordiali ringraziamenti, cordiali auguri.

XX. Pitrè a Mulè Bertolo

s.d.[89]

Dottor Giuseppe Pitrè con grato animo.

87 Identificabile, ipotizzo, in: Giovanni Mulè Bertolo, *Caltanissetta e la rivoluzione dell'anno 1860. Cronaca*, Caltanissetta, Petrantoni, 1910, ovvero in Idem, *Diario caltanissettese 26 maggio-30 giugno 1860. Raccolta di atti ufficiali*, Caltanissetta, Petrantoni, 1911.

88 Biglietto di visita.

89 Biglietto di visita listato a lutto.

NEL MONDO CONTADINO, TUTTO RUOTAVA ATTORNO AL GRANO L'ESPERIENZA DI MILOCCA-MILENA

DI ANTONIO VITELLARO

Premessa storica.

Giacomo Capizzi, con testamento del 4 febbraio 1363, donava al Monastero di San Martino delle Scale di Palermo il casale di Milocca.

Il 15 dicembre dello stesso anno, re Federico III di Sicilia confermava la donazione del Capizzi, esentando il monastero da ogni servitù militare e da ogni altro gravame pubblico e privato.

Milocca apparteneva ai feudi "nobili" perché abitato e con una propria fortificazione.

La baronia di Milocca comprendeva i feudi di Milocca, Capraria, Aquilia e Cimicia.

Le terre del feudo di Milocca erano le migliori della baronia, Il monastero di San Martino delle Scale le concesse in enfiteusi perpetua ai contadini per trarne maggiori benefici economici a seguito delle migliorie delle colture che i contadini avrebbero introdotto perché potevano contare sul possesso perpetuo.

La coltura prevalente restava sempre quella estensiva del grano. Attorno ad essa si sviluppava, in vari modi, la vita delle "robbe".

La testimonianza di una studiosa americana.

Quando, nel 1928, la studiosa americana Charlotte Gower Chapman venne a Milocca per studiare l'organizzazione sociale ed i costumi di un villaggio siciliano (*Milocca un villaggio siciliano*), annotò l'importanza che gi abitanti della borgata attribuivano al pane.

Lasciamo a lei la parola:

> "La dieta milocchese s'impernia sul pane e sul parente stretto del pane: la pasta, la cui forma più diffusa è costituita dagli spaghetti. Nella

maggior parte delle famiglie la preparazione del pane è compito delle donne di casa. Dalla fossa sotto il pavimento si preleva una quantità bastante di frumento, lo si pulisce con cura e lo si manda a macinare al mulino. Quando viene portata la farina, la si setaccia più volte per togliere la crusca e poi la si mescola con acqua calda, sale e un pezzo dell'impasto fermentato conservato dalla settimana precedente, in modo da formare una pasta molto consistente. Questa viene lavorata su un'apposita piattaforma di legno mediante una spessa barra incernierata a un'estremità della tavola.

È un lavoro faticoso che richiede almeno due persone, una delle quali rivolta la pesante massa dell'impasto, le vicine possono fare un salto in casa delle donne che preparano il pane per dare una mano o scambiare qualche chiacchiera. Dopo la prima, più faticosa, manipolazione, l'impasto continua con le mani e si modellano le pagnotte. Queste possono assumere varie forme, a seconda della fantasia e dell'abilità della massaia. la più semplice è una pagnotta rotonda, segnata nella parte superiore da un lungo solco semicircolare.

Le forme più elaborate che più o meno tutte sanno fare sono il "pesce" e il "pistolone" (filoncino). La parte superiore della pagnotta si può lasciare liscia, ricoprire con uno strato di chiara d'uovo o cospargere con semi di papavero o sesamo. Appena pronte, le forme vengono messe - letteralmente - a letto e coperte con tutte le coltri e scialli disponibili. Durante la lievitazione, si scalda il forno accendendovi dentro un fuoco di paglia e ramoscelli.

Quando il pane è ben lievitato e il forno abbastanza caldo, si ripulisce quest'ultimo e vi si introducono le forme servendosi di un'apposita lunga pala di legno. Il forno viene chiuso con una pietra piatta che funge da porta e viene sigillata con cenere umida. Sulla porta si traccia il segno della croce. Dopo un'oretta, il pane è cotto. Lo si ripulisce dalla cenere e lo si ripone in una cesta. È di colore giallognolo e presenta una struttura compatta. Non viene accompagnata con il burro, ma il pane appena sfornata può condirsi con olio d'oliva, sale, pepe e formaggio grattugiato per offrirlo ai bambini o agli ospiti.

Ogni donna è convinta della superiorità del suo pane su quello di tutte le altre donne del paese e della maggiore squisitezza del pane di Milocca rispetto a quello di qualunque altro paese. Il pane non è cosa che si possa prendere alla leggera: prima di tagliare una nuova forma, si traccia su di essa il segno della croce con il coltello e si bacia il coltello. Nel riporlo si bada a non mettere mai il pane c on la parte inferiore liscia rivolta verso l'alto. È "provvidenza divina" e va rispettato.

Seguiamo le fasi del ciclo del grano.

L'annata agricola s'inizia con la stagione delle semine, da settembre a dicembre. A febbraio il grano ha già cominciato a germogliare e richiede tre zappature a mano prima di diventare troppo alto.

All'inizio di aprile il frumento è già alto. A giugno i contadini cominciano a trebbiare il frumento. Mietuto il grano e trasportato nell'aia, gli uomini rimangono di guardia per sventare furti e vendette. Terminata la trebbiatura, il grano e la paglia vengono trasportati a casa,

La studiosa americana prosegue nelle sue analisi.

> "Attualmente, la maggior parte delle famiglie di Milocca può permettersi di commprare gli spaghetti prodotti dal mulino locale. In passato questi rappresentavano un genere di lusso, la pasta si consumava solo nelle occasioni festive. Alcune donne la preparano ancora in casa, sotto forma di lasagne. Alcune possiedono piccoli torchi per fabbricare spaghetti, Quasi tutte, per cambiare, preparano occasionalmente la pasta iun casa, però danno generalmente la preferenza a quella prodotta dal mulino. Ci sono vari modi di cucinare la pasta; con la tradizionale salsa di pomodoro, con il sugo o il brodo della carne fatta cuocere in un tegame, con la verdura. Quest'ultima maniera è la più economica e diffusa. In genere si è molto esigenti sul grado di cottura della propria pasta e sul tipo di pasta impiegata, e c'è chi sa individuare la differenza impercettibile tra la pasta milocchese e quella acquistata fuori dal paese. Poiché il mulino è di proprietà degli Angilella, alcuni dei più accesi sostenitori della fazione dei Cipolla si ostinano a comprare pasta importata da altre città.
>
> Il consumo quotidiano pro capite di grano è di circa tre quarti di chilo, ma si esporta il triplo del grano consumato localmente. Poiché il frumento locale non si presta alla produzione commerciale di pasta, il mulino-pastificio importa annualmente 2500 quintali di semolino, un terzo del quale riesportato nei paesi vicini sotto forma di spaghetti. Quello utilizzato in luogo comprende approssimativamente un quarto del frumento consumato".

A Milocca-Milena, tutto ruotava attorno al grano.

Non a caso, I milocchesi si vantavano di tre cose: del loro pane "scanato", dell'aria buona e del fatto che in paese con circolasse un mendicante. Quest'ultima considerazione rende merito ad una comunità che, da sempre, aveva fatto della solidarietà un progetto di vita.

LE ZOLFARE OTTOCENTESCHE DI GABARA: ESEMPIO DI RECUPERO, VALORIZZAZIONE, FRUIZIONE E OPPORTUNITÀ DI TURISMO ESPERIENZIALE NEL CUORE DI SICILIA

DI ANGELO LA ROSA

Mi interessai del bosco Gabara già nei primi anni del 2000, allorché da docente decisi di sviluppare con gli alunni della Scuola Secondaria di Primo Grado"G. Carducci" di San Cataldo un progetto PON di scienze, installando lungo un percorso definito una serie di pannelli tematici, che illustrassero ai tanti fruitori dell'area boscata le specie arboree, le essenze autoctone e la fauna stanziale. Nel contempo non ritenni giusto tralasciare le inconfondibili tracce di una passata attività estrattiva dello zolfo, tanto da dedicarvi per l'appunto qualche pannello. Niente di più. Mai sarei però immaginato che proprio le tracce di questa passata civiltà mineraria mi avrebbero coinvolto più avanti fino al midollo.

Siamo nella primavera del 2014. A San Cataldo si rinnova l'Amministrazione Comunale ed io ne faccio parte come assessore di Giampiero Modaffari, divenuto per l'appunto sindaco della città. Già nella stesura del programma elettorale avevo suggerito di fare del Monte Gabara luogo di memoria della civiltà mineraria. Storia che per secoli aveva interessato il territorio sancataldese assieme alle località di Stincone, Apaforte, Bosco, Palo, Marcato di Serra, ecc…

Era comunque cambiata la prospettiva. Non più semplici pannelli esplicativi, ma l'attivazione di un organico progetto di valorizzazione storica e antropologica dei luoghi attraverso il recupero di ciò che sarebbe rimasto di una archeologia industriale caduta nel più assordante e offensivo silenzio, che potesse diventare nel tempo un virtuoso percorso di turismo esperienziale di nicchia.

E Monte Gabara si sarebbe certamente prestato per diversi ordini di motivi. Tra tutti la ricchezza di tracce, per le numerose concessioni minerarie che si erano succedute a partire dalla prima metà dell'Ottocento, e per la presenza di una rigogliosa copertura di eucalitteti e conifere, valore aggiunto oggi per un'ex area mineraria, atteso che la forte produzione di anidride solforosa nell'aria non poteva consentire giammai la vita ai vegetali.

La copertura boscata, ricadendo da tempo in area demaniale, è gestita dall'Azienda Forestale[1], che, come vedremo più avanti, rappresenterà la forza motrice per la realizzazione dell'ambizioso progetto di valorizzazione, potendo contare nei diversi periodi dell'anno sull'impiego fattivo di decine di forestali.

Prende sempre più piede l'idea di coinvolgere altri territori per un percorso più ampio e così, in occasione di un primo incontro con il sindaco di Caltanissetta, l'AGEOCL[2] e l'Osservatorio Astronomico di Montedoro si pensa di avviare il progetto "Ciàula scopre la Luna".

Cosicché, nell'Aprile del 2015 si attiva un tavolo tecnico con tutte le istituzioni che a vario titolo avrebbero potuto avere un ruolo nella realizzazione del progetto: Distretto Minerario, Azienda Forestale, Ispettorato Forestale, Soprintendenza ai BB.CC., Amministrazioni Comunali di Caltanissetta, San Cataldo e Montedoro, AGEOCL, ITI "S. Mottura" e agriturismo "Terra delle Antiche solfare".

E già nel settembre dello stesso anno si inaugura il percorso turistico con partenza dal museo mineralogico e paleontologico del Mottura, per poi raggiungere il Cimitero dei Carusi con rievocazione teatrale della disgrazia della Gessolungo del 12 novembre del 1881, visita alla zolfara Persico di Gabara con una sintesi teatrale della novella di Pirandello "Ciàula scopre la Luna", pranzo all'agriturismo di Apaforte e chiusura in notturna all'Osservatorio Astronomico di Montedoro con performance del mimo Lino Pantano nel ruolo di Ciàula ed esplorazione telescopica finale della volta celeste.

Insomma, nel giro di pochi mesi eravamo riusciti con stupore di tutti a definire un percorso veramente esaltante, si direbbe quasi inimmaginabile, che avrebbe potuto aprire prospettive interessanti sotto il profilo turistico. E Gabara, grazie all'impegno dei funzionari del Distretto Minerario e del Servizio 10, era stata una vera e propria scommessa, riuscendo a rendere fruibile una zolfara in così poco tempo con percorso in sottosuolo, seppur breve.

1 Servizio 10 – Ufficio Servizio per il Territorio di Caltanissetta
2 Associazione dei Geologi della provincia di Caltanissetta



Foto n. 1 – Zolfara Persico, buca San Michele



Foto n. 2 – Zolfara Persico, pannello di apertura



Foto n. 3 – Buca San Michele, sassi narranti

Ben presto però si presentarono difficoltà oggettive per la continuità dell'intero progetto, legate all'impegno di tanti e questo finì per essere un forte limite che portò a spegnere gli entusiasmi.

Ma il processo di valorizzazione di Gabara non poteva arrestarsi. Non era giusto dimenticare quei luoghi che in poco tempo erano stati capaci di emozionare tanti visitatori. Non era giusto nel rispetto dei tanti forestali che si erano spesi nel recupero.

Ma non era giusto soprattutto per i tanti picconieri e carusi, molti dei quali avevano proprio in quei luoghi sacrificato la propria vita per un pezzo di pane. Significava farli morire per la seconda volta.

Con uno scatto d'orgoglio riprendo allora le fila del discorso e assieme al sindaco Modaffari si torna a coinvolgere tutte quelle istituzioni che, come già detto, potevano a vario titolo mostrare ancora interesse: il Distretto Minerario per il sottosuolo, l'Azienda Foreste per la gestione dell'area boscata, la Soprintendenza e l'Ispettorato Forestale per i vincoli rispettivamente paesaggistico e idrogeologico.

Insomma, un tavolo tecnico coordinato dall'Amministrazione Comunale, che si è poi trasformato in una vera e propria forza motrice.

In breve l'area di Gabara tornò ad essere un cantiere attivo, pullulante di forestali e mezzi. E la magia fu quella di far germogliare in tanti sancataldesi il seme dell'appartenenza al proprio territorio. Imprenditori, artigiani, comuni cittadini con filantropia strategica si misero a disposizione per trasformare un luogo con chiari segni dell'abbandono in luogo di memoria, fruibile in un percorso storico, ambientale, culturale.

LA RICERCA/AZIONE

Si avvia una preliminare fase di ricerca presso l'archivio di Stato di Caltanissetta, attraverso analisi di carte storiche e documenti per individuare sui luoghi la posizione delle diverse concessioni minerarie.

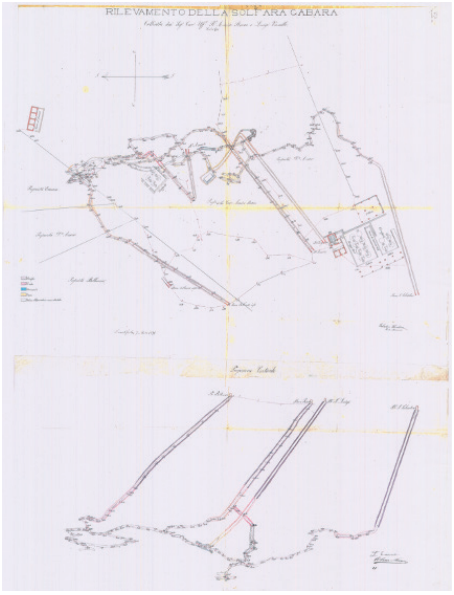


Foto n. 2 – 1896. Rosario Amico Roxas e Luigi Vassallo

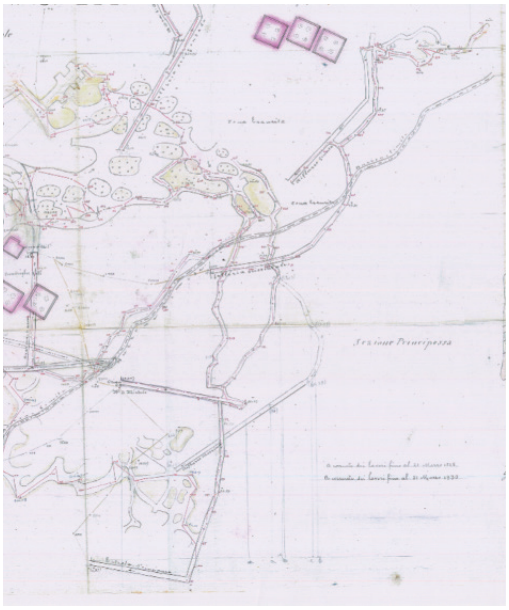


Foto 3 – 1930. Sezione Principessa



Foto n. 4 – Sopralluoghi con individuazione di camminamenti sotterranei e strutture fusorie

Si individuano così venticinque discenderie e la posizione di altre tre concessioni minerarie: Giunta, Corvacchiara e Amico Piazza,oltre la già nota e fruibile zolfara Persico.



Foto n. 5 – Buca San Michele della zolfara Persico



Foto n. 6 – Ingresso della zolfara Corvacchiara

Molto interessante la galleria orizzontale individuata a monte della Persico e appartenente al sistema sotterraneo della zolfara Giunta, che ne alimentava la circolazione d'aria. Infatti, quando la temperatura esterna è relativamente fresca, dalla buca di riflusso di foto 9 si percepisce una risalita costante di aria calda tutt'ora intrisa di odore di zolfo.



Foto n. 7 – Esplorazione della galleria orizzontale della zolfara Giunta scavata interamente nei gessi

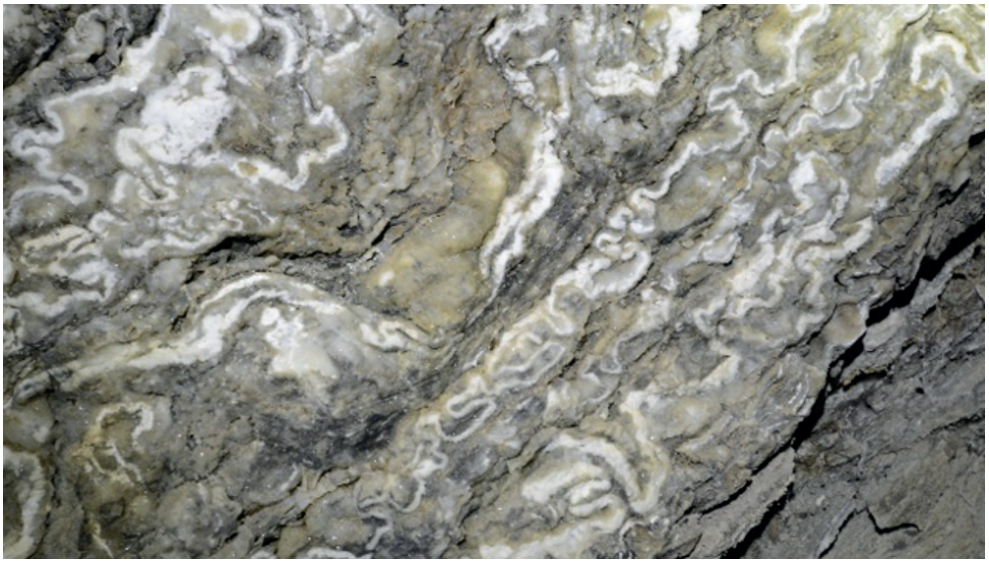


Foto n. 8 – Microripiegamenti degli strati gessosi e partimenti di marne nelle pareti della galleria di foto 7



Foto n. 9 – Buca di riflusso della zolfara Giunta, intercetta in sotterraneo la galleria di foto 7. Si notano in fondo gli originali quadri di armature in legno.

Le fasi di ricerca sono andate avanti per diversi mesi, consentendo di catalogare e inserire in progetto discenderie e strutture funzionali alla definizione del parco geominerario. Naturalmente molte di queste emergenze strutturali avrebbero richiesto interventi di recupero per una loro fruizione in sicurezza.



Foto n. 10 – Esplorazione nelle buche Giunta



Foto n. 11 – Cristalli di Epsomite nella buca Giunta

LA VALORIZZAZIONE

Un ruolo importante ha svolto e svolge tutt'ora l'Azienda Forestale, per l'impiego di numerosi operai che hanno saputo trasformare il bosco in un ambiente di pregevole interesse con l'inserimento di camminamenti guidati e protetti, muri in pietra a secco, ponticcioli, servizi igienici, coperture a protezione delle discenderie, opere idrauliche ecc..

Amministrazione Comunale e Azienda Foreste hanno reso più solido questo rapporto di collaborazione siglando in data 7 Marzo 2017 una convenzione che individuava le modalità, i criteri generali ed i principi direttivi della collaborazione tra i due Enti.

Nello specifico, il Servizio 10 – Servizio per il Territorio di Caltanissetta del Dipartimento Regionale dello Sviluppo Rurale e Territoriale, nello spirito di fattivo e concreto raggiungimento degli obiettivi comuni, si rende disponibile a curare, compatibilmente con i prioritari compiti del proprio Ufficio e alle risorse disponibili, la manutenzione dei percorsi naturalistici e antro-

pologici già individuati o che si andranno a definire anche in futuro nell'area boscata di Gabara, in modo che siano sempre rispettate le condizioni di sicurezza dei luoghi, che potranno essere fruibili a fine turistico e didattico da chi ne farà opportuna richiesta.

Il Comune di San Cataldo si avvarrà, per singoli obiettivi e/o apposite progettualità, della collaborazione dell'azienda e si farà carico di promuovere ogni iniziativa utile a valorizzare i luoghi sotto l'aspetto turistico e antropologico, coinvolgendo associazioni culturali, sportive e istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado idonee ad organizzare e gestire eventi all'interno dell'area mineraria e del bosco d'interesse. Nello specifico si potranno organizzare percorsi didattici tesi alla conoscenza e valorizzazione del bosco e delle sue peculiarità paesaggistiche e del patrimonio di archeologia mineraria ivi esistente, sempre nel rispetto assoluto dei luoghi.

Nel 2022 la convenzione è stata rinnovata con la nuova amministrazione comunale, dando così continuità al progetto di valorizzazione.





Foto n. 12-13 – Funzionari del Distretto Minerario collaborano nel recupero della discenderia San Michele (Zolfara Persico)



Foto n. 14 – Forestali nei lavori di messa in sicurezza della buca San Michele (Zolfara Persico)





Foto n. 15-16 – Camminamenti verso la zolfara Persico



Foto n. 17 – Ponticciolo lungo il camminamento che congiunge le zolfare Persico e Giunta



Foto n. 18 – Opera di sostegno e regimentazione delle acque in prossimità dell'ingresso al bosco di Gabara

Tra i lavori più impegnativi,senza alcun dubbio, il recupero delle discenderie delle zolfare Persico e Giunta. Le foto che seguono mettono in evidenza lo stato iniziale e finale dei luoghi.





Foto n. 19-20 – Zolfara Persico: stato iniziale ingresso e discenderia della buca San Michele

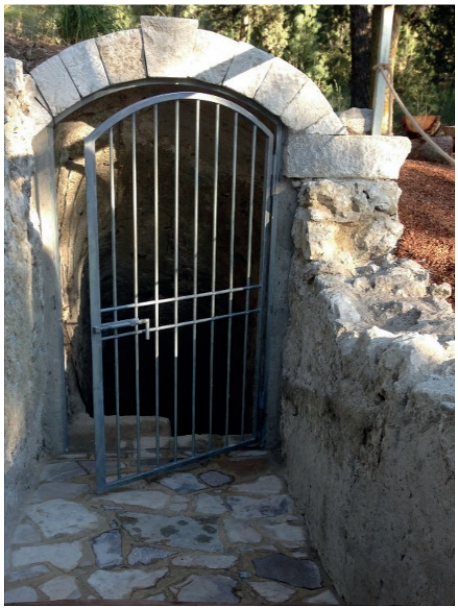




Foto n. 21-22 – Zolfara Persico: stato finale ingresso e discenderia della buca San Michele



Foto n. 23– Zolfara Persico: sistemazione esterna della buca San Michele




Foto n 24-25 – Zolfara Giunta: stato iniziale dei due ingressi

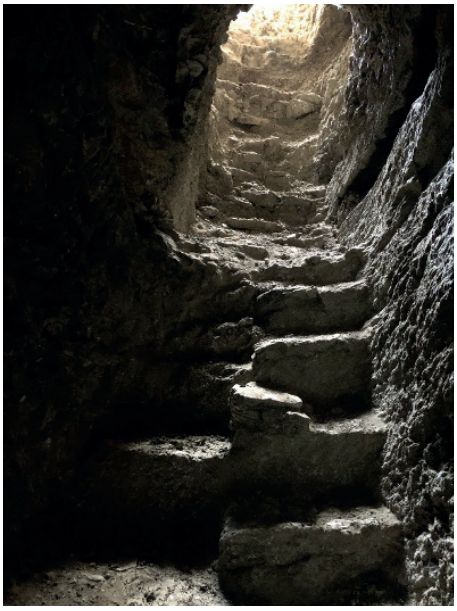



Foto n 26-27 – Zolfara Giunta: stato finale dei due ingressi



Foto n 28 – Zolfara Giunta: sistemazione esterna dei due ingressi

Nei pressi di un'edicola dedicata alla Madonna e realizzata con panotti di sterri è installato un libro in legno che riporta incisi 18 nomi. Si tratta di carusi e zolfatari della Persico, morti in disgrazia tra l'ottocento e il novecento.



Foto n 29 – Edicola votiva



Foto n 30 – In ricordo dei morti in disgrazia nella zolfara Persico

In un angolo della Persico, tra calcaroni e forni Gill, si espongono 11 pannelli di foto storiche, la cui successione consente di raccontare la vita in zolfara, con le varie attività e personaggi: carusi, picconieri, ardituri, riciviturì, catasteri, carrittera e infine la fimmina di lu pirriaturi, che compare nel momento più triste e difficile della storia, quando si chinerà a raccogliere i cocci della disgrazia.


Foto n 31 – Gigantografie di vita in zolfara

FÌMMINA DI PIRRIATURI

Curriti genti, fimmini curriti:
botta ranni oj ci fu a la pirrera.
chi disgrazia! Tutti cca viniti,
la festa si cunzà ni sta' jurnata.

Fimmina di niuru 'mpastata,
cu lu sciallu cadutu 'ncapu li spaddri
e li capiddri strizzati a la vintata,
li manu ti muzzichi e vannii.

Ha lu cori ca ti sgriddra di lu pettu,
stu iornu di morti t'apparteni?
Figliu, gridi, figliu, patri e maritu,
chiami, richiami, ma nuddru ppi tia veni?

E tu fimmina di niuru 'mpiciatu,
la vucca stringi e muzzichi li carni.
Figliu, gridi ancora, figliu, patri e maritu
a ccu tuccà di vui, oj, stà festa rànni?

E lu ventu, sirpiannu tra mennuli e carrubbi,
tutti càrrichi di surfaru e puzzura,
un nomi ti vannia: nun ci su dùbbi!
Poi… si isa lu pruvulazzu e la calura.

'Nterra ti caderu tutti dui li vrazza.
Ti fermi a taliari vaddruna e scialli,
ma quannu ti cali a jsallu 'mbrazza
l'occhi ti sbuttanu du lacrimuna gialli.
[Angelo La Rosa]

Lungo il percorso, che dalla Persico porta alla Giunta, s'incontrano 11 pannelli preceduti da una planimetria. Due riportano contenuti scientifici (Eucalitti in Sicilia e Geomorfologia del M. Gabara) e i restanti sono dedicati a scrittori e poeti che nel tempo si sono accostati al mondo minerario: Giuliana, Sciascia, Buttitta, Verga, Bonavia, Lo Presti Russo, Hamilton, Consolo e Pirandello.



Foto n 32 – Percorso scientifico



Foto n 33 – Bernardino Giuliana



Foto n 34 – Ignazio Buttitta

I pannelli dei poeti sono dotati anche di QR-Code, che consente di ascoltare durante la lettura la registrazione di una voce che ne declama i versi.

L'artista nisseno Lillo Giuliana, con la sua opera "Ciàula scopre la Luna", generosamente donata, apre un percorso d'arte contemporanea che si arricchirà di opere di altri due artisti, già in fase di realizzazione.



Foto n 35 – “Ciàula scopre la Luna” di Lillo Giuliana

IL TEATRO

I visitatori che si sono avvicendati a Gabara e sono proprio tanti, hanno potuto godere anche di un momento di rievocazione teatrale di grande interesse e spessore.

Per diversi anni Teatro Insieme, Geoagriturismo e l'Arca si sono esibiti rievocando la disgrazia di Gessolungo del 12 Novembre 1881 e in una magistrale sintesi della novella di Pirandello "Ciàula scopre la Luna", con la straordinaria perfomance del mimo Lino Pantano nelle vesti di Ciàula e di Peppe Cazzetta nel ruolo del cantastorie, suscitando non poche emozioni.



Foto n 36 – Il cantastorie



Foto n 36 – Scene della disgrazia di Gessolungo



Foto n 37 – Un momento della novella "Ciàula scopre la Luna"





Foto n 38, 39 – Il mimo Lino Pantano nel ruolo di Ciàula



Foto n 40 – Un insieme dei teatranti a chiusura della loro performance

Di recente il teatro si è rinnovato con monologhi di grande effetto, curati dalla compagnia Medea di San Cataldo. Il bravissimo Andrea Zimarmani porta in scena "Filiberto Alagna", un personaggio di Andrea Camilleri tratto dal romanzo "Il sonaglio", mentre l'attrice Liliana Carletta riesce ogni volta ad emozionare chiunque nel magistrale ruolo di "Donna Filumena", tratto da un mio monologo, nel tragico momento in cui la donna deve raccogliere ciò che è rimasto del suo caruso Viciuzzo, dopo un terribile scoppio di grisòu laggiù in zolfara.



Foto n 41 – Andrea Zimarmani



Foto n 42 – Lino Pantano e trio d'archi





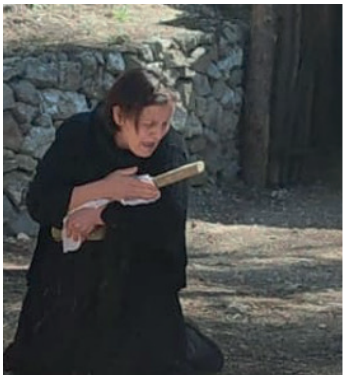


Foto n 42, 43, 44 – Liliana Carletta

LA FRUIZIONE

I visitatori che si sono avvicendati a Gabara sono proprio tanti, sebbene non ci sia stata un'adeguata pubblicità. Pur tuttavia, le zolfare sono state la location della novella di Pirandello "Ciàula scopre la Luna" data su RAI5, "L'Italia dal treno", su History Channel e di recente su Rai2 in "Si Viaggiare" a cura di Silvia Squizzato.

Si citano pure alcuni eventi, come le due giornate di primavera del FAI, la visita del compianto Sebastiano Tusa, dell'Associazione Mineralogica e Paleontologica di Parigi,degli studenti dell'Università Tecnologica del Michigan e della facoltà di Geologia di Catania, dei soci del club service Lions città dei Castelli, ecc… Come numerosi sono stati anche i gruppi scolastici di ogni ordine e grado provenienti da varie parti d'Italia e comitive straniere di varie nazionalità (Germania, Russia, Inghilterra, Svezia, Pennsylvania….).



Foto n 45 – Le due giornate di Primavera del FAI



Foto 46 – Sebastiano Tusa



Foto 47 – Ass. Mineralogica e Paleont. di Parigi



Foto 48 – Università Tecnologica del Michigan



Foto 49 - Facoltà di Geologia di Catania



Foto 50 – Lions Città dei Castelli

CONCLUDENDO…

E voglio chiudere con un mio recente post pubblicato il primo agosto del 2022 sulla mia pagina FB e che ritengo renda l'idea di quello che si potrebbe fare subito nel nostro territorio a costo zero sotto il profilo turistico e che non si riesce neanche a pensare.

AVEMU LU SULI E CIRCAMU CANNILI
[cit. Bernardino Giuliana]

L'idea di un geoparco minerario nel cuore della Sicilia mi ha sempre affascinato, eppure fiumi di parole sono passati sotto i ponti del tempo; quanti convegni e conferenze in decine e decine di anni si sono dedicati al tema del recupero di ex centri minerari; quanti impegni assunti da politici e amministratori nelle varie campagne elettorali.

Interrogazioni parlamentari e tavole rotonde, solo apparentemente senza spigoli. Addirittura sono stati financo elargiti corposi finanziamenti per la messa in sicurezza di alcuni centri minerari, puntualmente fallimentari e senza alcuna ricaduta economica, almeno per la collettività.

Eppure…le testimonianze di questa civiltà passata e sepolta sono ancora là, nei loro luoghi di origine, ad aspettare che qualcuno squarci il velo dell'oblio, che dissolva l'oscurità rimettendo in funzione qualche vecchia lampada ad acetilene.

Ma come ogni volta, ahimè, passato l'entusiasmo si smorzano i riflettori e con buona pace di tutti si rimane in attesa di un altro appuntamento di alto profilo culturale sull'argomento. E intanto rimane l'amara consapevolezza che altrove le vecchie miniere sono da tempo una grande risorsa di turismo esperienziale, mentre da noi sono addirittura un gran problema, dove aleggia

l'ombra di qualche sarcofago di scorie nascosto in chissà quale recondito meandro o sono destinate a discariche a cielo aperto. Pasquasia e Bosco docent!

Creare un percorso virtuoso di turismo esperienziale in una manciata di chilometri quadrati non è per niente fantascienza.

È sufficiente conoscere la potenzialità del proprio territorio per accorgersi che non servono chissà quali tipologie d'impegni politico-amministrativi, ma soltanto passione e voglia di fare.

Come dicevo, in una manciata di chilometri quadrati abbiamo perfettamente fruibili tre musei in tema minerario e diversi siti che con poco impegno possono essere inseriti in un virtuoso circuito turistico nazionale e internazionale. E faccio riferimento all'eccezionale museo "Mineralogico e paleontologico" dell'istituto Mottura di Caltanissetta, al museo di "Storia Naturale e di Arte Mineraria" di Sommatino e al museo "zolfara e zolfatari" di Montedoro.

Autentici scrigni. Guarda caso, il primo museo s'incontra lungo la strada per il cimitero dei carusi, luogo di memoria per eccellenza, il secondo per la zolfara Trabia Tallarita, che testimonia con le sue imponenti strutture l'epopea mineraria nissena e il terzo, con il suo osservatorio astronomico e la zolfara Nadurello Sociale, si raggiunge passando per Gabara e Apaforte, storiche zolfare, rispettivamente dell'ottocento e del settecento. Tutti luoghi GIÀ FRUIBILI DA SUBITO e capaci di raccontare ancora una storia avvincente attraverso strutture esistenti, discenderie percorribili con il classico gradino rotto e momenti emozionanti di teatro in tema. Non bisogna quindi inventare proprio nulla. E Gabara, già museo all'aperto, è indiscutibile testimonianza del saper fare.

Cosa serve oggi? Mantenere sempre pulita dalle erbacce l'area del cimitero dei carusi e quella della Trabia, mentre Gabara è già gestita in maniera encomiabile dalla forestale e Apaforte dai proprietari dell'agriturismo "Terre delle antiche solfare", dotato anche di un frequentato parco avventura. Anche la viabilità che porta in questi due ultimi siti, attualmente più che scadente, sembra che si stia risolvendo con recenti finanziamenti che l'amministrazione pro-tempore del comune di San Cataldo è riuscita ad ottenere.

E allora…. Che aspettate, carissimi sindaci di Caltanissetta, San Cataldo, Sommatino, Riesi e Montedoro? Non dovete fare altro che condividere l'idea, coinvolgendo le altre istituzioni che a vario titolo esercitano giurisdizione e mettere sul tavolo soltanto PASSIONE e VOGLIA CONCRETA DI FARE veramente qualcosa di ambizioso per questa desolante terra nissena, senza se e senza ma.

Basta con le proposte di parchi minerari diffusi interprovinciali, che vedrebbero decine e decine di amministratori coinvolti, quando già un solo sindaco ha difficoltà a relazionarsi con sé stesso, di incontri parlamentari bla bla bla.

Semmai, dopo che questo percorso è ben avviato e consolidato, si potrà pensare ad implementarlo mettendo in fruizione altri siti.

Naturalmente bisogna evitare il turismo mordi e fuggi, perché non capace di dispensare economia. E per questo non può mancare l'eccezionale tradizione culinaria nissena, immergendo i visitatori completamente nei profumi e nei sapori eno-gastronomici della nostra provincia.

E come diceva il nostro conterraneo e grande poeta Bernardino Giuliana: "Avemu lu suli e circamu cannili".

CARLO MARIA CARAFA
IL PRINCIPE CHE STUPÌ I CONTEMPORANEI

di Vincenzo Camilleri*

> «Il primo onore, che dà la sorte ad un'huomo, è la nobiltà dell'origine. Chi nasce nobile, nasce laureato dal tempo. Ad altri nel corso della vita si dà la corona presso le mete, i nobili la portano dalle mosse nascono come stelle, che non aspettano à risplendere, mentre giungono al sommo Cielo; mà nel sorger dall'orizonte compariscono splendide. I loro raggi son le glorie de gli Aui illustri [...]. Il nascer nelle loro case è com'entrar nel Tempio dell'Onore».

La figura di C. M. Carafa è significativa e interessante per molti storici e studiosi che hanno studiato nel corso dei secoli la sua persona e le sue abitudini, facendo progredire la ricerca del personaggio e delle sue imprese. Tra gli storici, però, fanno capolino quelli di parte, che, anziché portare avanti la ricerca, hanno fatto retrocedere lo studio sul principe. Oggi, difatti, nessuno può sostenere di avere una conoscenza completa della vita e delle abitudini del principe, sia a causa della "cattiva storiografia", sia a causa dell'assenza della ricerca. Dove la ricerca manca, si dà adito a supposizioni che, a lungo andare, non portano a nulla.

Il principe, come che sia, è stato una delle più interessanti figure del panorama intellettuale siciliano del XVII secolo. Ha lasciato la sua impronta in numerose città e villaggi, persino un numero rilevante di documenti e testi a stampa porta la sua firma, o tratta delle sue imprese. Della sua relativamente breve vita, nondimeno, alcuni particolari sono oscuri ai molti.

La nascita del «sole»

Carlo Maria Carafa nacque nell'antico castello di Castelvetere (oggi Caulonia), nella Calabria Ultra, il 22 febbraio 1651 alle ore 07.40:

* Pagine scelte dall'opera *La strande storia dei Branciforte di Mazzarino e dei Carafa della Spina,* Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2023.

> Vicino le rive del fiume Sagra giace antichissima Città, che dal Monte, in cui stà situata, tenne, trà gli antichi di Caulonia il nome: In questa, Castelvetere hoggi, Metropoli de' suoi Stati nel Regno di Napoli nella Calabria di là, nacque l'Eccellentissimo Signor Principe di Butera, e della Roccella, a' 22. di Febraro ad hore sette, e minute 40 dell'anno 1651; E nel nascere, a' giubili della sua Casa, corrisposero gli applausi del Cielo; Mentre quella, con solennità indicibili, e con triplicate salve del Castello, e della Città, ne festeggiò il natale, e particolarmente, che dopo molte Lune, spuntò questo Sole sommamente desiderato da' suoi; E questi con le salve di terribili tuoni, ch'in quel medesimo punto si sentirono con terrore, solennizzò la nascita d'un Grande, che ben dovea nell'attioni grandiose, essere un tuono de' Principi.

Una particolarità dello stile dell'Aldimari è l'ampollosità e la ridondanza che portano a riflettere sul suo ruolo di fonte da molti considerata primaria. I toni e la descrizione fanno pensare che egli sia più di un semplice "storico", quanto un vagheggino ai servizi del principe.

Ingala, come che sia, sostiene che Carafa sarebbe nato a Napoli nel 1646. Si ha, d'altra parte, una discordanza persino sul giorno di nascita. Alla nascita, comunque, gli venne posto il nome di Carlo:

> Sortì nel Santo Lavacro il nome di Carlo; nel governo de' Genitori quell'educatione più nobile, che ben si conveniva à nobilissimo Soggetto; e nella Scuola d'eruditi Maestri, d'apprendere, con felicità d'ingegno, la Grammatica, e l'humane lettere, la Rettorica, e la Filosofia, la Legge, la Matematica, e gli essercitii tutti Cavallereschi stimati proprii per un Principe. Grande dunque nacque, per Grande il Cielo lo manifestò, Grande crescè nelle scienze, e nelle virtù, e per Grande da tutti fù tenuto.

Antonio Vitellaro definisce l'ampiezza di tali studi. Lunga fama ha avuto l'espressione, coniata da lui stesso, descrittoria della personalità del Carafa: principe della Controriforma. Dimostrazione ne sono i primi studi e l'educazione ricevuta; una formazione che avrebbe dovuto abbracciare numerosi campi del sapere, nonostante avesse come risultato l'essere irretita nella eccessiva memorizzazione di concetti che potevano risultare aridi e fini a loro stessi. Nelle opere del Carafa la sua erudizione è palese e ciò deve riportare proprio alla sua formazione da perfetto principe.

La chiesa della Controriforma e la perfetta formazione del principe

Nel Seicento, un secolo dopo il Concilio di Trento, la Chiesa era uscita rafforzata da quella tempesta che l'aveva minacciata. Logicamente, gli studi del principe vertevano sull'impegno, ancor sentito, controriformistico. Bisogna ricordare come un ventennio prima Galileo era stato costretto ad abiurare le sue convizioni di fronte alla retrograda Chiesa. Successivamente alla fine delle guerre di religione in Francia, dopo l'editto di Nantes e col consolidarsi dell'organizzazione post-tridentina delle organizzazioni ecclesiastiche e degli orientamenti ecclesiastici, la Chiesa riassunse, nel contesto italiano, una dimensione di prestigio. Testimonianza ne sono i vari pontificati. Sotto Clemente VIII (1592 - 1605) terminarono le guerre di religione francesi, con l'appoggio militare e finanziario agli interventi degli Asburgo nella penisola balcanica; sotto Paolo V (1605 - 1621) si verificò il rilancio della presenza della Chiesa, che portò allo scontro aperto con Venezia, negli anni dell'Interdetto (1606 - 07); con Gregorio XV si ebbe un aperto appoggio al fronte asburgico (nella prima fase, favorevole per Vienna e Roma) della guerra dei Trent'Anni, con la vittoria della Montagna Bianca (8 novembre 1620) sui calvinisti boemi del Palatinato.

Gli anni di Urbano VIII segnarono un rinnovato sforzo del papato nel sostenere le forze asburgico-cattoliche nelle altre fasi della guerra dei Trent'Anni, sino al ripiegamento, segnato dall'entrata in campo della Francia e dalla conclusione delle paci di Vestfalia:

> La Chiesa romana rappresenta nella storia della cultura italiana secentesca il terzo fattore fondamentale accanto agli intellettuali laici e alle classi dominanti, espresse nel potere politico, economico, sociale [...] [;] la Chiesa è, infatti, oltre che organismo strettamente religioso, forza intellettule (che produce cultura e intellettuali propri) e forza politica, economica e sociale. [...] La Controriforma, dal punto di vista storico-culturale che ci siamo assunti, rappresenta per la Chiesa esattamente il conseguimento (o l'approssimazione) di tale risultato. [...] Di enorme importanza [...] fu l'istituzione e la diffusione dei seminari, dove si provvedeva alla formazione spirituale e culturale del clero: in tal modo quest'ultimo veniva sottratto all'influenza della cultura laica e ricondotto ad un senso preciso dei propri doveri spirituali. [...] La Controriforma, cioè, consentì alla Chiesa prima di svincolarsi dalla subordinazione verso la cultura laica, poi di rovesciare il rapporto tra cultura laica e cultura ecclesiastica [...], facendo della prima una sussidiaria della seconda. Questo tentativo, che potremmo chiamare fase di riconquista, si esplicò in diverse direzioni e in modi diversi soprattutto

ad opera di pontefici come Clemente VIII (1592-1605), Paolo V (1605-1621), Urbano VIII (1623-44).

Per tutta la prima metà del Seicento è il modello religioso spagnolo a dare il segno della cattolicità. Ciononostante, in quegli stessi anni in Francia si assisteva ad una ripresa delle forze cattoliche, duramente provate dalle guerre di religione. Punto rilevante di questa rinnovata presenza cattolica fu l'accettazione da parte del clero francese dei decreti del Concilio di Trento (1614), anche se i parlamenti e la corona continuarono a tutelare le prerogative e le libertà tradizionali della Chiesa gallicana. Si elaborarono anche nuove forme di devozione, concentrate sul culto eucaristico, sulla figura di Cristo e sul culto della Vergine, alla quale Luigi XIII consacrò il proprio regno. Grazie a San Francesco di Sales si affermò anche una spiritualità basata su un profondo richiamo interiore. Parallelamente agli avvenimenti francesi dopo Vestfalia il papato attraverserà una fase di difficoltà e ripiegamento, ancor più evidente con i successori di Urbano VIII.

Alessandro VII subiva il sempre più crescente potere politico francese, avviando una politica di riforme istituzionali che troveranno eco nelle riforme di Innocenzo XI e XII. Con tali pontefici, infatti, si realizzerà l'abolizione del nepotismo.

Nel corso del XVII secolo, in particolare durante la seconda metà, il papato, pur attraversando una fase di declino nel con- testo politico europeo, riusciva ad esaltare la propria centralità anche sul piano dei simboli e delle realizzazioni architettoniche e artistiche; potenziava il culto della Vergine e dei santi, anche attraverso nuove canonizzazioni; favoriva, attraverso ordini religiosi, la diffusione di nuove devozioni e indulgenze e incrementava la pratica dei sacramenti e il rispetto della confessione e del modello tridentino del Concilio di Trento. Carafa, dunque, fu un figlio della sua epoca. Le iniziative che la Chiesa attuò nel corso del Seicento potrebbero, inoltre, spiegare da dove nasca la sua devozione verso la Vergine:

> Infatti, sicuramente non tutti gli studenti potevano allora procedere dai primi studi a quelli più avanzati e superiori. E poiché l'allievo medio delle scuole gesuitiche non affrontava neppure gli studi scientifici, matematici e filosofici prima dei sedici anni, è possibile che un'ampia maggioranza di studenti dovesse accontentarsi di studi "umanistici", e cioè di un apprendimento elementare delle lingue e letterature classiche, il cui insegnamento - se dobbiamo credere al Mariana - era di un livello che lasciava spesso a desiderare. [...] Con la sua inerzia e con il

> suo immobilismo, la pletorica Chiesa spagnola dell'età barocca aveva da offrire ad una popolazione passiva ben poco più che una serie infinita di diversioni sedative, quali i Te Deum, le processioni, le messe solenni e un ritualismo ossessivo in cui si traduceva la sua apparentemente insaziabile passione per l'ostentazione fastosa. Le feste religiose in taluni luoghi portavano via un terzo dei giorni di un anno intero. I riti della Chiesa erano poi scaduti in un mero formalismo, i suoi dogmi avevano ceduto il posto alla superstizione e il peso morto delle strutture burocratiche ecclesiastiche pesava gravosamente sulla Castiglia. Sarebbe, tuttavia, errato pensare che l'ambiente passivo e clericale della Castiglia al tempo di Carlo II fosse quello tipico di tutta la Spagna. In alcune parti della penisola ci furono allora indubbi segni di vitalità nuova sia in campo economico sia in campo culturale.

Il principe della Controriforma

«Perchè coll'esercizio dell'opere buone farai più meriti, & acquisterai più gloria». Così scriveva Carafa, confermando le posizioni ufficiali della Chiesa riorganizzatasi dopo il Concilio di Trento. L'espressione coniata dallo studioso Antonio Vitellaro non può essere dimenticata: Carafa fu educato da precettori cattolici e gesuiti, perciò, la sua era una formazione pedantesca. Le opere del principe non brillano per grandezza o per profondità di pensiero, ma risultano, invece, il frutto di un dotto passatempo. Carafa riempiva le opere di citazioni classicheggianti, religiose e filosofiche:

> Dall'analisi dei suoi numerosissimi scritti, che testimoniano la straordinaria fecondità della sua formazione, e dai titoli della sua biblioteca emerge non solo che egli si alimentò del pensiero morale della Controriforma, ma che strinse una stretta relazione con la Compagnia di Gesù, con la quale mantenne sempre, anche dopo gli anni della sua istruzione legami così stretti, che taluni studiosi, basandosi su alcune lettere, inviate dal Butera ai Gesuiti del Collegio Romano, lo hanno definito un "laico dell'Ordine". [...] Il profilo culturale di Carlo Maria Carafa, date queste premesse, è quello tipico di un principe cristiano del secolo della Controriforma, come egli stesso lo delinea in un suo trattato.

Infine, Carafa assunse le posizioni *canoniche* ed ufficiali sostenute dalla Chiesa dopo il Concilio di Trento. La citazione che dà inizio al paragrafo lo dimostra. La Chiesa aveva condannato le posizioni di Lutero, soprattutto quella della *giustificazione per fede*, e si era riorganizzata mediante Concilio, uscendone infine rafforzata.

La Calabria nel Seicento

Si è già detto che, intorno alla fine del secolo XVI, la famiglia stava perdendo tutti i territori, venduti per sopperire alle necessità finanziarie che si facevano sempre più pressanti; tuttavia, si nota un rilancio con Fabrizio Carafa, bisnonno di Carlo.

La situazione calabrese nella seconda metà del XVII secolo può essere particolarmente analizzata alla luce di alcune considerazioni, aventi le loro basi nella prima metà del secolo in questione. La pressione fiscale, con Filippo IV, raggiunse i vertici di un parossismo finanziario che coinvolse nella sua disastrosa crisi finale, negli anni quaranta del XVII secolo, quell'accumulazione di risorse capitali che anche nelle province si era formata nella fase di espansione. Non sorprende, dunque, ciò che sostiene Giuseppe Galasso in merito alla demografia calabrese; analogamente alla sua vicina, la Calabria subì un arresto demografico notevole. Un calo dei redditi signorili ed ecclesiastici; una crisi delle finanze comunali che provocò rivolgimenti e alterazioni della già precaria condizione dei municipi sono gli effetti più visibili. In definitiva, l'aggravarsi di fenomeni di disordine e di devianza e violenza sociale, fecero il resto. Una società sulla quale si abbatterono nella primavera del 1638 due terremoti e nella quale l'aggravarsi di tali condizioni spense la possibilità, intravista, della maturazione di un tessuto sociale di ceti medi in grado di farsi valere con la propria, autonoma, personalità nella dialettica politica e sociale.

Conclusasi la rivolta, durante la restaurazione regia post-masanelliana, anche in Calabria i ceti baronali e aristocratici riconobbero che fu la monarchia a sopportare il peso maggiore di una rivolta, i cui protagonisti furono ceti popolari, campagne e città. I ceti che parteciparono alla rivolta, furono invece ridimensionati e compressi nella centralità del potere regio.

> Senonché, proprio il ridimensionamento e la compressione finirono col giocare, nella dialettica sociale, a favore del baronaggio e, in generale, dei ceti aristocratici, che si ritrovarono così in una rinnovata posizione di vantaggio, e poterono, perciò, largamente riprendere il loro costume di prevaricazione e di dominio sociale. Per di più, l'ormai piena inversione del ciclo economico impoveriva la dinamica sociale e rendeva più difficile anche la semplice conservazione o difesa delle posizioni sociali più deboli, mentre il fiscalismo regio, pur attuito rispetto alla prima metà del secolo, continuava, nella più depressa condizione economica, a gravare soprattutto e pesantemente sulle fasce sociali di più modesta condizione. [...] Ed è superfluo dire che tutto ciò era dovuto anche e soprattutto al complessivo declino della potenza imperiale della Spagna.

La Calabria venne ancora colpita da gravi calamità naturali, come la peste del 1656 (sentita nella parte citeriore) e il terremoto del 1659 (avvenuto nella Calabria centrale). In quegli stessi anni Carafa era vivo e, sebbene molto giovane, spettatore di quelle catastrofi naturali che non colpirono materialmente né lui né la sua famiglia, ma lo scossero profondamente. Altri eventi condizionarono la società calabrese e la vita del Carafa: si pensi ad esempio alla rivolta di Messina (1674 - 1678), durante la quale la Calabria non poteva che costituire, come effettivamente avvenne, la più importante base strategica della riconquista spagnola. La costa calabrese subì, inoltre, tra il 1671 e il 1672, fiere carestie. Nello stesso anno, Carlo Maria Carafa, sposatosi, succedeva al padre nelle proprie terre. Gli anni '70 del XVII secolo furono, seguendo Giuseppe Galasso, anni durante i quali si allentò notevolmente il potere regio, restaurato nel 1648. Ne sarebbe nata quella nuova restaurazione attuata dal viceré Marchese del Carpio. Non fu, e non poteva essere, una restaurazione analoga a quella del 1648.



QUELLA "PINACOTECA" DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI CALTANISSETTA VOLUTA DA UNO ZELANTE BIBLIOTECARIO DELLA "SCARABELLI"

DI ANTONIO VITELLARO

Chi visita la biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta può ancora ammirare le residue testimonianze di una "Pinacoteca" che, nelle intenzioni del suo ideatore, il bibliotecario Giuseppe Capozzi, avrebbe dovuto accogliere le immagini degli uomini illustri "nisseni" (della provincia di Caltanissetta).

Capozzi portò avanti questo progetto in anni difficili, tra il 1941 e il 1942, mentre infuriava la seconda guerra mondiale.

Egli giustificò la scelta dei personaggi di cui custodire le immagini, mentre ne tratteggiava i profili, che andava pubblicando nel giornale "L'Ora" di Palermo, Riuscì a tracciare i profili di cinquantuno personalità che, a suo giudizio, meritavano questo riguardo. Tra un profilo e l'altro inserì notizie storiche sullo "Stemma e Gonfalone della Città", "Cenni storici su Caltanissetta e una guida "Su e giù per la Città".

Per comodità del lettore, trascrivo l'elenco dei profili: Giuseppe Frattallone, Gaetano Le Moli, Francesco Salamone, Michele Tripisciano, Antonino D'Antona, Ignazio Testasecca, Mauro Tumminelli, Filippo Benintende, Napoleone Colaianni, Luciano Aurelio Barrile, Francesco Morillo, Vincenzo Di Figlia, Guglielmo Luigi Lanzirotti, Vincenzo Minichelli, Beniamino Arcangelo Baglio, Antonio Lanzirotti, Federico Polizzi, Giuseppe Correnti, Vincenzo Crescimone, il vescovo Guttadauro, Giuseppe Guggino, Giuseppe Scarlata, Filippo Cordova, Michele Tortorici, Michele Alesso, Giovanni Mulé Bertòlo, Salvatore Frangiamone, Marco Sbriziolo, Alfonso Babera, Giuseppe Geraci, Gaetano Scovazzo, Biagio Punturo, Vincenzo Pugliese Giannone, Francesco Pulci, Agostino Lo Piano Pomar, il cardinale Giuseppe Guarino, Paolo Emiliani Giudici, Mons. Michele Gurrera, Berengario Gaetani, Gaetano Cannada Bartoli, Ernesto Vassallo, Giovanni Cosentino, Arcangelo Cordaro, Mastro Gesualdo Averna, Michele Natale.

Di alcuni di questi personaggi riuscì a reperire le immagini, in parte offerte dai discendenti.

Questo l'elenco dei ritratti raccolti allora;
Gaetano Le Moli,
Michele Tripisciano,
Antonino D'Antona,
Mauro Tumminelli (quadro del pittore Platania),
Filippo Benintende (ritratto in divisa di Consultore)
Napoleone Colianni (ritratto)
Giovanni Calogero Barrile (ritratto in divisa di Cavaliere Gerosolimitano)
Francesco Morillo di Trabonella (ritratto donato dall'omonimo nipote)
Vincenzo Di Figlia (ritratto offerto dai nipoti Trigona della Floresta)
Vincenzo Minichelli (ritratto del pittore Carmelo Giunta di San Cataldo)
Beniamino Arcangelo Baglio (ritratto offerto dalla cognata Baronessa Isabella Baglio)
Federico Polizzi (ritratto donato dal figlio Ignazio)
Giuseppe Correnti (ritratto offerto dal figlio Luigi.
Una buona parte di questi ritratti sono tuttora esposti nella Biblioteca.

IN MEMORIA DI ARCANGELO CURTI*
(per gli amici, NINNI)

DI ANTONIO VITELLARO

Il 5 marzo di un anno fa ci lasciava un carissimo amico, Arcangelo Curti, Ninni per i familiari e gli amici.

Noi vogliamo ricordarlo per il forte attaccamento alla sua città natale, Caltanissetta, e per quanto di buono e di bello ha potuto fare per noi, nonostante abbia trascorso gran parte della sua vita nel Bellunese.

La Società Nissena di Storia Patria gli è particolarmente riconoscente per la grande amicizia dimostrata e per quanto di bene ha potuto fare in nostro favore, assieme all'amata e indimenticabile cugina Elisa Dell'Aira.

Nato a Caltanissetta nel 1942, negli anni sessanta si trasferisce nel Nord Italia, consegue la laurea in sociologia presso l'università di Trento ed assume servizio alle dipendenze dell'INAIL di Padova. Trasferitosi a Belluno negli anni settanta, accanto all'attività lavorativa si dedica ad iniziative di volontariato culturale inizialmente rivolte al patrimonio naturalistico e storico-artistico del Bellunese.

Dagli anni ottanta dà inizio ad un appassionato percorso di riscoperta della terra d'origine, di cui assapora e ritrae i resti visibili della sua storia plurimillenaria, nonché le espressioni dell'arte e delle tradizioni popolari, non disgiunte dalle malie del suo poderoso patrimonio naturalistico.

Sulla scorta di tale esperienza, nel 1996 porta a compimento l'audiovisivo in diaporama "Sicilia, la bella stagione" attraverso cui egli attende ad un delicato racconto della storia isolana -sullo sfondo dei meravigliosi incantesimi della Primavera – c che sul finire svolge nella metafora di una "bella stagione" della Storia.

Successivamente realizza due audiovisivi ispirati alle criticità antiche ed ai drammatici eventi che alla fine del secolo hanno crudamente segnato la convivenza civile e la vita istituzionale dell'isola.

* Il dott. Arcangelo Curti è stato addetto culturale di "Heliopolis", Associazione socio-culturale dei Siciliani nel Bellunese e Socio della Società Nissena di Storia Patria.

In tali ultimi lavori egli si è avvalso dei versi di autori siciliani della metà del Novecento, identificando nel linguaggio poetico l'espressione che più di ogno altra spiega l'animo e il "sentire" del popolo siciliano.

Per quanto concerne la sua attività poetica, realizza una modesta produzione nel tempo, per lo più legata alle più intense situazioni dell'anima.

"Amati silenzi"
Là,
dove il cielo avvolge
antichi silenzi,
a tratti interrotti
dai balzi leggeri
di camosci raminghi,
passi solenni
umettati di brina
cosparsi
di pietre muschiose.
Amati silenzi,
svelati dal crepitio
di una foglia secca
fra i rami,
dal tenue frusciare
di un rivo argentato,
siete quello che resta…
dopo i vani fragori
lasciati
laggiù nella valle.

Il saluto dei familiari riassume la bella esperienza di vita di Ninni Curti:

L'incanto del cielo stellato
nel cuore della tua Sicilia
fin dalla tenera infanzia
ha orientato il tuo sguardo a mirare ideali e bellezza
che hanno ispirato e nutrito
il tuo amore…
per la famiglia, la natura e l'arte
per la splendida terra natia
e per quella che ti ha accolto,
così come per ogni incontro

nel cammino verso l'Aldilà
dove ti attraeva
un antico desiderio
di luce e di unità.

Quando Arcangelo Curti rinvenne il lavoro del poeta veneto di origine bellunese Antonio Maria Lamberti, che, nel 1814, traduceva in veneziano una scelta di poesie siciliane di Giovanni Meli, accoglievamo con piacere la sua proposta di farne un'apposita pubblicazione, Ne venne fuori il bel lavoro dal titolo *Le più belle poesie siciliane di Giovanni Meli trasportate in veneziano,* con un saggio critico di Francesco Piero Franchi,

In quella occasione, curando la pubblicazione, ebbi modo di scrivere:

"La circostanza che, in maniera fortunosa, un siciliano residente a Belluno, qual è Arcangelo Curti, trovasse un testo così inconsueto in una delle classiche bancarelle di libri "vecchi", ha rafforzato in lui il proposito di continuare, attraverso varie forme, a tenere viva la memoria delle sue origini siciliane, mentre si sente così radicatamente italiano in una terra a noi vicina.

Ci siamo chiesti che senso potesse avere una simile operazione editoriale. Riteniamo che ne abbia più di uno. Intanto, il recupero della robusta esperienza poetica del Meli, figura non più di moda per le mutate sensibilità della nostra epoca rispetto ai tempi del poeta palermitano; e, poi, l'opportunità di una riflessione sulla sua dimensione nazionale ed europea; infine, dare risalto ad un incontro di sensibilità tra due regioni così lontane tra loro, ma così vicine nella valorizzazione delle loro "lingue" regionali, tra le poche, in Italia, che possano vantare una propria tradizione letteraria. Il bel saggio di Francesco Piero Franchi ha confermato questi nostri convincimenti.

Poesia che unisce, quella del Meli reinterpretata, spesso liberamente, dal Lamberti; un'esperienza molto significativa, se si pensa al momento storico in cui si realizzò, il primo Ottocento, quando un'idea della nazione italiana andava prendendo corpo, ma al tempo stesso era ancora forte il radicamento "nazionale" delle varie entità regionali allora esistenti.

Con piacere abbiamo riscontrato la "presenza" del Meli nell'ambiente culturale nisseno nei decenni postrisorgimentali; un "carme" in terzine di chiara ispirazione dantesca viene dedicato al Meli da Anton Maria Callari, direttore di un istituto superiore cittadino, nel 1873, in occasione di una "accademia" di fine anno scolastico, una sorta di "visione" in cui sono presenti i grandi poeti del passato, ma anche il Meli con tutti i suoi traduttori, tra cui il Lamberti; e poi, nel 1915, uno scritto di Giuseppe Leanti sulla rivista nissena "Sikania" diretta da Michele Alesso (anno II, 1° giugno 1915, n. 6 p, 223) ricorda *Il doveroso tributo a Giovanni Meli* nella ricorrenza centenaria della morte.

A loro modo, anche Meli e Lamberti, questi cantori di sensibilità territorialmente definite, hanno contribuito a determinare una comune coscienza nuova.

Da parte sua, Arcangelo Curti ricostruisce la circostanza del rinvenimento della versione del Lamberti:

"***Un'opera del Meli in versione veneziana. Fortunato rinvenimento nel Bellunese.***

"Una decina di anni fa, nel giorno dell'antica festa della Madonna Addolorata che, a ridosso della Pasqua schiude a Belluno le porte della Primavera, mentre percorrevo il mercatino dell'antiquariato, che in quell'occasione anima in modo speciale il centro storico, qualcosa di veramente inaspettato si offrì ai miei occhi di siciliano. Si trattava di un'antica edizione della poesia pastorale dell'abate Giovanni Meli, grande gloria della poesia siciliana del Settecento, tradotta in veneziano da Antonio Lamberti, poeta di origine bellunese, data alle stampe a Belluno nel lontano 1818.

Un'occasione straordinaria che, istantaneamente, mi ha indotto al suo acquisto, per la valorizzazione cui l'opera si sarebbe potuta prestare nel contesto di "Heliopolis", l'Associazione socio-culturale dei Siciliani residenti nel Bellunese, giusto in quel periodo fondata,

L'istintivo ottimismo di quel giorno, tuttavia, non ebbe l'auspicato prosieguo, essenzialmente mirato alla realizzazione di una ristampa dell'opera che ne favorisse la conoscenza, quanto meno, nei canali culturali dele due realtà regionali potenzialmente interessate a detto rinvenimento.

Finché, qualche mese fa, il concorso di due importanti adesioni ha riaperto un insperato varco alla sua valorizzazione. In primis si è avuta la preziosa adesione al progetto da parte della Società Nissena di Storia Patria, che si è resa disponibile alla ristampa del testo poetico del Meli, unitamente alla versione veneziana del Lamberti, una ristampa che felicemente ha luogo sulle pagine della rivista "Archivio Nisseno". E, parimenti preziosa, per l'approccio critico-letterario all'opera del Lamberti, ci è giunta la collaborazione del prof, Francesco Piero Franchi, esponente di spicco della scena culturale del Bellunese.

Già docente di Latino e Greco nei licei classici, il prof. Franchi è dottore in italianistica e ha prodotto vari studi di critica letteraria su autori antichi, moderni e contemporanei. Francesco Franchi è altresì l'amico che, nell'occasione di un'amena conversazione sull'opera del Meli, ne ha richiamato a mente e recitato alcuni versi in un quasi perfetto Siciliano, destando in me sorpresa e ammirazione.

Ebbene, in quel frangente pur fuggevole, la sonorità della poesia del Meli, da lungo tempo da me non ascoltata, mi si è rivelata nel suo antico fascino. Una poesia che, nel tempo della mia giovinezza, prevalentemente vissuta nei

luoghi del centro Sicilia, è stata oggetto di una intensa idealizzazione per le suggestioni di serenità e di gaiezza che essa rilasciava, in un contesto sociale in buona parte ancorato alle espressioni del mondo rurale.

E allorquando, negli anni novanta, al culmine di una lunga incubazione ho atteso all'audiovisivo *Sicilia, la bella stagione* – un racconto della sua storia millenaria sullo sfondo dei meravigliosi cromatismi della Primavera – la poesia del Meli mi ha suggerito un'autentica perla, a significare il giungere della bella stagione. E colà, una deliziosa bimba, immersa in un prato fiorito, ha rappresentato "l'apuzza nica", la piccola ape operosa che coglie il miele più dolce sulle labbra di Nice, l'adorata pastorella.

Qualche anno dopo, il sopraccennato audiovisivo e un paio d'altri dedicati agli autori di poesia sociale del Centro Sicilia, sono stati veicolati nell'alveo di "Heliopolis", fondata a Belluno nella primavera del 2001, e alla cui presidenza si sono succeduti il dr. Carmelo Di Noto e il dr. Nino Vicari Sottosanti, entrambi dediti alla professione medica. Una professione che, detto per inciso, sembra coniugarsi in modo eccellente alla promozione della cultura della cultura letteraria e che rinviene nei profili umani dell'Abate Giovanni Meli, siciliano, e del poeta Anton Maria Lamberti, veneziano, due prestigiosi antesignani.

Fu infatti medico il Meli ed ebbe la cattedra di Chimica all'Accademia degli studi di Palermo. Da poeta, come è noto, egli si avvalse del dialetto come lingua letteraria illustre e venne perciò accolto in seno all'accademia di Siena quale "Onore d'Italia", divenendo oggetto di lode ed emulazione in Italia ed Oltralpe.

Quanto al Lamberti, egli fu console marittimo dell'ordine di Malta presso la "serenissima", pur proteso ad interessi plurimi rivolti all'ambito scientifico, in particolare alla medicina, nonché alla poesia in dialetto veneziano, che lo rese celebre e per la quale tutt'oggi viene ricordato.

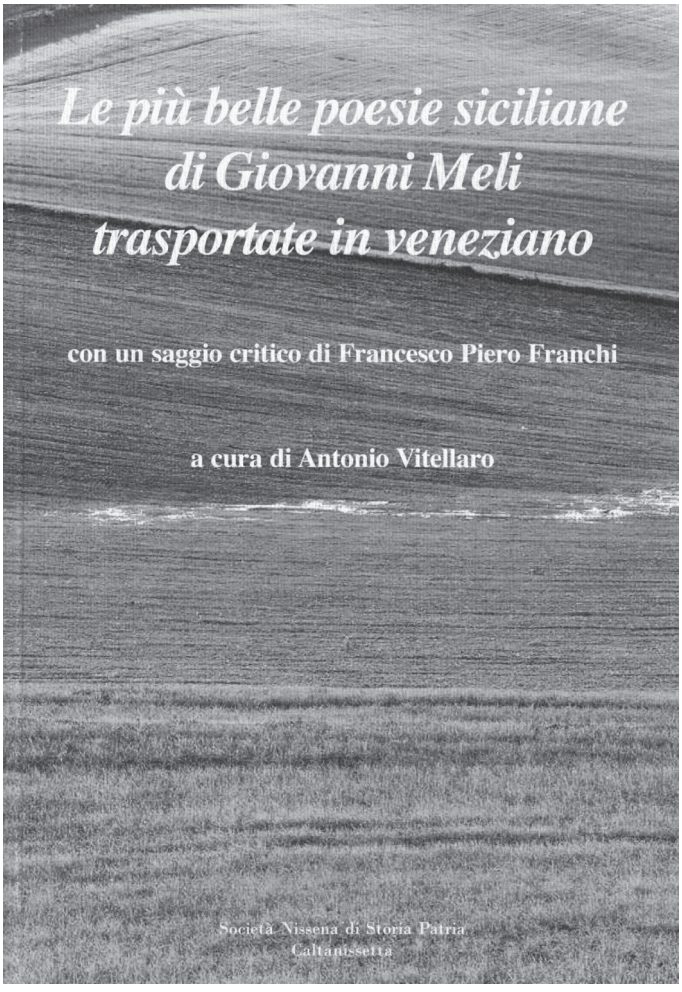
Da tali percorsi umani appare immediatamente visibile la straordinaria specularità dei loro caratteri, nonché la particolare dedizione alle pur diverse esperienze di vita, attraverso le quali si riconosce quella "curiosità" settecentesca che nei nostri campioni di poesia ha generato magnifici frutti.

Riguardo all'attività di promozione culturale, in seno ad Heliopolis, mi è caro ancora ricordare l'evento occorso a Belluno nel Naggio 2011, nell'ambito delle celebrazioni per il 150° dell'unità d'Italia, che ha realizzato la partecipazione delle componenti socio-culturali degli Abbruzzesi-Molisani, dei Sardi, dei Siciliani e dei Toscani, riuniti in un intenso programma di taglio socio-letterario, nonché musicale, significativo della comune identità nazionale, un programma egregiamente partecipato e coordinato dall'Associazione dei Bellunesi nel Mondo.

Ebbene, in quel contesto ricco di reminiscenze e di valori, quali Siciliani ci siamo proposti con l'intervento storico del prof. Michele Cardinale, sull'impresa dei Mille.

Ad esso ha fatto seguito la recitazione dell'ecloga sulla *Primavera* del Meli, alternata alla versione veneziana del Lamberti, cui ho dato voce unitamente alla mia consorte, Agnese Burigo, bellunese di origini veneziane.

Concludo rivolgendo un affettuoso grazie a quanti si sono prodigati per la pubblicazione dell'opera pastorale Giovanni Meli, in uno alla versione veneziana di Anton Maria Lamberti avendo colto, sulla distanza tra Palermo e Venezia di quel lontano Ottocento, un'alba di luce della nostra magnifica Italia" (Dal volume *Lew più belle poesie siciliane di Giovanni Meli trasportate in veneziano, con un saggio critico di Francesco Piero Franchi, a cura di Antonio Vitellaro,* Ed. Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2014 (pp.7-9),



IN RICORDO DI SALVATORE RIZZA

DI LEANDRO JANNI*

Cosa dire, come ricordare – brevemente – Salvatore Rizza? L'artista, l'architetto, l'insegnante, il militante di Italia Nostra Salvatore Rizza? Salvatore apparteneva ad una generazione diversa dalla mia: lui era del '41 io sono del '59. Ciò nonostante tante cose ci accomunavano. Entrambi, ad esempio, architetti e docenti di Disegno e storia dell'arte. Di certo egli amava la propria città, Caltanissetta, in modo assoluto, viscerale. E chi ama in modo assoluto, viscerale è capace anche di odiare in modo assoluto, viscerale. Le sfuriate di Salvatore erano memorabili. Tremende.

Di certo egli era soprattutto un artista. Un artista che aveva una straordinaria sensibilità e una speciale familiarità con le forme , i colori, lo spazio. Con i materiali. Un artista che sapeva vedere, immaginare, disegnare e realizzare. Sobrio, elegante. Ed egli aveva una cultura, una preparazione da architetto-umanista, comunque moderno, che gli permetteva un approccio sicuro e determinato al progetto. Qualunque tipo di progetto: dal più piccolo oggetto al piano urbanistico. E amava la storia. La storia che narra, che descrive le epoche e la storia che parla degli uomini, dei luoghi, delle cose. E si perdeva spesso a parlare di estetica come esperienza sensibile del bello, ma anche come teoria che ne codifica i criteri attraverso una dottrina del giudizio. E mai avrebbe disgiunto l'etica dall'estetica. Egli citava spesso Lionello Venturi e il nostro Rosario Assunto, che ha scritto pagine fondamentali sull'estetica del giardino e l'estetica del paesaggio. E poi il restauro architettonico. Il restauro dei monumenti, che Salvatore ha studiato con grande attenzione e perizia, scrivendo anche un testo, un saggio di cui abbiamo parlato più volte ma che non è riuscito a pubblicare.

Insomma: Salvatore Rizza, che tanto ancora avrebbe potuto offrire alla propria comunità cittadina, mi è sempre apparso come un tenace, tenacissimo difensore della bellezza e della verità. Umile e orgogliosissimo. Appassionato e disincantato. Generoso e troppo spesso incompreso.

* Presidente di Italia Nostra Sicilia

LETTERA A SALVATORE RIZZA

DI GIUSEPPE CANCEMI

La città di Caltanissetta dove sono nato e ho abitato per gran parte della mia vita, è il luogo dove ho anche quegli amici che non si dimenticano.

Complessivamente devo dire che sono grato alla mia città natale, perché credo che mi abbia fatto vivere, in termini filosofici, in un ambito di bene (immagino) preponderante sull'immancabile male. Una similitudine di vissuto, apparentemente diffuso, che mi rammarica pensare, però, che forse nel nostro pianeta non è generalizzabile per tutti.

Il vantaggio di una socialità potenziale che nasce più favorevolmente in un territorio urbanizzato, è una di quelle opportunità che viene offerta a tutto il genere umano. Da questo relazionarsi tra persone varie, le frequentazioni e le affinità elettive, facilitano spesso legami amichevoli non senza affettività.

Nella nostra città, appena usciti dalla seconda guerra mondiale, ragazzi e giovani ci conoscevamo quasi tutti. Nel volgere degli anni del XX sec. però, per tanti, a seguito di quegli ingredienti che fanno socializzare maggiormente (stima, fiducia, sincerità e disponibilità) quella che si diceva essere una "conoscenza di vista" per tanti come nel caso nostro, da semplice conoscenza si era trasformata in rapporto amicale.

Con Salvatore Rizza, apprezzato intellettuale in città, conosciuto come docente di Storia dell'Arte e architetto, un'amicizia latente iniziale della prima nostra giovinezza, si era andata saldando via via che gli anni passavano, prima che io lasciassi definitivamente Caltanissetta.

Intorno agli anni 2000 con Salvatore ci siamo ulteriormente avvicinati, ritrovandoci nel ruolo di componenti della Commissione Edilizia Comunale nissena.

I nostri incontri in quel contesto e l'affinità non solo professionale ma anche intellettiva, ci avvicinava ulteriormente in seno a quella istituzione locale, dove di volta in volta per noi veniva messa alla prova, la nostra comunanza di idee nelle decisioni di quell'organo.

A mo' d'esempio ricordo, un episodio che è rimasto stampato nella mia mente.

Era in discussione l'ampliamento del cimitero di Caltanissetta. La convocazione aveva per oggetto l'esame e la relativa delibera di qualcosa che richiamava il modo di agire secondo: "scienza e coscienza" . Il tutto, a primo acchito appariva già problematico e nel prosieguo, non appena esaminati gli elaborati, non ci era sembrato di poter condividere, favorevolmente, l'approvazione di quel progetto.

In quella occasione, confrontandoci, era maturata una comune volontà di opporci a quell'ampliamento che ci è apparso subito su un sito poco adatto e in prospettiva anche costoso. Guardandoci negli occhi con Salvatore, era scattata quella comunicazione non verbale che incrociava la nostra convinta opposizione a quel progetto. Dico soltanto che tutti i loculi da costruire, detti a colombaia, si sarebbero dovuti elevare da una base di appoggio fatta su palificazioni sotterranee di 15 metri. Un suolo orograficamente e geologicamente scoraggiante. Insomma un luogo non solo inadatto per essere raggiunto fisicamente ma anche non percorribile a piedi per i suoi dislivelli. Non dunque idoneo alla richiesta facilità negli spostamenti delle persone. Complessivamente si presentava il tutto, oltre che costoso, assai disagevole anche ai fini delle spesso ignorate barriere architettoniche. Il comune nostro diniego, per gli accennati motivi al complesso dell'opera, è stato automatico ed intransigente.

Alla proposta di attuare un servizio come quello cimiteriale, in area con le accennate condizioni, diventava anche e soprattutto una questione etica. La durata temporale di quell'ampliamento di cimitero andava oltre il mezzo secolo. E cioè per un tempo che superava le aspettative di vita di ciascuno dei componenti di quella Commissione. Una responsabilità che impegnava il futuro e oltre.

Purtroppo l'esito della nostra ferma opposizione, che proponeva di spostare quella realizzazione in altro sito più agevole, ha avuto un risultato negativo. Ciò che è stato realizzato, testardamente approvato a maggioranza, ricordandolo, posso solo orgogliosamente aggiungere, realizzato sì: "ma non in nostro nome".

Con l'amico Salvatore Rizza, siamo stati insieme anche nell'associazione Italia nostra, che tutela il patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione. Lì, con altri nostri comuni amici in un ristretto sodalizio che comprendeva anche il Presidente fondatore dell'associazione I.N. a Caltanissetta, prof. Edoardo Bartolotta e l'arch. Leandro Jannì (oggi Presidente di Italia nostra Sicilia) si era formata una solidale "fucina", che ci consentiva di sostenere ed affermare i comuni ideali che erano anche di quell'istituzione. Un sostegno alle lotte da noi sostenute nelle problematiche di cui si occupava l'associazione in città, che anche all'epoca non mancavano.

Con l'occasione ricordo per esempio, come Salvatore nel restauro dell'ex chiesa Santa Maria degli Angeli, attraverso la stampa, con un suo intervento aveva giustamente criticato la mancata interdisciplinarità, rimarcando l'assenza di un intervento di tipo olistico, dove avrebbero concorso non solo diverse professionalità ma anche le diverse sensibilità culturali. Una sottolineatura, che aveva irritato non poco l'istituzione Soprintendenza, Ente preposto alla conservazione e alla difesa dei BB. CC. che ne era esecutrice.

Nel mio amico Salvatore, la complessiva intelligenza emotiva tra le differenti (minimo otto) che si attribuiscono all'uomo, si è esplicata come una costante in tutte le sue forme là dove si è messo all'opera.

La sua particolare incline potenzialità di artista e realizzatore è leggibile e risalta. Nei suoi progetti, vi è quel qualcosa che distingue le opere d'arte dalle comuni realizzazioni.

Un suo disegno o qualsiasi altro suo lavoro, sono opere d'arte, oltre che di ingegno, che si distinguono.

Il riferimento grafico-pittorico che penso abbia più espresso il suo grande estro, facile ricordare grazie al tratto emotivo che da alla percezione, riguarda le vetrate artistiche.

Ne rammento un paio: una in casa del Presidente di Società Nissena di Storia (prof. Antonio Vitellaro) e quelle presso l'edificio della ex Banca d'Italia.

Tutti i suoi progetti sono: ideati, disegnati e realizzati (in molti casi) anche materialmente.

Le suggestive vetrate appena citate, create ad hoc, ne sono la prova. Sono opere d'arte, che trasformano il filtraggio della luce naturale nei vari colori dell'arcobaleno, in composizioni artistiche. Una ricerca armonica di esaltazioni cromatiche in funzione estetica che, per forza d'immagine, sono apprezzabili in ogni sua opera.

Il mio amico Salvatore lo definirei senza tema di smentita, col paradosso usato nello slogan da Ernesto Nathan Rogers riferito all'architetto: un progettista capace di realizzare: "Dal cucchiaio alla città".

La psicologia considera l'amicizia un sentimento che si sviluppa da interessi culturali, valori e ideali comuni. Aggiungerei, comunque, a parte il "credo" apostolico o meno, che poi ciascuno di noi "coltiva" personalmente.

So comunque che questa diversità, che non divide ma semmai arricchisce i rapporti sociali fondati su valori e ideali, non inficia una lunga amicizia mai cessata. Infatti, il mio non essere credente, caro amico Salvatore, mi impedisce di salutarti con un: "ci vediamo!" o "arrivederci!"

Auspico solo che i tuoi insegnamenti ed esempi lasciati e trasmessi, possano propagarsi e agevolare al meglio quel proselitismo culturale necessario e quella solidarietà che accomuna, di cui oggi abbiamo tanto bisogno.

Penso anche di poter attribuire a questo semplice pezzo di carta, in similitudine, quella sperata fiducia stocastica di naufrago che affida al suo messaggio in bottiglia. Un valore probabilistico e di speranza, non sapendo se, chi e quanti lo leggeranno o meno.

Ma mi accontento lo stesso!

Per quanto fin qui detto, desidero chiudere questo mio "amarcord" con un solo e semplice:

ciao SALVATORE.

Belluno, 20 marzo 2023



PER IL NOSTRO "IMMENSO", ADORATO PAPÀ, SALVATORE RIZZA

DI RAFFAELLA E MARCELLA RIZZA

"Il pensiero grande può essere racchiuso in opere piccole, non è necessario rendersi visibili": queste le tue parole papà.

Le abbiamo capite avendo assistito allo svolgersi della tua vita che è stata vissuta senza ricercare visibilità, per il tuo naturale distacco da ogni forma di apparenza e di ostentazione materialistica.

Ti ricorderemo sempre, applicato sul tuo inseparabile tavolo da disegno, concentrato con passione nel tuo lavoro creativo-progettuale a realizzare "piccoli grandi capolavori", concepiti da un "pensiero grande". Nella nostra memoria sarà anche presente l'immagine di te intento nella lettura e nella meditazione, alla ricerca del valore del "bello" incorrotto e trascendente. Quel bello che hai cercato di preservare anche nella tua città, con interventi ed azioni di sensibilizzazione a tutela del patrimonio identitario comune.

Sei stato un insegnante-educatore appassionato che ha saputo trasmettere ed accendere nei suoi studenti l'amore per l'Arte.

Papà, l'eredità più grande che ci lasci è il complesso di valori che hanno ispirato e guidato la tua vita e che, con il tuo esempio, ci hai trasmesso: l'onestà, l'etica professionale e morale, la generosità, l'umanità e l'umiltà.

Sei andato via troppo presto, avremmo voluto tenerti stretto a noi per poter godere più a lungo del tuo sostegno, del tuo esempio e delle tue sagge parole.

Nel momento in cui ci hai lasciati, la "bellezza" di un'aurora incantevole ha illuminato e colorato il cielo: l'abbiamo letto come un segno divino di accoglienza della tua anima nobile e pura, una festa preparata in cielo per te!

Sarai sempre un modello di valori e di virtù non solo per noi ma anche per i tuoi adorati nipoti Vera ed Emanuele.

Con infinito amore

In memoria di Salvatore Rizza, mio adorato compagno

di Rosangela Miccichè Rizza

Ho avuto la fortuna, il privilegio, di vivere per più di cinquant'anni insieme a Salvatore che, sin da subito, si è rivelato un'anima sensibile e nobile. Abbiamo condiviso gioie, dolori e, soprattutto, ideali e valori ai quali abbiamo cercato di ispirare la nostra vita coniugale.

È stato un marito esemplare, meraviglioso, paziente, premuroso e tenero, un compagno prezioso dal quale non avrei mai voluto separarmi.

Gli sono stata continuamente accanto nel lavoro quando, seduto al tavolo da disegno, ideava e progettava o quando creava le sue vetrate artistiche, dai caleidoscopici, magici, effetti di luci multicolori, composte da accordi poetici ed armonici, in forme dalle figurazioni, sempre nuove e varie, ma dal segno stilistico sempre unico ed inconfondibilmente riconoscibile.

Salvatore era un uomo di grande intelletto e di fine cultura, ma di queste doti non si faceva vanto non essendo, per natura, esibizionista e non ricercando mai la "visibilità".

Tra noi c'era grande affinità ed intesa, ci capivamo al volo e parlavamo di tutto: di conoscenze filosofiche, teologiche e, principalmente, di Arte, da lui amata e studiata con passione per tutta la vita, tanto da averne acquisito enorme conoscenza. Ascoltarlo era veramente un piacere perché i suoi pensieri non erano mai banali, ma ricchi di acute intuizioni, di profonde osservazioni e riflessioni critiche.

Salvatore ha amato immensamente la famiglia: è stato accudente e premuroso con i suoi genitori finché sono rimasti in vita e protettivo verso i fratelli con i quali ha mantenuto sempre forti legami affettivi.

È stato un padre amorevole, sempre presente nella vita delle nostre due figlie, sostenendole ed incoraggiandole in ogni situazione, ed ha esteso legami fraterni e filiali anche a cognati e generi. È stato un affettuosissimo e vigilante zio e nonno nei riguardi di tutti i nipoti per i quali ha sempre nutrito un amore immenso.

Dotato di un forte senso etico, ha ricercato e perseguito il "bello" ed il "buono" che, per lui erano inscindibili, come fondamentali principi-guida del suo percorso esistenziale.

Lo stesso valore ideale ha informato la sua attività di architetto e di insegnante di Disegno e Storia dell'Arte e proprio questa sua dote lo ha fatto apprezzare sia dai clienti del suo studio professionale, sia dai suoi allievi.

Con i suoi committenti creava sempre una relazione di fiducia e di scambio dialettico, cercava di interpretarne le aspirazioni e i desideri, progettando per loro, anche quando si trattava di piccoli interventi, opere preziose, raffinate ed esclusive. Per questo tanti di loro ritornavano nel suo studio più volte per affidargli altri nuovi interventi progettuali.

Salvatore ha amato tanto il suo lavoro di insegnante, la sua missione di educatore: le sue lezioni in classe erano appassionanti al punto tale da lasciarne un ricordo indelebile. Spesso, infatti, sono stata testimone di come, a distanza di tempo, diversi suoi allievi, incontrati occasionalmente, ricordassero perfettamente alcuni enunciati e passi più significativi dei suoi discorsi, arrivando perfino a recitarli a memoria come "massime".

Al rigore etico Salvatore associava una grande generosità ed un profondo senso di umanità che lo portavano a solidarizzare e ad aiutare chi intuiva fosse in difficoltà.

Era dotato anche di una sottile vena ironica con cui spesso alleggeriva e rendeva più vivace la conversazione o che utilizzava per sdrammatizzare e stemperare momenti di tensione. Il suo umorismo era tanto apprezzato dai suoi amici, soprattutto da quelli fraterni, con i quali, nel tempo, aveva instaurato rapporti intensi e confidenziali.

Per lui l'amicizia vera e sincera era un elemento prezioso ed essenziale ed un riferimento-cardine nella vita umana, pertanto, chi era "suo amico" lo era "per sempre".

Amava tanto i classici e la filosofia e non si stancava mai di confrontarsi con le menti a lui più affini, facendo spesso riferimento alle loro autorevoli teorie, citandone, all'occorrenza, alcuni assunti. In diversi testi da lui consultati, ritrovo sue sottolineature e varie note a margine che mi permettono ancora, con grande emozione, di rivivere i momenti suggestivi di meditazione e condivisione delle sue affascinanti, personali considerazioni.

Salvatore ha amato tanto la nostra città, al punto tale da arrivare a provare grande dolore, assistendo, via via, ai suoi caotici cambiamenti ed alla sua lenta decadenza. In più occasioni, pertanto, ha cercato di offrire la sua collaborazione intellettuale prestandosi gratuitamente a dibattere le problematiche più urgenti di decoro urbano e di integrità del Patrimonio storico ed edilizio nisseno, nella necessità di preservarne l'identità. A tal fine, si è oltremodo impegnato pubblicando articoli su quotidiani, tenendo conferenze e lezioni sulle questioni legate all'importanza del Restauro conservativo per la tutela dei nostri Beni storici, artistici ed architettonici (vedi in La Sicilia *Immagine e rappresentazione*, sintesi delle lezioni per l'Università senza età, a cura di Calogero Dello Spedale Alongi, Paruzzo ed., luglio 2020) e partecipando attivamente ai lavori sia della Commissione Episcopale sia a quelli della Commissione Edilizia, come rappresentante dell'Ordine degli Architetti.

Nell'adempimento di queste funzioni ha sempre operato con onestà intellettuale e nell'interesse del bene comune, difendendo il Patrimonio culturale collettivo, dissentendo e prendendo, assai spesso, le distanza da certe visioni maggioritarie piuttosto miopi, strumentali, utilitaristiche.

Di Salvatore potrei dire tanto… e tanto altro ancora, rievocando la molteplicità, varietà, ricchezza e bellezza delle sue opere artistiche e progettuali e l'enorme patrimonio di ideali, valori, sentimenti ed emozioni da lui lasciati… ma non troverei lo spazio necessario per sintetizzare tutto.

Quello che posso ancora aggiungere e condividere è ciò che lo rendeva davvero straordinario ai miei occhi: come riuscisse a sostenere le lunghe ed estenuanti sedute di studio, ricerca, lavoro progettuale e laboratoriale, senza apparente fatica.

Erano il trasporto ed il fervore del "genio creativo", di chi sa produrre arte, ad alimentare la sua forza, era l'eccezionalità dell'artista che sa vivere dentro la propria inesauribile passione.

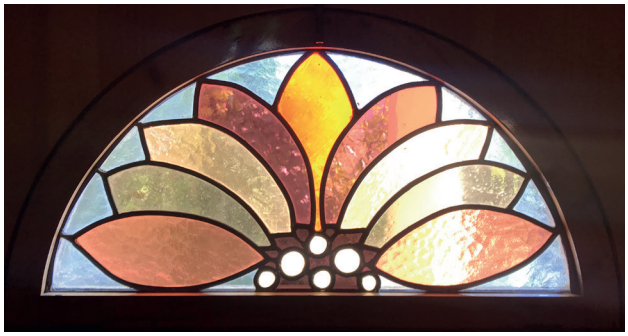
Per lui, per quanto la sua vita fosse stata altamente produttiva, restava sempre altro da compiere in una proiezione all'infinito del lavoro e del dovere, conformemente alla sua personale idea di vita eterna.

Non si è neanche stancato mai di amare ed ha proiettato il suo voler "Bene", il suo "Amore", in una dimensione infinita.

Di una vita così intensa e ricca di passioni, trascorsa insieme, non posso concepire l'interruzione e la fine con la morte.

Adorato Salvatore, unita al tuo sentire, credo e confido fermamente in un ricongiungimento "eterno" delle nostre anime.

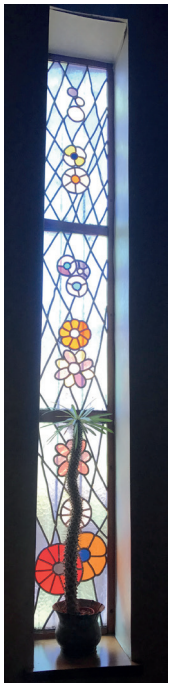
Con Amore Infinito,
la tua Rosangela

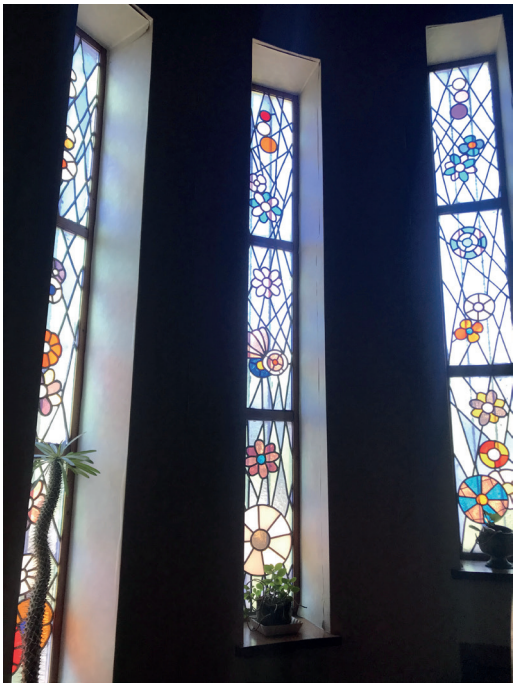


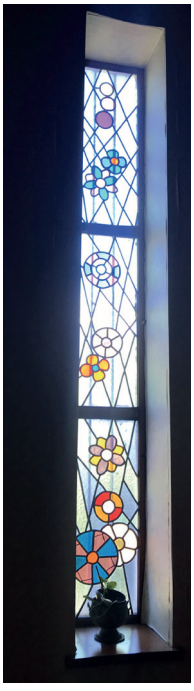












OMAGGIO AL BEATO ROSARIO LIVATINO

DI ANTONIO VITELLARO

Sono trascorsi 43 anni da quando il giudice Rosario Livatino ci ha lasciati. Vogliamo rendergli omaggio pubblicando uno dei suoi rari scritti che affronta il problema del rapporto del giudice con la società al cui servizio egli si pone.

Pubblicato l'anno seguente all'assassinio di Livatino, è un eccezionale documento che ha tutte le caratteristiche per apparire come il suo testamento spirituale.

Rosario Livatino fu invitato dal Rotary Club di Canicattì a trattare il tema su *Il ruolo del Giudice nella società che cambia* il 7 aprile 1984. Le sue parole restano di grande attualità.

Il discorso veniva pubblicato nel febbraio del 1991, l'anno seguente alla barbara uccisione del giudice. Lo riportiamo interamente premettendo la presentazione di Elio Lombardi, presidente del Club.

"Il 21 settembre 1990 è stata barbaramente recisa la vita del magistrato Rosario Livatino,

La sua morte, repentina ed inattesa, ha suscitato un fremito di sgomento e di dolore non solo nella popolazione di Canicattì (città natale del magistrato), ma in tutta la comunità nazionale, in quanto egli apparteneva a quella cerchia elitaria di persone ("*rari viri.. in gurgite vasto"*) che, per purezza di sentimenti, altezza di cultura ed impegno professionale, costituiscono la forza morale del nostro Paese.

Il dott. Rosario Livatino – magistrato colto, saggio, intelligente ed equilibrato – ha testimoniato con la tenacia delle sue azioni il primato della verità e della rettitudine nell'orbita della convivenza civile, offrendosi, altresì, quale modello di alta professionalità nell'interpretazione dell'anima vera della giustizia,

Onde rendere omaggio alla memoria del giovane magistrato "senza macchia e senza paura", caduto (a 38 anni) come un eroe omerico sugli spalti posti dallo Stato a salvaguardia delle sue regole giuridiche, il Rotary di Canicattì ha deciso di pubblicare la relazione da lui svolta presso il Club il 7 aprile 1984 sul tema *Il ruolo del Giudice nella società che cambia*.

Si tratta di una relazione di viva attualità, in cui lievita il "pensiero" del defunto Magistrato sul ruolo del giudice, nonché sulla sua funzione di terzietà (che costituisce la radice profonda del nostro sistema giudiziario) e palpita la sua lezione di trasparenza, di coraggio e, soprattutto, di sensibilità alle vibrazioni della "giustizia giusta".

Come ammoniva il saggio Salomone, "la memoria del giusto viva con le lodi, quella dell'empio perisca".

Il giudice Livatino nella sua breve stagione terrena ha operato certamente nel "giusto" e pertanto, la sua memoria vivrà sempre "con le lodi",

Di Lui può dirsi, come per la quercia caduta del Pascoli, che "era pur grande".

Nell'attuale momento storico-sociale, reso sempre più precario dalla rarefazione dei valori unificanti, l'auspicio degli onesti è che dal retaggio della sua tensione operativa, della sua dedizione al dovere e del suo afflato umano possa germinare una nuova coscienza civica. La quale, ponendosi come oggetto di elaborazione di una cultura fondata sulla solidarietà e sulla legalità, possa dischiudere alla nostra società civile – segnata, per parafrasare un'espressione di M.L. King, più dal "clamore dei violenti" che da "silenzio dei miti" e dei giusti – ampi orizzonti di serenità, di sviluppo e di giustizia.

Il fuoco dell'impegno, che ha animato la giornata esistenziale di Rosario Livatino, si è spento, ma la fiaccola della probità ed incorruttibilità, che ha illuminato il suo cammino, continuerà a brillare sullo scudo della nostra memoria storica ed a "trasmettere" i suoi bagliori alle lontananze del tempo" (G. Elio Lombardi),

Ecco il testo.

Rosario Livatino, ***Il ruolo del giudice nella società che cambia.***

Premessa.

L'argomento proposto vuole offrire materia di riflessione su due temi, che possono anche porsi in perfetta antitesi tra loro: la società che cambia e il Magistrato.

Da un lato viene considerata la società intesa come unione ordinata e regolamentata di persone che vivono in un ambito territoriale (e, quindi, per noi la società italiana), la quale è per sua stessa natura una entità in continua evoluzione: essa si trasforma, a volte sensibilmente ed a volte insensibilmente, in modo quotidiano, dando luogo a ciò che, nel termine più comprensivo, viene definito come l'evoluzione perenne del costume.

Dall'altro abbiamo la figura del Magistrato: egli altro non è che un dipendente dello Stato al quale è affidato lo specialissimo compito di applicare le

leggi, che quella società si dà attraverso le proprie istituzioni, in un momento di squisita delicatezza del loro operare: il momento contenzioso. Per ciò stesso, il Magistrato non dovrebbe essere una realtà sul cui mutamento ci si debba interrogare: egli è un semplice riflesso della legge che è chiamato ad applicare. Se questa cambia, anch'egli dovrebbe cambiare; se questa rimane immutata, anch'egli dovrebbe mantenersi uguale a se stesso, quali che siano le metamorfosi della società che lo avvolge.

In questa accezione, il tema proposto potrebbe anche apparire una contraddizione in termini. Esso però trae le mosse da una diversa chiave di lettura del ruolo del Magistrato, che si è venuta sempre più affermando a partire dalla metà degli anni '60 e che vuole, esaltando il potere di interpretazione della legge, tracciare un nuovo rapporto tra tale ruolo e il divenire della società.

Partendo dalle premesse e, cioè, che non sempre la legge è in sintonia coll'evolversi del costume ma spesso, troppo spesso, si attarda e si sclerotizza, si è sostenuto che il Magistrato può – pur rimanendo identica la lettera della norma – utilizzare quello tra i suoi significati che meglio si attaglia al momento contingente.

Una diversità di ruolo che non può non infrangersi nel suo stesso protagonista: il nuovo rapporto cercato tra magistrato e norma legislativa comporta infatti di necessità che anche il primo esca dalla propria torre eburnea di immutabilità, di ibernazione sociale, divenendo attento, sensibile a quanto accanto a lui si crea, si trasforma, si perde.

Ecco, dunque, che i termini del tema propostoci non sono più in inconciliabile antitesi: le due realtà, società e Magistrato, sono su un identico piano evolutivo e bene si comprende e si giustifica l'interrogativo sugli effetti che tale parallelismo può avere prodotto, sulla positività o negatività di questa esperienza che si è voluto vivere e, conseguentemente, sulla persistente conducenza del mezzo che si è scelto rispetto al fine che si voleva originariamente conseguire.

Il tema è di amplissimo respiro e di difficile risolubilità, soprattutto perché il fenomeno al quale implicitamente si riallaccia è tuttora in atto. Assolutamente pretenzioso sarebbe quindi credere di poterne affrontare la disamina da parte di chi parla; anche perché la disamina stessa implica conoscenze, soprattutto sul piano della macro e microsociologia, che esulano del tutto dalla sua esperienza culturale.

Poiché però il dibattito sul detto tema è ogni giorno riproposto dai mezzi di comunicazione di massa ed innumerevoli sono gli episodi reali che lo impongono all'attenzione della pubblica opinione, è facile presumere che ciascuno di coloro che hanno la bontà di ascoltarlo rechi con sé dei quesiti che gradirebbe poter rivolgere ad un "addetto ai lavori".

È questo il taglio che sembra ideale per questo incontro e quanto adesso brevemente sarà detto avrà il solo scopo di richiamare alla memoria quelle tematiche che più di altre hanno costituito motivo di pubbliche polemiche e di fungere quindi da stimolo per le domande, le contestazioni che si vorranno porre.

Le tematiche sulle quali ci intratterremo sono le seguenti:

- i rapporti tra il Magistrato ed il mondo dell'economia e del lavoro;
- i rapporti tra il Magistrato e la sfera del "politico";
- l'aspetto della c.d. "immagine esterna del" del Magistrato;
- il problema della responsabilità del Magistrato.

1 – I rapporti tra il Magistrato ed il mondo dell'economia e del lavoro.

La situazione economica italiana dell'ultimo decennio ha risentito in maniera notevole delle due crisi dei prodotti petroliferi (1973/1974 – 1979/80) e della persistenza dei fenomeni terroristici e di instabilità politica. Ad essi si è aggiunto nello scorcio del 1980 una calamità naturale, quale il disastroso terremoto che ha colpito le regioni meridionali del Paese ed in particolare la Campania, la quale ha creato particolari problematiche socio-economiche, con gravi riflessi anche sul piano della repressione penale e dell'ordine pubblico.

Il mercato del lavoro e l'economia monetaria sono stati settori nei quali le perturbazioni economiche hanno prodotto i loro maggiori effetti, Il tasso di disoccupazione è andato man mano crescendo, soprattutto a partire dal 1973/74, giungendo a sfiorare nel 1981 il tetto dei due milioni di disoccupati (8,4% delle forze di lavoro).

In questo quadro, indubbiamente difficile, si è inserito prepotente il dilemma fra la figura del giudice-garante degli interessi forti (per i quali vengono assunti a base i valori industriali dominanti) ed il giudice-garante degli interessi deboli (cioè degli interessi individuali contro l'eccessiva concentrazione del potere economico).

Dilemma che nasce dalla convinzione che la presenza giudiziaria possa esplicarsi in modo incisivo in contrasto colla congiuntura economica ed al fine di sanarne in tutto od in parte gli effetti perversi,

Nell'ansimare dell'apparato esecutivo alla ricerca di politiche economiche idonee a sciogliere quel nodo congiunturale ormai sospetto di cronicità, c'è stato chi ha ritenuto che il Magistrato possa far buon uso del suo potere interpretativo delle leggi, accogliendo di esse quell'accezione che privilegiasse gli interessi delle classi economiche dominanti, così consentendo alle stesse, vincolate da quei "lacci e lacciuoli", come ebbe a definirli Guido Carli, di riprendere quella padronanza nel campo dell'iniziativa privata e quella sicu-

rezza nel settore degli investimenti produttivi, che avevano consentito all'imprenditoria italiana di creare il c.d. "miracolo economico" degli anni '50.

Una linea quindi rivendicativa per il Magistrato di un ruolo di protagonista occulto, indiretto della macroeconomia nazionale.

Una tesi che relegherebbe il Montesquieu ed il suo principio della separazione dei poteri davvero in una polverosa soffitta e che farebbe sorridere economisti classici come Ricardo o Keynes.

Per contro, v'è stato chi, rigettando il ruolo di "canalizzatore" dei processi economici, ha caldeggiato quella presenza giudiziaria come elemento correttivo delle conseguenze nefaste che la congiuntura ha sui piccoli soggetti economici.

È la tesi di chi ha voluto il Magistrato come difensore delle categorie più povere e, come tali, più esposte ai capricci dell'inflazione e della stagflazione, proponendo l'aula giudiziaria come luogo di necessario, di dovuto riequilibrio fra parte sociale forte e parte sociale debole ed individuando il processo del lavoro come l'arena più allettante per tale tenzone.

Per esemplificare quanto si dice, basterà citare il noto caso del Pretore Paone che, per ovviare ad una crisi di alloggi, ricorse al sequestro di immobili.

Sul punto quello che si può osservare è:

1) – che entrambi le prospettazioni sono senz'altro da rifiutare in quanto il ruolo che vogliono prefigurare è tale che il Magistrato, che dovrebbe assumerlo, non sarebbe più tale in quanto imprimerebbe a se stesso ed ai propri compiti dei caratteri e delle finalità totalmente estranei a quello che ancora oggi è il prototipo dell'Interprete Giudiziario nel comune sentire sociale come figura "super partes" e tale da far seriamente pensare ad un vero e proprio tradimento nei riguardi di quei valori la cui tutela la nostra Carta Costituzionale affida al Giudice ben diverso che essa implicitamente teorizza;
2) – che è peraltro da fugare il timore, purtroppo diffuso, che queste spinte innovatrici siano largamente radicate nei giudici civili e, soprattutto, nella Magistratura del lavoro; timore al quale si accompagna l'altrettanto diffusa sgradevole sensazione che l'esito di una controversia individuale o collettiva di lavoro non trovi la propria fonte nella legge ma nelle "simpatie" del Magistrato per questa o quella parte sociale. Vi sono stati e vi sono casi che, col complice aiuto, a volte, di un distorto uso dei mezzi di informazione, inducano a comprendere come possano essersi formati quel timore e quella sensazione; ma va rigettata recisamente la tendenza ad una generalizzazione indiscriminata e va soprattutto con calore affermato che la maggioranza degli Interpreti del Diritto nel nostro Paese piega ancora le proprie convinzioni alla legge e non questa a quelle.

Troppo si è esagerato sulla giurisprudenza del lavoro, giudicata come decisamente di una sola parte del rapporto. Una recente ricerca effettuata per conto del Ministero di Grazia e Giustizia, a cura del Centro Nazionale di prevenzione e difesa sociale, alla quale hanno preso parte docenti di diversa estrazione ideologica, ha clamorosamente smentito simili affermazioni.

L'indice di vittoria su cause decise con sentenza in primo grado nell'intero territorio italiano è risultato pari al 64,5%. Tale indice nei giudizi di appello scende al 29,7% quando appellante è il lavoratore ed al 43,1% quando appellante è il datore di lavoro.

La ricerca mostra, nel complesso, un atteggiamento della Magistratura del lavoro, anche in sede di legittimità, tutt'altro che "squilibrato" o "destabilizzante". Del resto, già una precedente ricerca, condotta nel 1976 dal prof. Mengoni presso l'Istituto Giuridico dell'Università Cattolica di Milano, dimostrò l'infondatezza dell'immaginare del Giudice del lavoro come giudice di assalto velleitariamente affetto da protagonismo o comunque giudice prevenuto nei confronti di una sola delle parti del conflitto industriale,

D'altronde, va anche rammentato che, a giustificazione di talune decisioni, di taluni indirizzi "sorprendenti" o comunque tali da suscitare perplessità, stanno dei motivi alla cui ricorrenza è del tutto estraneo il Magistrato, venendo essi in essere in un momento precedente a quello in cui egli è chiamato a svolgere la sua funzione. Ci si intende riferire:

a) – in primo luogo a leggi che di pere sé sono chiaramente alteratrici di un equilibrio nella posizione delle controparti rispetto all'Organo Giudiziario: favor del lavoratore, tutela differenziata in sede processuale e spinte assistenzialistiche non sono invenzioni

Della giurisprudenza, ma precise scelte di politica legislativa, Che tali scelte siano giuste od ingiuste è problema che in questa sede non rileva: ciò che preme è sottolineare che molto spesso si fa carico ai Magistrati di "scelte di campo" alle quali egli si trova vincolato proprio per quell'ossequio alla Legge che da lui si pretende;

b) – in secondo luogo alle difficoltà interpretative del linguaggio oscuro delle norme che il Patrio Legislatore oggi emana nella materia con notevole fecondità e, soprattutto, dello strumento principe, oggi, nella regolamentazione dei rapporti di lavoro: il contratto collettivo.

La Magistratura per restare ancora fedele al dovere costituzionale di fedeltà alla Legge altro non cerca, anche per evitare ondeggiamenti, incertezze ed ulteriori ingiusti rimproveri, che di poter disporre di dettati normativi coerenti, chiari, sicuramente intellegibili, nonché di testi negoziali nei quali la posizione di diritto e di obbligo delle parti non sia offuscata da una trama tormentata di sottili e complicate espressioni verbali, che nascondono pre-

messe politiche tutt'altro che chiare anziché una precisa volontà che sostenga il precetto. Fin quando tutto questo non sarà assicurato dal nostro Legislatore e dalle parti sociali in sede di contrattazione, sarà ineliminabile che il giudice di Pordenone e il giudice di Ragusa, con gli abissi di cultura e dei substrati territoriali, sociali ed economici nei quali si trovano ad operare, cerchino di districarsi nella perigliosa giungla di queste regolamentazioni adoperando dei "machete" interpretativi tra loro dissimili od addirittura contraddittori.

2 – I rapporti tra il Magistrato e la sfera del "politico".

È forse questo il settore più dolente, nel quale più si puntano le critiche e dal quale provengono i maggiori allarmi.

Il tema della politicizzazione dei giudici si inserisce a pieno titolo nel dibattito sui problemi della giustizia e dell'analisi del rinnovato rapporto tra il Magistrato e il tessuto sociale nella cui trama egli si colloca. Tanto con riferimento all'atteggiamento che, talvolta, i giudici avrebbero assunto, o potrebbero assumere, presentando all'opinione pubblica l'immagine di una giustizia parziale, fiancheggiatrice del potere politico, di un partito politico o di un gruppo di potere, pubblico o privato,

L'ipotesi concretizza evidentemente una violazione del criterio costituzionale che, proprio per evitare ogni forma di strumentalizzazione della Giustizia, garantisce l'indipendenza personale dei singoli giudici, soggetti esclusivamente alla Legge (art. 101), nonché quella della Magistratura nel suo complesso, descrivendola come "ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere" (art. 104).

Dal combinato disposto delle norme citate, si desume quindi che il Costituente ha voluto escludere ogni pericolo o sospetto di faziosità e di settarismo dei giudici, sia nell'aspettativa di vantaggi persdonali o per il timore di pregiudizio, sia in forza dell'interferenza di altri poteri dello Stato nella funzione giudiziaria.

È alla luce di questi principi che deve essere valutata la compatibilità tra la funzione del giudicare e l'adesione a partiti politici, gruppi, associazioni.

La trasformazione del partito politico da centro di diffusione ideologica a struttura associativa caratterizzata da sempre più rigidi vincoli burocratici e gerarchici, sovente finalizzata alla gestione del potere, rende oggi assai più difficile di quanto non fosse all'epoca della Costituente ammettere la possibilità che Un Giudice possa conservarsi libero iscrivendosi ad un partito politico.

Si potrebbe ammettere che un Giudice nel momento in cui si iscrive fosse non solo affatto risoluto a non concedere assolutamente nulla al partito come tale nei casi in cui il partito ha un interesse, ma anche i suoi compagni di fede non si aspettassero assolutamente nulla da lui nel momento in cui egli dovesse occuparsi di quei casi.

Parrebbe che, sul piano umano, ciò sarebbe troppo pretendere. Che dire poi della possibilità per il Giudice entrare a far parte di sette od associazioni che, se non sono segrete, mantengono tuttavia oil più stretto riserbo sui nomi degli aderenti ed avvolgono nelle nebbie di una indistinta filantropia le proprie finalità ed i propri obiettivi?

Se sono già serie le ragioni di perplessità sulla adesione del Giudice ad un partito politico, queste ragioni appaiono centuplicate nella partecipazione ad organizzazioni di fatto più o meno riservate o, comunque, non facilmente accessibili al controllo dell'opinione pubblica, i cui aderenti risultano tra loro legati da vincoli della cui intensità e natura nessuno è in grado di giudicare e valutare.

Qui bisognerà proclamare, con assoluta chiarezza, che la norma dell'art. 212 T.U.L.P.S., che sancisce l'immediata destituzione per tutti gli impiegati pubblici che appartengono ad associazioni i cui soci sono vincolati dal segreto, si applica anche ai Magistrati, che ne sono anzi, logicamente, insieme ai militari, i destinatari più diretti.

Ciò non significa certo sopprimere nell'uomo-giudice la possibilità di formarsi una propria coscienza politica, di avere un proprio convincimento su quelli che sono i temi fondamentali della nostra convivenza sociale; nessuno infatti può contestare al Giudice il diritto di ispirarsi, nella valutazione dei fatti e nell'interpretazione di norme giuridiche, a determinati modelli ideologici, che possono anche esattamente coincidere con quelli professati da gruppi o associazioni politiche.

Essenziale è però che la decisione nasca da un processo motivazionale autonomo e completo, come frutto di una propria personale elaborazione, dettata dalla meditazione del caso concreto; non come il portato della autocollocazione nell'area di questo o di quel gruppo politico o sindacale, così da apparire come in tutto od in parte dipendente da quella collocazione.

Piace qui riportare il VII Canone del codice di condotta adottato negli Stati Uniti per la disciplina professionale dell'ordine giudiziario e forense e che testualmente sancisce il dovere del Giudice di "sottrarsi all'attività politica, inadatta al suo ruolo", astenendosi in particolare dall'"assumere mansioni di leader o dal rivestire qualunque altra carica in una organizzazione politica", nonché dal "tenere pubblicamente discorsi per un'organizzazione politica o per un suo esponente o dall'appoggiare un candidato ad una carica pubblica", Una previsione deontologica fatta propria da una società storicamente, economicamente, tecnologicamente più progredita della nostra che costituisce, per ciò, un conforto alla validità di quanto prima si è detto e che dà l'ispirazione per trattare subito di un altro delicato aspetto; quello del Magistrato che, ad un certo punto della propria carriera, si candida ad una elezione politica ed ottiene la carica.

Si potrebbe osservare che su questo non v'è nulla da eccepire: egli è un cittadino come tutti gli altri ed in questo non farebbe che esercitare un suo diritto costituzionalmente garantito. L'ordinamento peraltro prevede che durante il periodo del mandato egli non svolga le sue funzioni giudiziarie. Ma gravissimo è il problema che si pone allorquando tale mandato, per una causa od un'altra, viene a cessare; infatti, un parlamentare, anche quando si tenga rigorosamente nei limiti della legalità, assume inevitabilmente un complesso di vincoli e di obblighi verso gli organi del partito, contrare legami ed amicizie che raramente prescindono (non per cattiva volontà o desiderio di collusione, ma per necessità delle cose) dallo scambio di reciproche e sia pur consentite cortesie, dall'assunzione di impegni e obblighi che, appunto perché galantuomini, si è tenuti ad onorare, si assoggetta infine ad un'abitudine di disciplina (nei confronti delle varie gerarchie di partito e del gruppo parlamentare) in contrasto con la libertà di giudizio e l'indipendenza di decisione proprie del giudice, abitudine difficile da lasciare, anche perché, tranne casi eccezionali, l'abbandono del seggio parlamentare non rompe i vincoli di gratitudine e non distrugge il legame fiduciario fra il singolo e la struttura.

D'altronde, anche ammesso che il Magistrato-parlamentare sappia acquisire per intera la propria indipendenza dal partito, che ha rappresentato al più alto livello, e spogliarsi di ogni animosità contro avversari politici che possono averlo attaccato anche duramente, è inevitabile che l'opinione pubblica, incline al sospetto e tutt'altro che propensa a credere alla rescissione di simili vincoli, continui a considerarlo adepto di quel partito, consorte o nemico di quegli uomini politici e di quanto rappresentano.

Per inevitabile conseguenza, l'utente della Giustizia di uguale militanza politica riterrà, poco importa se erroneamente, di avere valide aspettative ad una decisione favorevole e ad un trattamento di riguardo, mentre, chi lo contrasta si crederà battuto in partenza ed addebiterà l'eventuale sentenza sfavorevole non a propria responsabilità, ma agli obblighi politici ed alla conseguente preordinata malafede del Giudice, costretto a dare comunque partita vinta al suo commilitone e partitante,

Sarebbe quindi sommamente opportuno che i giudici rinunciassero a partecipare alle competizioni elettorali in veste di candidato o, qualora ritengano che il seggio in Parlamento superi di molto in prestigio, potere e importanza l'ufficio del Giudice, effettuassero una irrevocabile scelta, bruciandosi tutti i vascelli alle spalle colle dimissioni, definitive, dall'Ordine Giudiziario.

Nel trattare quanto appena detto, si è fatto un rapido accenno a quella che è l'importanza del modo col quale l'utente della giustizia guarda colui che gestisce tale servizio, ciò ci dà il destro per trattare…

3 – L'aspetto della c.d. "immagine esterna" del Magistrato.

Si è bene detto, infatti, che il Giudice, oltre che "essere" deve anche "apparire" indipendente, per significare che accanto ad un problema di sostanza, certo preminente, ve n'è un altro, ineliminabile, di forma.

L'indipendenza del Giudice, infatti, non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrifizio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinunzia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del Giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni, ed in ogni momento della sua attività.

Inevitabilmente, pertanto, è da rigettare l'affermazione secondo la quale, una volta compiuti con coscienza e scrupolo i propri doveri professionali, il giudice non ha altri obblighi da rispettare nei confronti della società e dello Stato, secondo la quale, quindi, il Giudice della propria vita privata possa fare, al pari di ogni altro cittadino, quello che vuole.

Una tesi del genere è, nella sua assolutezza, insostenibile.

Bisogna riconoscere che quando l'art. della legge sulle guarentigie dice "che il Magistrato non deve tenere in ufficio e fuori una condotta che lo renda\ immeritevole della fiducia e della considerazione di cui deve godere" esprime un'esigenza reale.

La credibilità esterna della Magistratura nel suo insieme ed in ciascuno dei suoi componenti è un valore essenziale in uno Stato democratico, oggi più di ieri. "Un Giudice – dice il canone II del già richiamato codice professionale degli U.S.A. – deve in ogni circostanza comportarsi in modo tale da promuovere la fiducia del pubblico nell'integrità e nell'imparzialità dell'ordine giudiziario".

Occorre allora fare un'altra distinzione tra ciò che attiene alla vita strettamente personale e privata e ciò che riguarda la sua vita di relazione, i rapporti con l'ambito sociale nel quale egli vive.

Qui è importante che egli offra di se stesso l'immagine non di una persona austera o severa o compresa del suo ruolo e della sua autorità o di irraggiungibile rigore morale, ma di una persona seria sì, di persona responsabile pure; potrebbe aggiungersi, di persona comprensiva ed umana, capace di condannare, ma anche di capire.

Solo se il Giudice realizza in se stesso queste condizioni, la società può accettare ch'egli abbia sugli altri un potere così grande come quello che ha. Chi domanda giustizia deve poter credere che le sue ragioni saranno ascoltate con attenzione e serietà; che il Giudice potrà ricevere ed assumere come se fossero sue e difendere davanti a chiunque. Solo se offre questo tipo di disponibilità personale il cittadino potrà vincere la naturale avversione a dover raccontare le cose proprie ad uno sconosciuto; potrà cioè fidarsi del Giudice e della Giustizia dello Stato, accettando anche il rischio di una risposta sfavorevole.

Un Giudice siffatto è quello voluto dalla umanità di sempre, configurato in ogni ordinamento dello Stato di diritto, esaltato nella Carta Costituzionale. Sotto questo aspetto, pertanto, può ben concludersi che non vi può essere relazione alcuna fra l'immagine del Magistrato e la società che cambia, nel senso che la prima non dovrà subire modificazione alcuna, quali che siano i capricci di costume della seconda: il Giudice di ogni tempo deve essere ed apparire libero ed indipendente, e tanto può essere ed apparire ove egli stesso lo voglia e deve volerlo per essere degno della sua funzione e non tradire il suo mandato.

4 – Il problema della responsabilità del Magistrato.

Quanto si è fin qui detto conduce a porre come argomento di chiusura l'interrogativo se il mutato sentire sociale, se le trasformazioni intervenute nel costume del nostro Paese siano tali da imporre una nuova struttura della responsabilità del Magistrato, delle conseguenze cioè alle quali quest'ultimo è suscettibile di andare incontro ove bene non eserciti la sua funzione.

Il ventaglio dei problemi è vastissimo, ma pare cosa più opportuna limitare il suggerimento, quale argomento di discussione per chi ascolta, alla proposta di introdurre la responsabilità civile per danni arrecati a terzi nell'esercizio di attività giudiziaria per colpa grave.

Sul punto si può osservare, come contributo a tale discussione, che l'introduzione del principio della responsabilità civile pare assolutamente inaccettabile per molte ragioni tutte difficilmente superabili.

Ogni atto giurisdizionale, anzi ogni manifestazione di potestà giudiziaria incide necessariamente su diritti soggettivi; è per sua stessa natura idonea a produrre danno. E ciò vale non solo per le manifestazioni tipiche di potestà decisionale, ma anche per tutti quei provvedimenti che hanno funzione preparatoria ed ordinatoria rispetto alla decisione finale (concedere o non concedere un sequestro; ammettere o non ammettere una prova; concedere o no la provvisoria esecuzione).

Non esiste, si può dire, atto del Giudice e più ancora del Pubblico Ministero che possa dirsi indolore.

Ogni Giudice, quindi, nell'atto stesso in cui si accingesse alla "stipula" di un qualsiasi provvedimento, non potrebbe non domandarsi se per caso dal suo contenuto non gliene possa derivare una causa per danni.

E sarebbe quindi inevitabile ch'egli si studiasse, più che di fare un provvedimento giusto, di fare un provvedimento innocuo.

Come possa dirsi ancora indipendente un Giudice che lavora soprattutto per uscire indenne dalla propria attività, non è facile intendere. Né si dica che le parti raramente ricorrerebbero a questa possibilità. La facilità con cui, specialmente in certe regioni, si ricorre all'esposto contro il Giudice, anche per i più ingiustificati motivi, autorizza la previsione che una riforma del genere aprirebbe subito un ampio contenzioso.

Se qualcuno dovesse obiettare che, in fondo, la responsabilità è prevista solo per le ipotesi di colpa grave, sarebbe facile rispondere che questa limitazione introduce un elemento di aleatorietà in più, davvero insufficiente ad offrire un criterio d'orientamento obiettivo. È difficile trovare dei casi di colpa giudiziaria che non possano considerarsi gravi; la motivazione stereotipa; l'omessa convalida della perquisizione in flagranza; l'omesso esame di prove risultanti agli atti; la mancata motivazione su specifici capi delle domande ecc., sono tutte mancanze gravi. La colpa del Giudice, se c'è, è sempre grave per definizione data dall'importanza degli interessi sui quali egli dispone.

L'altro effetto perverso, che potrebbe essere indotto dalla riforma, sarebbe quello di indurre il Giudice al più rigido conformismo interpretativo; per cautelarsi contro il pericolo di seccature è semplice prevedere che il Giudice si guarderebbe bene dal tentare vie interpretative inesplorate e percorrerebbe sempre la strada maestra fornita dalla giurisprudenza maggioritaria della Cassazione; l'autorità del precedente, che è vincolo professionale per il magistrato anglosassone, diventerebbe per quello italiano fatto d'interesse personale e l'art. 101 della Costituzione potrebbe essere riscritto nel senso che i giudici sono soggetti soltanto alla Corte di Cassazione.

Quando poi la controversia toccasse affari od interessi di dimensioni eccezionali, ogni scelta diverrebbe veramente paralizzante: si pensi alla decisione di un tribunale fallimentare se far fallire o no un grosso complesso industriale od una catena di società legata magari a centri di potere politico.

Il Giudice veramente verrebbe consegnato nelle mani delle forze che si scontrano fra loro e sarebbe difficile ch'egli non fosse tentato, se non è riuscito a fuggire prima di dover scegliere, di secondare il più forte.

Ma gli effetti più devastanti di una proposta del genere si avrebbero in materia penale, specialmente nel momento dell'inizio dell'azione penale.

Se l'organo dell'accusa sa che le sue iniziative investigative possono costargli, quando non ne seguisse una condanna, una causa per danni, ci si può

chiedere se sarà mai più possibile trovare un pretore od un Pubblico Ministero che di sua iniziativa intraprenda la persecuzione di quei reati che per tradizione o per costume o per altro del passato erano raramente perseguiti, Dai reati societari all'urbanistica, all'inquinamento ed in genere a tutti i reati che offendono interessi diffusi.

Ci si può chiedere ancora se si troverà un Giudice che, in presenza di un reato che consente ma non impone la cattura, avrà l'ardire di imprigionare ad esempio, un bancarottiere per qualche miliardo, quando rifletta alle conseguenze che gliene potrebbero derivare se, per caso, costui venisse assolto.

Questo è l'effetto perverso fondamentale che può annidarsi nella proposta di responsabilizzare civilmente il Giudice: essa punisce l'azione e premia l'inazione, l'inerzia, l'indifferenza professionale. Chi ne trarrebbe beneficio sono proprio quelle categorie sociali che, avendo fino a pochi anni or sono goduto dell'omertà di un sistema di ricerca e di denuncia del reato che assicurava loro posizioni di netto privilegio, recupererebbero attraverso questa indiretta ma ancor più pesante forma di intimidazione del Giudice la sostanziale garanzia della propria impunità.

Tutto ciò che si è riusciti a conquistare sul terreno di una più effettiva valenza del principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, verrebbe vanificato di colpo e le condizioni della nostra Giustizia penale sarebbero retrocesse in un istante all'epoca dello Statuto Albertino.

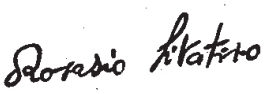
Nel concludere, desidererei formulare solo un'ultima considerazione. È certo che, tranne alcuni aspetti immutabili, il ruolo del Giudice non può sfuggire al cammino della Storia: tanto egli che il servizio da lui reso devono essere partecipi di un processo di adeguamento. Ma di ciò non può farsi carico solo ai Giudici: non si può cioè chiedere che essi traggano soltanto da se stessi la forza per questo adeguamento.

Tutto è più complesso in una società moderna in materia di definizione e difesa dei bisogni, degli interessi, dei diritti.

Nelle società primitive e, comunque, semplici, tutto era relativamente chiaro in termini di cosa era giusto e cosa era ingiusto e tutto era facile, relativamente, in termini di accesso a chi amministrava Giustizia (il capo tribù, il capo villaggio, il capo religioso); oggi, nelle società a crescente complessità e soggettività, come sono tutte le società occidentali mature, è sempre più difficile sapere e far accettare i concetti di giusto ed ingiusto ed è sempre più difficile individuare e rendere più accessibili gli strumenti per ottenere giusta protezione.

In questa prospettiva, riformare la Giustizia, in senso soggettivo ed oggettivo, è compito non di pochi Magistrati, ma di tanti; dello Stato, dei soggetti collettivi, della stessa opinione pubblica.

Recuperare infatti il "diritto" come riferimento unitario della convivenza collettiva non può essere, in una democrazia moderna, compito di una minoranza.



Alcune considerazioni sul bel saggio del dottor Rosario Livatino.

Leggendo queste pagine non si può non andare con la mente alla tragica conclusione della sua vita. Alla luce di questo ricordo esso assume il carattere di un testamento morale.

Il contesto in cui è stata letta la relazione è, come dicevamo, un incontro conviviale organizzato dal Rotary Club di Canicattì. Il dottor Livatino aveva garbatamente non accolto l'invito del presidente a far parte del club. Anche questo è fortemente indicativo della scelta di autonomia, una delle caratteristiche del Magistrato che Livatino coltiva nella sua mente.

Nel suo discorso Livatino affronta alcune fondamentali questioni; i rapporti fra il Magistrato ed il mondo dell'economia e del lavoro; i rapporti tra il Magistrato e la sfera del "politico"; l'aspetto della c.d. "immagine esterna" del Magistrato; il problema della responsabilità del Magistrato.

Relativamente ai rapporti tra il Magistrato ed il mondo dell'economia e del lavoro, il Giudice si trova dinanzi al dilemma tra la figura di garante degli interessi forti o di garante di interessi deboli. In questa situazione la pubblica opinione rivendica per il Giudice un ruolo di *super partes*.

Nel rapporto con la sfera del "politico" il giudice va incontro alle maggiori difficoltà. La Costituzione garantisce l'indipendenza personale dei singoli giudici, soggetti solamente alla Legge (art. 101), come appartenenti ad un "ordine autonomo ed indipendente da ogni altro potere" (art. 104).

"Il Costituente ha voluto escludere ogni pericolo o sospetto di faziosità e di settarismo dei giudici, sia nell'aspettativa di vantaggi personali o per il timore di pregiudizio, sia in forza dell'interferenza di altri poteri dello Stato nella funzione giudiziaria".

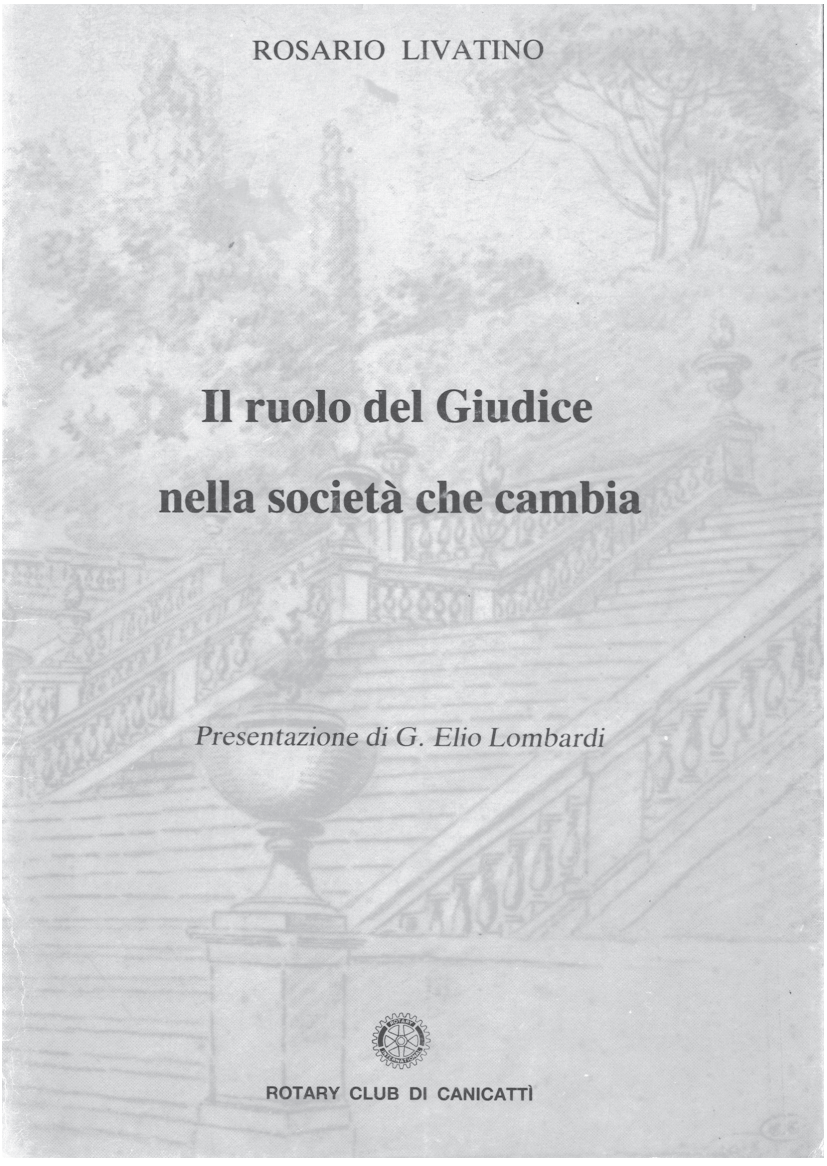
Livatino mette in dubbio la possibilità che un Giudice conservi la sua autonomia di giudizio se aderisce a partiti politici, gruppi, associazioni.

Per Livatino, il Giudice, oltre ad "essere" deve anche "apparire" indipendente, per significare che accanto ad un problema di sostanza, certo premi-

nente, ve n'è un altro, ineliminabile, di forma.

Livatino è fermamente convinto "che il Magistrato non deve tenere in ufficio e fuori una condotta che lo renda immeritevole della fiducia e della considerazione di cui deve godere",

Alla fine del suo breve saggio, Livatino affronta la questione più delicata, quella della responsabilità del Magistrato, Egli ritiene inaccettabile la proposta di introdurre la responsabilità civile per danni arrecati a terzi nell'esercizio di attività giudiziaria per colpa grave.



IL LICEO SCIENTIFICO STATALE "ALESSANDRO VOLTA" DI CALTANISSETTA CELEBRA IL CENTENARIO

DI ANTONIO VITELLARO

Quando, nell'aprile del 1991, uscì l'annuario "Terzo Millennio" per ricordare le attività didattiche degli anni scolastici 1988-89 e 1989-90, ebbi a scrivere:

"Un atto di fiducia.

Sentiamo di dovere una spiegazione, anzi due: perché un annuario? Perché questo titolo? "TERZO MILLENNIO" può sembrare Ambizioso; nei nostri intenti è solo un atto di fiducia verso un'istituzione scolastica, i Licei, e verso una scuola, il Liceo Scientifico Statale "A. Volta" di Caltanissetta, che hanno svolto una preziosa funzione nel passato e continuano a svolgerla tra tante difficoltà. Può sembrare ambizioso, dicevamo; ma, a pensarci bene, fra solo nove anni entreremo nel terzo millennio, e i giovani che siedono oggi sui banchi di scuola realizzeranno la loro esperienza professionale in quella nuova era che si prospetta piena di incognite e di novità oggi imprevedibili.

Un atto di fiducia, dunque, ma anche un invito agli studenti, alle famiglie, ai docenti a lavorare guardando lontano.

Perché quest'annuario? Principalmente per due motivi: il primo, perché abbiamo sentito il dovere, civile e morale, di recuperare il ricordo dell'esperienza esemplare di un importante istituto scolastico del nostro territorio, come testimonianza civile, accanto a tante altre, del ruolo delle istituzioni scolastiche in cui generazioni di alunni, guidate da generazioni di docenti, hanno posto solide basi al loro futuro.

C'è, poi, un secondo motivo: rendere più "visibile" all'esterno delle mura scolastiche il nostro lavoro quotidiano.

Dobbiamo constatare con rammarico che la società tende a dimenticare facilmente il lavoro, per sua natura discreto e silenzioso, della scuola; di essa sbiadisce, lentamente e inesorabilmente, anche il ricordo "burocratico"; pur essendo una esperienza importante della vita di una comunità, di essa non si conserva una memoria collettiva, ma solo un ricordo "individuale" degli alunni e delle famiglie che della sua opera si sono giovati.

Eppure si può leggere la storia di una città anche attraverso alcuni indica-

tori profondi che possono essere forniti dalle istituzioni scolastiche nel loro insieme. Delle scuole cittadine ci si occupa a livello di cronaca; ma esse hanno l'ambizione alla storia culturale e civile di una comunità.

Le scuole superiori in Italia si accingono a vivere una fase di rifondazione, dopo un lungo periodo di riflessione che ha visto svilupparsi un serio dibattito fatto di studi e sperimentazioni di ogni tipo.

Oggi sono maturate le condizioni per il varo della riforma delle scuole superiori. Manca solo la volontà politica. La commissione presieduta dal sottosegretario Brocca ha definito la sua proposta complessiva che riguarda la riscrittura dei programmi delle discipline di indirizzo del biennio, la definizione dei piani di studio dei trienni e la individuazione del ruolo e delle caratteristiche dei corsi di specializzazione postsecondari.

Il progetto s'ispira ad una filosofia chiara; da un lato la necessità di innalzare di due anni l'istruzione obbligatoria, dall'altro l'esigenza di rinunciare a compiti di specializzazione non più compatibili con le innovazioni per puntare su una formazione generale di più alto livello.

All'interno di quest'ottica, la formazione "liceale" assume una forte centralità: mentre si assiste, da un lato, ad una drastica riduzione degli indirizzi tecnici, dall'altro viene proposto lo sdoppiamento dell'indirizzo scientifico. Accanto allo scientifico tradizionale, che vede potenziato lo studio delle discipline scientifiche e il ruolo centrale della matematica, si propone un nuovo indirizzo scientifico-tecnologico, in cui non è presente il latino, ma che valorizzano ulteriormente le discipline scientifiche, anche in chiave interdisciplinare e di laboratorio, con una accentuazione del ruolo culturale della tecnologia come scienza dei processi e dei controlli dei sistemi.

La proposta di quest'ultimo indirizzo scientifico-tecnologico rappresenta il tentativo di concorrere, in sede informativa, ad una importante operazione culturale che vuole sollecitare una più chiara presa di coscienza del ruolo e dell'incidenza dei moderni apparati scientifici e tecnologici sulla vita dell'uomo.

L'indirizzo scientifico-tecnologico assume come caratterizzante il nesso tra scienze sperimentali e tecnologia. Quest'ultima assume oggi un ruolo culturalmente nuovo. Definita come scienza dei processi e quindi dei controlli dei sistemi, tende a rendersi autonoma con l'uso dei linguaggi matematici, logici, formali, artificiali. Dissolve i vecchi confini tra "scienza pura" e "scienza applicata" e ridefinisce il il nesso tra momento progettuale e quello operativo. Si colloca, pertanto, in una direttrice di possibile unificazione della cultura e del lavoro dell'uomo.

Se il principio guida che ha ispirato i lavori della Commissione Brocca (di cui ho avuto l'onore di far parte) è stato quello di superare la tradizionale

separazione della conoscenza ripartita in settori, la proposta di un indirizzo scientifico-tecnologico, con le caratteristiche descritte prima, è il tentativo più serio in questa direzione e l'unico veramente innovativo nel quadro generale della riforma.

In tale contesto, il, liceo scientifico assume una forte centralità all'interno della scuola secondaria superiore; nuovi compiti lo attendono accanto a quelli già rilevati di collegamento tra scienza e tradizione umanistica del sapere, a cui oggi non ha potuto assolvere in maniera adeguata. Il nuovo curricolo proposto dalla Commissione per l'indirizzo scientifico consente di assumere, in una linea di sostanziale continuità, metodo e procedure scientifiche e funzione mediatrice della lingua nella descrizione del reale; in questo quadro, l'insegnamento del latino giova in particolare all'approfondimento della prospettiva storica della cultura e alla padronanza del linguaggio intellettuale che ha fondato lo stesso sapere scientifico.

Così ristrutturato e arricchito, penso che il liceo scientifico si sia fatto carico di una coraggiosa mediazione tra tradizione e innovazione e possa rispondere adeguatamente alle esigenze di rinnovamento prospettate dalla sua tradizionale utenza e ben evidenziate da Romano Cammarata nel primo numero della rivista "Licei" del gennaio 1990:

"Il liceo scientifico ha assolto nel passato e sta assolvendo il ruolo di un Liceo ad ampio raggio formativo e che per questo tanto favore riscuote nell'utenza, potrebbe tendere ad una sua maggiore caratterizzazione, non solo attraverso un potenziamento dell'area scientifica che meglio risponda alla esigenza di una formazione specifica, qualificata ed adeguata al rapido ed ampio sviluppo della ricerca e della conoscenza, ma soprattutto attraverso un più attento equilibrio delle varie aree del sapere, attraverso l'*organicità* di un curricolo, in cui la presenza delle singole discipline assicuri realmente quella possibilità di reciproci agganci e di rimandi interni, che rende proficuo, agevole e significativo lo studio e l'apprendimento".

Nuovi compiti aspettano, dunque, i Licei Scientifici; occorrono nuovi strumenti. Pur operando entro limiti notevolissimi, il Liceo Scientifico ha visto crescere negli ultimi decenni l'interesse dell'utenza: nell'anno scolastico 11951-52 i Licei Scientifici accoglievano il 9,5% degli studenti, in questi ultimi anni accolgono circa il 15% del totale degli studenti delle scuole superiori (dati ISTAT).

Altro dato interessante: il 72% dei laureati nel 1986 proviene dai Licei (Classico e Scientifico). Quasi i ¾ dei laureati provengono, dunque, dai Licei. Se si considera che gli studenti dei Licei Classici costituiscono l'8% del totale, si può facilmente desumere che 2 laureati su 3 provenienti dai Licei hanno frequentato il Liceo Scientifico.

Una responsabilità enorme grava dunque sui Licei Scientifici ai fini della formazione dei futuri professionisti a livello universitario.

Un'indagine dell'IRI del 1990 (*Uno specchio per Minerva,* Edindustria, Roma) ci dà delle indicazioni interessanti relativamente ai risultati dell'attività formativa dei vari tipi di istituti superiori. Il campione analizzato dall'indagine riguarda 2.200 diplomati che, nel corso del 1989, hanno fatto domanda di lavoro in aziende del gruppo IRI e sono stati sottoposti a procedure di selezione. Di questi diplomati, il 59% proviene dall'Istituto Tecnico Industriale, il 17,5 dall'Istituto Tecnico Commerciale, l'11% dal Liceo Scientifico, il rimanente 12,5% da altri 4 tipi di istituto (Liceo Classico, Liceo Linguistico, Istituto Magistrale e Istituto Professionale).

I migliori risultati sono stati conseguiti da coloro che possedevano il diploma di maturità scientifica, seguiti da quelli in possesso di del diploma di maturità classica, e poi dai diplomati provenienti dagli istituti tecnici industriali, dagli istituti tecnici commerciali, dagli istituti magistrali e infine dagli istituti professionali.

Se si analizzano i risultati, emergono alcuni dati significativi in relazione alla tipologia dei quesiti proposti. Calcolato in 1102 il punteggio massimo teorico conseguibile, i candidati sottoposti a prova hanno conseguito il punteggio medio del 41,5% del totale. Ebbene, il migliore punteggio è stato conseguito dai candidati in possesso di maturità scientifica (49,3%), seguiti da quelli provvisti di maturità classica (48,7%) e, a distanza, da quelli provenienti dagli istituti tecnici industriali (41%). Vale la pena sottolineare che il risultato complessivo conseguito dagli studenti con diploma di Liceo Scientifico proviene da prove complessivamente positive sia nell'ambito matematico-scientifico, sia nell'ambito umanistico.

Si può concludere che, nonostante le evidenti difficoltà in cui i licei scientifici sono costretti ad operare per gravi carenze istituzionali, essi riescono a fornire una formazione preuniversitaria sufficientemente equilibrata nelle sue componenti fondamentali, spendibile anche a livello postsecondario in termini decisamente competitivi.

Come nacquero i Licei Scientifici.

Vediamo da vicino come nacquero, all'interno della riforma Gentile (R.D. 6 maggio 1923, n. 1504) i licei scientifici.

L'art. 1 recita: "Gli istituti medi di istruzione sono di primo e secondo grado. Sono di primo grado; la scuola complementare, il ginnasio, il corso inferiore dell'istituto tecnico, il corso inferiore dell'istituto magistrale; sono di secondo grado: il liceo, il corso superiore dell'istituto tecnico, il corso superiore dell'istituto magistrale, il liceo scientifico, il liceo femminile".

Si noti: il liceo classico ("il liceo") ha nel Ginnasio il suo corso inferiore, il liceo scientifico non ha un "corso inferiore" come l'istituto tecnico e l'istituto magistrale.

L'istruzione classica ha per fine di preparare all'università (art, 39). Ogni Liceo-Ginnasio ha, di regola, un solo corso completo di classi.

In non più di un terzo di licei-ginnasio può essere istituito fino ad un quarto del corso completo di classi per i ginnasi, fino ad un terzo corso completo di classi per il liceo (art. 43).

L'istruzione tecnica impartita nell'istituto tecnico ha per fine di preparare all'esercizio di alcune professioni (art. 45),

L'istituto tecnico è di otto anni: quattro del corso inferiore, quattro del corso superiore (art. 46).

Ogni istituto tecnico ha, di regola, un corso completo di classi per il primo quadriennio e per ciascuna sezione (commercio, ragioneria, agrimensura) del quadriennio superiore.

In non più di un terzo degli istituti tecnici possono istituirsi fino a tre corsi completi per il primo quadriennio e per la sezione di commercio e ragioneria (art, 51).

L'istruzione magistrale ha per fine di preparare gli insegnanti delle scuole elementari (art. 53). È di sette anni: i primi quattro costituiscono il corso inferiore, gli altri quello superiore.

Ogni istituto magistrale ha per i primi quattro anni due corsi completi di classi; per gli altri tre un solo corso, In non più di quaranta istituti può istituirsi un terso corso completo nei primi quattro anni, un secondo corso completo negli altri tre (art. 56).

A seguito di tali limitazioni, si calcolò che almeno il 30% della popolazione scolastica di quegli anni dovesse rifugiarsi nelle scuole private.

La tabella 10 annessa al D.R. elenca le sedi degli istituti magistrali autorizzati; la Sicilia ha sette sedi: Acireale, Catania, Girgenti, Messina, Palermo (tre istituti), Piazza Armerina, Trapani. Si noti, per ogni tipo di Istituto, il limite rigido posto dalla legge al numero dei corsi che è possibile attivare in ogni istituto, Questa sorta di "numero chiuso" rispondeva al criterio gentiliano delle "poche scuole, ma buone" e fu uno dei motivi, assieme all'introduzione degli esami di stato, della reazione che provocò la riforma all'interno dello stesso schieramento borghese.

Rileggiamo integralmente gli articoli dal 60 al 64 relativi all'istituzione dei licei scientifici.

Art. 60. "I licei scientifici hanno per fine di sviluppare ed approfondire l'istruzione dei giovani che aspirino agli studi universitari nelle Facoltà di

scienze e di medicina e chirurgia, con particolare riguardo alla cultura scientifica"."

Art. 61: Il liceo scientifico è di quattro anni. Ogni liceo scientifico può avere fino a tre corsi. È vietata la formazione di classi aggiunte oltre ai corsi completi."

Art. 62: "Nel liceo scientifico si insegnano: lettere italiane e latine, storia, filosofia ed economia politica; matematica e fisica; scienze naturali, chimica e geografia; una lingua e letteratura straniera; disegno".

Art. 63: L'annessa tabella n. 12 stabilisce il numero delle cattedre da istituirsi in ciascun liceo scientifico per ogni disciplina o gruppo di discipline, gli insegnamenti da conferirsi per incarico e le classi nelle quali ciascun professore di ruolo è tenuto ad insegnare".

Art. 64: All'istituzione dei licei scientifici può provvedersi con decreto reale da emanarsi su proposta del Ministro dell'istruzione di concerto con quello delle finanze".

La riforma Gentile del 1923, che si ispira alla filosofia dell'idealismo, sottovalutò il contributo delle discipline scientifiche ai fini della formazione culturale dei giovani e potenziò piuttosto gli aspetti umanistici, filologici e grammaticali del ginnasio-liceo. Vennero abolite sia le sezioni di di ginnasio-liceo moderno sia la sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico, e fu istituito il liceo scientifico; esso ebbe durata quadriennale non ebbe un proprio corso propedeutico e si propose di "sviluppare e approfondire l'istruzione dei giovani che aspirano agli studi universitari con particolare riguardo alla cultura scientifica (art. 6° R.D. 6 maggio 1923, n. 1054).

Nel liceo scientifico, alle materie umanistiche furono riservate 78 ore di insegnamento, solo 36 a quelle scientifiche. L'accesso alle sole facoltà scientifiche poneva il liceo scientifico in posizione subalterna rispetto al liceo classico.

Dopo la seconda guerra mondiale, il liceo scientifico divenne di durata quinquennale. I programmi del 1952 non presentano novità consistenti ai fini del potenziamento delle discipline scientifiche. La liberalizzazione dell'accesso alle facoltà universitarie ha ridato pari dignità al liceo scientifico.

IL LICEO SCIENTIFICO "ALESSANDRO VOLTA" DI CALTANISSETTA.

Nell'assenza quasi totale di documenti di archivio "in loco", è stato possibile ricostruire le vicende che portarono alla nascita del regio liceo scientifico di Caltanissetta sfogliando le cronache della stampa locale.

"Sicilia Fascista", settimanale della federazione provinciale fascista di Caltanissetta, pochi giorni dopo la pubblicazione della riforma, perorava l'istituzione a Caltanissetta di un Liceo Scientifico, che, ricordava, "è facoltati-

vo, cioè non sarà istituito se non in seguito a richiesta della Provincia. Il numero dei licei che potranno essere istituiti non è tassativamente determinato dalle vigenti disposizioni, ma dipendono dalle disponibilità del bilancio da valutarsi a volta a volta dal Ministero delle Finanze.

Il Ministero dell'Istruzione farà un esame comparativo delle domande ed istituirà i Licei Scientifici in quelle località dove la richiesta degli EE. LL. apparirà maggiormente confortata da ragioni didattiche e sociali e corrispondente ai bisogni culturali del territorio.

Noi siamo sicuri che la Reale commissione che amministra la nostra Provincia e che ha tanto a cuore l'istruzione media vorrà subito fare le pratiche opportune per la istituzione del Liceo Scientifico che è tanto necessaria per i giovani che non intendono iscriversi al liceo classico.

A questo modo sarebbe in parte riparato il danno che ha subito Caltanissetta con la soppressione della Scuola Normale e della sezione Fisica-Matematica del Regio Istituto Tecnico.

Sappiamo che l'ill.mo signor Preside Prof. Clemente Valacca ha già scritto alla Reale Commissione perché inizi sollecitamente il lavoro" ("Sicilia Fascista", 24 giugno 1923).

Il "Giornale di Sicilia" di Palermo seguì con molta attenzione l'impatto che la riforma Gentile ebbe sulle scuole superiori della Sicilia, attraverso le cronache dei corrispondenti locali. Dopo un primo periodo di stupore e di sbandamento, l'opinione pubblica e le amministrazioni locali cominciarono ad organizzarsi per fruire dei pur limitati vantaggi che la nuova rigida organizzazione degli studi poteva offrire.

Nella cronaca di Caltanissetta del "Giornale di Sicilia" del 14-15 luglio 1923 (si tenga conto che il R.D. 1054 del 16 maggio 1923 era stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 129 del 2 giugno 1923) si legge: "La Commissione Reale per l'Amministrazione straordinaria della provincia nella sua seduta (7 luglio 1923) ha preso i seguenti provvedimenti: Fare istanza al Governo perché sia istituito nel capoluogo della provincia il Liceo Scientifico riservando i provvedimenti finanziari".

Pochi giorni dopo (24-25 luglio): "L'istituzione del Liceo Scientifico nella nostra città pare ormai un fatto compiuto. Ci risulta che il comm. Signorino, presidente e il comm. Barabino, segretario generale della Deputazione provinciale, abbiano preso tutte le disposizioni per fare la necessaria richiesta al Governo per questo nuovo istituto di istruzione che si imponeva nell'interesse della cultura e della gioventù studiosa".

La cronaca del 4-5 settembre dà notizia che "il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto che istituisce due nuove scuole (Liceo Scientifico e secondo istituto tecnico) a Caltanissetta. Si cerca di reperire i locali".

IL PRINCIPE CARLO MARIA CARAFA NUOVE RICERCHE DEL GIOVANE STUDIOSO VINCENZO CAMILLERI

DI ANTONIO VITELLARO

Ho avuto l'opportunità di seguire da vicino il lavoro del giovane studioso Vincenzo Camilleri di Mazzarino, *La grande storia dei Branciforte di Mazzarino e dei Carafa della Spina. Studi, ricerche e documenti inediti,* Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2023.

Molto si è scritto su Carlo Carafa; io stesso me ne sono occupato in varie occasioni; ma le scrupolose ricerche del giovane Vincenzo Camilleri ci hanno permesso di conoscere molti documenti inediti che riguardano il principe Carlo Carafa.

Ne facciamo tesoro, spulciando nel libro aspetti e momenti della vita del principe Carafa che ne arricchiscono il profilo.

———

"Carlo Maria Carafa – il principe che stupì i contemporanei,

La figura di C, M. Carafa è significativa e interessante per molti storici e studiosi che hanno studiato nel corso dei secoli la sua persona e le sue abitudini, facendo progredire la ricerca del personaggio e delle sue imprese. Tra gli storici, però, fanno capolino quelli di parte, che, anziché portare avanti la ricerca, hanno fatto retrocedere lo studio sul principe. Oggi, difatti, nessuno può sostenere di avere una conoscenza completa della vita e delle abitudini del principe, sia a causa della "cattiva storiografia", sia a causa dell'assenza della ricerca. Dove la ricerca manca, si dà adito a supposizioni che, a lungo andare, non portano a nulla.

Il principe, come che sia, è stato una delle più interessanti figure del panorama intellettuale siciliano del XVII secolo. Ha lasciato la sua impronta in numerose città e villaggi, persino un numero rilevante di documenti e testi a stampa porta la sua firma, o tratta delle sue imprese.

Della sua relativamente breve vita, nondimeno, alcuni particolari sono oscuri ai molti.

La nascita del "sole".

Carlo Maria Carafa nacque nell'antico castello di Castelvetere (oggi Caulonia), nella Calabria Ultra, il 22 febbraio 1651, alle ore 07,40.

"Vicino le rive del fiume Sagra giace antichissima Città, che dal Monte, in cui stà situata, tenne tra' gli antichi di Caulonia il nome: In questa, Castelvetere hoggi, Metropoli de' suoi Stati del Regno di Napoli nella Calabria di là, nacque l'Eccellentissimo Signor Principe di Butera, e della Roccella, a' 22 . di Febraro ad hore sette e minute 40 dell'anno 1651. E nel nascere, a' giubili della sua Casa, corrisposero gli applausi del Cielo; Mentre quella, con solennità indicibili, e con triplicate salve del castello, e della Città, ne festeggiò il natale, e particolarmente, che dopò molte Lune, spuntò questo Sole sommamente desiderato da' suoi; E questi con le salve di terribili tuoni, ch'in quel medesimo punto si sentirono con terrore, solennizzò la nascita d'un Grande, che ben dovea nell'attioni grandiose, essere un tuono de' Principi" (Aldimari).

Una particolarità dello stile dell'Aldimari è l'ampollosità e la ridondanza che portano a riflettere sul suo ruolo di fonte da molti considerata *primaria*. I toni e la descrizione fanno pensare che egli sia più di un semplice "storico", quanto un vagheggino ai servizi del del principe,

Ingala, come che sia, sostiene che Carafa sarebbe nato a Napoli nel 1646, Si ha, d'altra parte, una discordanza persino sul giorno della nascita. Alla nascita, comunque, gli venne posto il nome di Carlo:

"Sortì nel Santo Lavacro il nome di Carlo; nel governo de' Genitori quell'educatione più nobile, ben si convenica à nobilissimo Soggetto; e nella Scuola d'eruditi Maestri, d'apprendere, con feliicità d'ingegno, la Grammatica, e òl'humane lettere, la Rettorica, e la Filosofia, la Legge, la Matematica, e gli eserciitii tutti Cavallereschi stimati pproprii per un Principe. Grande dunque nacque, per Grande il Cielo lo manifestò, Grande crescè nelle scienze, e nelle virtù, e per Grande da tutti fù tenuto".

Antonio Vitellaro definisce l'ampiezza di tali studi. Lunga fama ha avuto l'espressione coniata da lui stesso, descrittoria della personalità del Carafa: *principe della controriforma*. Dimostrazione ne sono i primi studi e l'educazione ricevuta; una formazione che avrebbe dovuto abbracciare numerosi campi del sapere, nonostante avesse come risultato l'essere irretita nella eccessiva memorizzazione di concetti che potevano risultare aridi e fini a loro stessi. Nelle opere del Carafa l'erudizione è palese ew ciò deve riportare proprio alla sua formazione da perfetto principe.

(Dopo il terremoto)

Carafa intervenne con molta più tempestività delle autorità vicereali, sguinzagliando i suoi corrieri e i maestri di palazzo, emanando, ordinando,

impartendo disposizioni e tentando di ricondurre gli abitanti sotto la sua giurisdizione.

Fu il più sollecito nella sua azione rispetto al governo vicereale. Ovviamente, questo avvenne poiché i piccoli signori potevano prendere decisioni senza consultare nessuno, mentre il governo reale avrebbe dovuto prima costiiituire due Giunte,

Il suo primo atto – l'invio di D. Vittorio de Uriarte – segnò l'inizio del ritorno dei dispersi. Uriarte si fece portatore non solo di speranza, ma anche di soccorsi e cibo di prima necessità, effettuando il sopralluogo dei danni per poter riferire il tutto al principe. Sarà lui che assicurerà ai profughi che dalla città di Mazzarino sarebbero partiti quotidianamente i viveri necessari al loro sostentamento. Quattro giorni dopo la viisita di Uriarte, Carafa spedì Giovanni de Silvestro (anch'egli gentiluomo di palazzo) con lo scopo di riportare i vassalli sotto la poderstà del Carafa. A ciò si accompagnò l'immediata trasmigrazione di tutti i superstiti, i quali, tornati in tgerritorio dei Branciforti, venne loro assegnato il "fego di Gran Michele". Il principe ordinò, inoltre, lo spostamento delle case, baracche e pagliai verso Gran Michele, a un miglio da Occhiolà e feudo dei Branciforti. Il 23 gennaio i superstiti erano già al lavoro per trasportare oggetti, paglia e legna da Occhiolà al nuovo sito.

Fu il principe stesso che provvedette, infine, all'invio di pane e farina fino a marzo e, persino, di un corpo di vigilanza che garantisse l'ordine pubblico. Dal 19 gennaio 1693 Carafa inviò de Silvestro proprio per portare ordine tra i confusi cittadini, che, tra sciacallaggio, furti e scorribande notturne, cercavano tra le macerie avanzi di cibo, monete, gioielli e oggetti vari.

La visita di Carafa.

Il 10 aprile 1693, finalmente, Carafa giunse personalmente a visitare i suoi sudditi, Una volta sceso dalla carrozza, fece subito chiamare Don Francesco e gli donò un sacco di monete d'argento da distribuire a tutto il popolo. " Il principe è generoso: e come primo atto infatti consegna all'arciprete un sacco pieno di monete d'argento da distribuire a tutti. Inoltre è di larghe vedute e rapide decisioni, perciò subito comunica che lì, dove ora ci sono quei boschi e quelle capanne, sorgerà la nuova città; ha già studiato la topografia, si è consultato coi suoi consulenti, sa insomma quel che dice" (Nicolosi).

Fondare la città sarebbe stato un'occasione irripetibile, poiché avrebbe significato imprimere il proprio nome nella storia e dimostrare la propria magnanimità. "Per un uomo barocco quale fu il Carafa, che amava lo sfarzo e la pompa, l'occasione unica e irripetibile di fondare una città nuova si trasformò in un evento, in cui mostrare la sua tempra di uomo colto, ricco e potente" (Nicolosi).

Insieme al principe giunse anche fra Michele, architetto. A lui spettava il difficile compito di tracciare la pianta sul terreno. Nondimeno, i cronisti immaginano un principe impegnato nelle sue tende, con architetti, maestri e studiosi per tracciare e disegnare la nuova pianta.

Il 18 aprile 1693, il principe, con una solenne cerimonia, sancì e consacrò l'inizio dei lavori, mettendo in campo le forze e i criteri di controllo di essi, L'immagine della nuova pianta fu fissata per sempre su una lastra di ardesia ("nel giorno di sabato, mezz'ora dopo il mezzogiorno, a suon di trombe, tamburi e campane, tra lo sparo di molte bombe e con l'assistenza del Clero e di gran popolo il principe gettò la prima pietra con due piastre d'argento, recanti da un lato la sua effigie, dall'altro il suo stemma" (Palermo).

Le finanze del principe furono dissanguate in quell'occasione e subirono una perdita di 20000 scudi annui. Carafa scriverà in seguito una lettera al re, chiedendo la dilazione dei pagamenti a causa della necessità di trovare risorse per aiutare i dispersi, pena l'anarchia e la perdita dei vassalli. Il 18 aprile, don Micciardo, con cappa e cotta, diede le benedizioni solenni a suon di trombe e tamburi. Terminate le celebrazioni, proprio a lui fu affidato il difficile compito di amministrare i fondi elargiti dal principe per i nuovi edifici.

Il 18 aprile dello stesso anno venne posta la testata d'angolo della Chiesa Madre,

Quella fu la prima pietra della nuova città che cambiò la sua denominazione, chiamandosi *Grammichele*.

Le ultime opere e la morte.

"Egli fu, alla fine del '600, un principe siciliano all'altezza delle responsabilità che il suo ruolo politico comportava; nopnostante la sua giovane età, ricoprì incarichi altissimi, assolvendoli con estrema dignità; ebbe l'ambizione di far diventare Mazzarino una delle capitali della nobiltà siciliana, dotandola delle istituzioni che la rendessero degna del nome di città: un collegio di studi, un teatro, una grande chiesa madre, tre tipografie" (Vitellaro),

Tornato a Mazzarino nell'agosto del 1694 egli fece iniziare la costruzione del Collegio e della Chiesa annessa, dedicati a S. Ignazio di Loyola, basandosi sullo stesso suo progetto, ordinando, nel testamento, che il suo erede universale avrebbe dovuto versare ogni anno 1500 scudi in perpetuo ai Padri Gesuiti per Chiesa e Collegio; a ciò aggiungerà che vi si sarebbe dovuto impartire insegnamento gratuito per tutti i cittadini, abbienti e non abbienti. La costruzione avvenne, secondo Siciliano, poiché il principe ringraziò il santo per la riacquistata salute.

Ultime opere.

A lavori ormai avanzati, però, sopraggiunse inaspettata la morte del principe. Si elogia la generosità di Carafa, il cui ricordo sono la Chiesa e il Collegio completi. L'auspicata realizzazione id una casa di Gesuiti a Mazzarino, secondo i desideri del principe, trovò l'approvazione del Padre Provinciale e degli stessi. Doveva esservi un *templum satis amplum* (tempio abbastanza grande), corredato della suppellettile e la *Domus ad Societatis usum* (casa ad uso sociale), con una area verde per momenti ricreativi e altro.

Tale era l'accordo tra Carafa e i superiori della Compagnia. Il 17 maggio 1694, Papa Innocenzo XII approvava che la casa ospitasse circa 7/8 religiosi, previo consenso del Vescovo di Siracusa

A Mazzarino, Carafa si dedicò ad altre opere edilizie. Dalle fonti documentali oggi disponibili non risultano, per i feudi calabresi, importanti interventi urbanistici disposti da Carafa, salvo che per la ristrutturazione del Castello di Castelvetere, danneggiato dal terremoto del 1660. Tale disinteressamento parrebbe, forse, giustiificato dagli impegni amministrativi edilizi oltre che letterari, umanistici e scientifici.

Bisogna inoltre ricordare che Carafa, come da testamento, non sapeva in che luogo sarebbe morto ("Piuttosto era il Carafa devotissimo all'Annunziata, a tal punto che aveva prescritto nelle sue disposizioni testamentarie che, se fosse morto a Mazzarino trovasse sepoltura nella Chiesa di Santa Maria di Gesù, se in Calabria nella Chiesa della SS. Annunziata di Castelvetere dei Padri Domenicani" (Palermo).

Carafa, da buon signore, non avrebbe voluto stare lontano dai suoi altri domini, abitando a Mazzarino, ma preferendo avere più residenze, una persino a Grammichele. Il progetto prevedeva, lì, la costruzione di un suo palazzo: Da buon cultore delle *humanae litterae* era radicata in lui la frase di Seneca, da lui chiamato *il morale,* "Incertum est quo loco te mors expectet; itaque tu illam omni loco expecta".

Durante gli ultimi anni del Carafa (1694-1695) egli fece, inoltre, costruire l'oratorio della Confraternita del Santissimo Sacramento. Ingala fornisce i dettagli; "contemporaneamente alla costruzione del grande edificio, il Caraffa concedeva ai maestri artigiani l'uso della stessa, per farne un Oratorio per le riunioni religiose della loro Confraternita, che poi si attuava ed inaugurava dopo la di lui morte, nel 1697, sotto il titolo del SS, Sacramento e di Maria SS. Assunta in Cielo".

In tale oratorio si riconosce l'altare, con luogo relativo al tabernacolo e il famoso quadro di cui parla l'Ingala, rappresentante la Beata Vergine, genuflessa davanti al Padre Eterno, e i Santi Francesco e Ignazio di Loyola, per venerarla. Annesso al proprio palazzo, vi fece erigere un teatro, il cui prospet-

to fu scolpito da Rigani, all'interno del quale, durante il carnevale del 1694, vi fece rappresentare una sua opera: *Gli errori del Sembiante*.

Fece anche iniziare i lavori relativi alla Chiesa Madre, dedicandola alla Madonna della Neve, in ricordo della precedente chiesa, esistente in quel sito. Il teatro fu inaugurato con l'opera sacra *L'innocenza esaltata, ovvero il Mardoche sublimato di Don Ferdinando Leto e Grimaldo della città di Calaxibetta, rappresentata nel nuovo famoso teatro eretto dasll'Ecc.,mo Principe di Butera e della Roccella dentro il palazzo della sua città di Mazzarino in Cicilia, stampata a Napoli, nel 1691*.

Ultimi mesi.

Infine, per poter chiudere in pompa magna, bisognerebbe conoscere ciò che avvenne negli ultimi mesi del principe. Probabilmente, però, Carafa si dedicò agli studi umanistici. Difatti, si ha testimonianza di un ultimo libro del Carafa – non citato da nessuno dei cronisti o storici, ma esistente – stampato a Napoli, nel 1695.

Gli autori, storici, studiosi, o semplici appassionati amano immaginare un principe intento ai suoi studi, all'interno del suo palazzo, che amministra, studia, legge, traduce e trova tempo anche per la cura dell'anima.

Gli ultimi mesi di Carafa trascorsero, come è ovvio, a Mazzarino. Rimase sempre poronto alla morte; egli stesso scrive in una delle sue opere: "Tutti gli huomini la portano a' fianchi, e si accompagnò con noi, da che nascemmo, E che pensate, che la vostra robustezza l'atterrisca, e la vostra vaghezza l'incanti?".

Carlo Maria Carafa, Principe di Butera e della Roccella, e del S,R,I,, morì il 1 giugno 1695 nel suo palazzo di Mazzarino. Le volontà testamentarie del Carafa, suggerivano che egli "il più vile e il più peccatore d'ogn'uno" avrebbe voluto "che in essere seguita la mia morte vestito con un habito di cappuccino pregando i PP. Di detta Religione à darmene uno vecchio di qualche laico per la lemosina, e scalso, e nudo con il solo abito addosso sia posto in terra sopra una Tavola e con una sola Pietra sotto la Testa". Il trasporto della salma e funerale avrebbero dovuto essere: "senza alcuna pompa ma dentro un Tabbuto di rozze Tavole senza che sia coperto con niuna sorta di drappo, ed Accompagnato dal solo Parocho (…) proibendo espressamente qualsiasi accompagnamento di persone Nobili ò Civili, mà solamente voglio esser accompagnato da Venti quattro Pezzenti con candele acce alle mani (…) e di più voglio che nel tempo stava in casa ed in Chiesa il mio corpo non si possano mettere attorno altro, che quattro Candiliieri di legno con quattro candele e non Torce sopra proibendo affatto le banderuole ed'ogn'altra sorta di pompa come similmente il superfluo suono della campane più di quello sarà semplicemente necessario (Testamento).

ISABELLA D'AVALOS – IL PRINCIPE SI SPOSA

di Vincenzo Camilleri*

> "Amor con fortuna / me muestra enemiga./ No sé qué me diga./ No se lo que chiero,/ pues busque mi dano,/ Yo mesmo m'engano,/ me seto lo muero./ Y, muerto, no spero/ salir la fatiga,/ No se que me diga,/ Amor me persogue/ con muy cruda guerra/ Por mar y por tierra/ Fortuna me sigue"[1]

"Dove a questo Eroe accoppiarsi ad una Eroina".[2]

Il matrimonio tra Isabella d'Avalos, dei marchesi del Vasto e di Pescara, e Carlo Maria Carafa rimane problematico e colmo di interrogativi da risolvere. Il primo di essi è la data del matrimonio. Infatti, mentre alcuni studiosi riportano il 1674[3], altri riportano il 1671[4].

Sembra, tuttavia, più probabile il 1671 come data di matrimonio. Le supposizioni sino ad ora avanzate risultano errate poiché non si è tenuto conto di una visita effettuata da Carafa ai suoi territori, durante la quale egli compare assieme alla *sposa*. La visita parrebbe giustificata dalla presa di posizione dei

* Riportiamo un significativo capitolo del lavoro di Vincenzo Camilleri, *La grande storia dei Branciforti di Mazzarino e dei Carafa della Spina,* Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2023.

[1] Juan del Encina, Villancico, Amor non fortuna.

[2] Aldimari (1691) p. 458.

[3] Oltre gli storici mazzarinesi, negli "Acta Eruditorum" si ripoorta che "vigesimo tertio aetatis anno Isabellam D'Avalos, (…) thalamo induxit". *Acta Eruditorum MDCXCII,* Lipsia, Johannis Georgi ed. 1692, p. 406. Il "vigesimo tertii aetatis anno" dovrebbe quindi riferirsi al 1674, se gli "Acta" collocano la data di nascita di Carafa esattamente al 1651.

[4] AA. VV. (2012), p. 517: "1671, anno del suo matrimonio"; Raccco, op. cit. p. 14; "Nel 1671, a seguito dell'improvvisa morte del padre, C. M. Carafa, appena ventenne, gli successe, quale erede, nello Stato della Roccella, in quel tempo tra i più estesi domini feudali della Calabria Ultra. In quello stesso anno, egli sposò la cugina Isabella d'Avaslos"; Delille Gerard, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo* (Famille et proprieté dans le Royame de Naples, XVe-XIXe siècle), Roma, Ecole francaise de Rome ed., 1985, p. 276: "En 1671, Carlo Carafa (…) èpouse Isabella d'Avalos".

territori paterni, a causa della morte del caro e amato padre Fabrizio[5]. Carlo, infatti, seppur giovane, ereditò il principato della Roccella, il marchesato di Castelvetere, le contee di Grotteria e di Condoianne e le signorie di Bianco e Siderno, oltre a diversi casali[6], volendo effettuare personalmente una visita.

La versione di Aldimari, inoltre, è ambigua e non può essre presa totalmente per vera, sia a causa della sua posizione di parte, sia poiché non fornisce una data certa di matrimonio. La sposa del Carafa, comunque, fu la cugina Isabella[7], figlia di Don Diego d'Avalos, marchese del Vasto e di Pescara, e di Donna Francesca Carafa, sorella di Don Fabrizia Carafa.[8]

I D'Avalos e l'oscura data del matrimonio.

I D'Avalos erano un casato di origine spagnola.[9] Gonzaga, nella propria opera, riporta la voce secondo la quale esso fosse fiorito ai tempi di Attilio Regolo. Su una delle lapidi esistenti nella piazza di Calahor sarebbe, infatti, presente il nome di un tale Marco Avalo.[10]

Dalla Biscaglia la famiglia si spostò a Napoli con Alfonso il Magnanimo, nel XV secolo. Per consolidare il proprio nuovo regno a Napoli, Alfonso dovette assegnare posti di potere ai collaboratori di origine spagnola. Tra questi si distinsero Alfonso ed Innico d'Avaloss, figli del conestabile di Castiglia Ruy Lopez d'Avalos e di Costanza di Tovar.[11]

[5] Idem, p. 458: "per Grande da tutti fù tenuto, quando toltogli Iddio il padre, prendendo le redini del governo di sua Casa e de' suoi Stati, diè saggio maturo, in immatura età, d'un sommo giuditio, profondo sapere, accreditata prudenza". Vitellaro, op. cit. p. 14. Di Martino, op.cit. p. 11. Rcco, op. cit. p. 14.

[6] Mannella, op. cit. p. 160.

[7] Aldimari (1691), p. 459 ne fa un nobile ed ampolloso ritratto; "Dama (…) che se li manca il titolo di Reina, hà grandezze, per esser Sovrana, ampiezza di Stati per Dominio, antichità di sangue per Nobiltà. Dama, che non hà che invidiare à le più rinomate, e cospicue Donne de' passati secoli; raccogliendosi in leri sola, con universalità, ciò che in ciascuna di esse, in particolare si celebra; Dama, ch'è bella nel corpo, saputa nell'intelletto, sapiente nell'anima; Nel sembiante maestosa, nel portamento grave, nel discorso affabilke; modesta ne' gesti, circospetta nelle parole, prudente ne' fatti: Tutta benigna, tutta pia, tutta santa, e tutta in tutto".

[8] Idem, 393: "Francesca si maritò con D. Diego D'Avalos Principe d'Isernia, figliuolo di D. Indico d'Avalos Marchese del Vasto, e di Pescara, Cavaliere del Toson d'Oro, e Grande di Spagna (…); dal qual matrimonio è nata, fra gl'altri, D. Isabella d'Avalos".

[9] Lo storico di casa Carafa così li descrive; "Famiglia spagnola, di cui un ramo si trasferì nell'Italia meridionale alla metà del Quattrocento. (…) Nel Seicento i D'Avalos erano già in decadenza. Ebbe particolare fama soltanto Andrea principe di Montesarchio; egli fu dapprima uno dei capi della congiura antispagnola del 1648, promossa per dare a Giovanni d'Austria la corona del regno di Napoli, e poi divenne gran sostenitore di Spagna"; Aldimari (1691), p. 459.

[10] Gonzaga, op. cit. p. 101.

[11] Marrone M. *Storia dei D'Avalos,* Chieti, Solfanelli ed., 2019, p. 8.

Il primo titolo di marchese lo ebbero a Pescara. Gonzaga, a tal proposito, riporta la presenza di alcune monete aventi lo stemma dei d'Avalos; il tutto porterebbe ad immaginare la presenza, in famiglia, di alcuni zecchieri.[12]

Inico d'Avalos, figlio di Rodrigo conte di Ribadeo, seguì a Napoli Alfonso d'Aragona, il quale lo arricchì, donandogli fama e procurandogli il matrimonio con Antonella d'Aquino, marchesa di Pesacara e contessa di Loreto e Monteoderisio, dopo che si resero impossibili le già divisate nozze con Enrichetta Ruffo, erede del marchesato di Crotone, della contea di Catanzaro e di molti altri beni in Calabria.

Inico in seguito si schierò in favore di Ferdinando, che aiutò, nelle guerre contro gli Angioini, i Baroni, i turchi e i veneziani sia con le armi, sia assumendo difficili incarichi diplomatici. Con lui iniziò la grandissima fortuna della sua famiglia, fra le più importanti del Cinquecento, sia per la cariche che ricoprirono i suoi membri, sia per le grandi parentele da essi contratte, anche – infine – per il loro mecenatismo verso le arti, che fece delle loro case famosi luoghi di riunione di letterati.[13]

Solo agli inizi del secolo XVII si ebbe una svolta: la morte del marchese Alfonso Felicee chiuse l'epoca dei grandi condottieri della famiglia. Il casato si trovava in difficoltà e in decadenza, come afferma Aldimari, durante il Seicento; perciò, i D'Avalos. Che erano soliiti tessere matrimoni di grande prestigio con nobili famiglie della penisola, a fronte di una complicata situazione, e, per evitare la dispersione dei grandi patrimoni accumulati, non disdegnarono di ricorrere ai matrimoni fra consanguinei.[14]

Il padre della D'Avalos, Don Diego, principe di Isernia, era figlio di Inigo III e di Isabella d'Avalos. Il matrimonio tra il diciannovenne e la dodicenne Isabella fu celebrato *per procura* il 6 dicembre 1597. Essi elessero il palazzo D'Avalos del Vasto a loro stabile residenza. La tanto temuta dispersione del patrimonio fu evitata grazie alla nascita di otto figfli. Tra questi vi era anche Diego, VII marchese del Vasto, il quale nacque nel secondo decennio del seicento. Nel 1644 acquistò per 28.000 ducati la città di Isernia dal duca di Montenegro, Carlo Greco, assumendo il titolo di principe. Il 12 febbraio 1645 sposò Francesca Carafa della Roccella, sorella di Fabrizio III, dalla quale ebbe *Isabella,* Ferdinando Francesco – che fu marchese di Pescara, principe di Francavilla e gran camerario del Regno – e Cesare Michelangelo, che fu marchese di Pescara e del Vasto e Grande di Spagna.[15]

[12] Gonzga, op. cit. p.101.

[13] Cortese Nino, voce D'Avalos in Enciclopedia Treccani, Enciclopedia Italiana (1930.)

[14] Marrone, op. cit. p. 67. Nino Cortese cit.

[15] Marrone, op. cit. pp. 71-73; De Caro, Gaspare, voce AVALOS, Diego d', principe d'Iserniaa in Enciclopedia Treccani, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. IV (1692).

Non si conosce, ancora oggi, con certezza il procedimento matrimoniale tra Carlo e Isabella, tuttavia non sembra improbabile che esso potesse essere avvenuto per procura, come quello tra Inigo e Isabella.

Dal canto suo, Alimari, forse per mancanza di notizie – che potrebbe stupire, poiché, come anche egli afferma, attaccando le teorie di altri autori, ha consultato numerose fonti e documenti – o per volontaria omiossione – anche se non se ne comprende il motivo – preferisce rimanere oscuro in ciò che riporta ("Questa, ch'è l'Eccellentissima Signora D. Isabella d'Avaloss, diede il Cielo al signor Principe, per degnissima moglie, e ne seguirono i sponsali".[16]

Si ha solo una certezza in merito al loro matrimonio: Aldimari riporta una data differente del matrimonio: "Appena ritiratosi con sì degna Sposa, a' suoi Stati, che se li presentò l'occasione di manifestare al suo Ré, per mezzo di rilevantissimi serviggi, l'oblicatione della sua Casa, la fedeltà del suo Casato. Tumultuò la città di Messina".[17]

L'essersi ritirato nei suoi stati con Isabella potrebbe sì far pensare che il matrimonio fosse già avvenuto, ma anche ad un semplice ritiro in alcuni suoi stati, a seguito di una visita generale, realmente effettuata dalla coppia. Se, come dice Aldimari, non appena sposato, Carafa fu costretto ad occuparsi di Messina, la visita non avrebbe potuto avvenire affatto, quando, invece, è registrata.

Le terre del principe in Calabria.

A seguito della presa di possesso dei territori calabresi, Carafa si accorse che la situazione delle terre e dell'economia non era florida e presentava parecchi problemi. I Carafa avevano posseduto, con alterne vicende, quelle terre per secoli, portando sviluppo o retrocessione, entrando in possesso del Carafa, che volle premurarsi di capire la situazione della sua gente e delle sue terre.

Le terre principali.

Castelvetere, descritta come terra ricca di frutti, di giardini e boschi, è interessante proprio a causa dei suoi edifici religiosi. Carafa era marchese di questa città che gli diede i natali.[18]

[16] Aldimari (1691), p. 459.
[17] Ibiderm.
[18] Montorio S. *Zodiaco di Maria Madre di Dio, ovvero le dodici provincie del regno di Napolki,* Na-

Roccella, che aveva titolo principesco e si affacciava sul mare, era ornata da affascinanti edifici. Nel palazzo della città soggiornava per un periodo anche Carafa stesso.[19]

Condojanni. Al tempo i villaggi di *Ciminà, S. Ilario* e *Portigliola* appartenevano al suo territorio,[20] Alessio Bruno Bedini registra per gli anni 1671 – 1695 un aumento nella produzione di grano in questi territori: da 1000/1100 tumoli giunge a 1400/1500 nei primi anni del secolo XIII. Aumenta anche la produzione di olio e olive. Sorte non migliore ebbe la produzione di lino e la vendita delle fronde dei gelsi.[21]

S. Ilario, che fu fondata da Fabrizio II per cercare di convogliare i cittadini di Condojanni che andavano via dal loro paese originario. Carlo Maria

poli, Paolo Severini ed., 1715, pp. 448-451; Pacichelli B. G. *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie,* Napoli. Dom. Ant. Parrino ed., 1703, p. 100; Pacichelli fornisce una descrizione dettagliata della città e dei luoghi di nascita del principe: "Dal castello antico frà molti, nel quale si ridussero i vinti Habitanti, è fama ch'ella usurpasse il nome moderno. Questi hogg è magnifico nelle regole di Fortezza, con cinque Baloardi provveduti di Cannoni in bronzo, ed una ricca Armeria, degna abitatione di D. Carlo Maria Carafa Principe della Roccella, che se ne intitola Marchese. (…) Guarda questa Città, quasi per fonte, l'Italia frà Promontori, Zafirio e Cocinto, e i Fiumi Sagra, e Bozza, oggi chiamati Alaro e Mosa, in eminenza salubre, che pasrtecipa di pianura, in trè miglia di circuito, & in altrettante in distanza del masre. Si allarga per cento miglia il Territorio, colmo di Giardini, Boschi, olivetri e Vigneti: co' Celsi per le Sete, e qualche minerale di Oro, Piombo, Ferro, Calamota, col Sal terrestre, Terra rossa, Gesso, Pietre frigie, Amomo, Vitice, Agroscino, che fonde la Mastice, ed altre rarità (…) onde il sagro volto vi si spiega in varie Chiese dentro, e fuori, massimamente in Santa Maria delle Gratie alle rive della Mosa, ove si adora la miracolosa immagine della E. V. che si stima dipinta da S. Lucia, e in S. Maria delli Crochi cinque miglia verso i monti, ove la Gran Signora ordinò la fabricas di un'Eremita (…). Le Chiese eran quasi tutte qui Greche, non vi mancando la Sinagoga de gli Hebrei. Hoggi è matrice dedicata alla Vergine Assonta, la magnifica, il Padronato dell'Eccellentiss. Casa Carafa, nel mezzo della Città, con superbo Campanile, e Paalazzo per l'Arciprete, ricche suppellettili, e Reliquie, frà le quali il Braccio destro, e parte della Testa di S. Ilarione Abbate Protettore, in pretiosi vasi di argento, e pomposa Cappella. (…) Contavansi una volta i Tempii à sovra quaranta, de' quali i più si mantengono con varie congregationi spirituali, il Monte pe' Defonti, i Chiostri de' Predicatori, Agostiniani, Cappuccini e delle Suore Canonichesse regolari di Santa Maria di Valverde Nobili, soggette alla Provincialessa".

[19] Idem, p. 102: "cangiata appresso dal forte suo sito, nel nome di Rocca, e Roccella. Ella si affaccia per mezzo miglio al mare, in un delitioso colle, ornata di comodi edifizj, e cinta di opportuni Baloardi, muniti di più cannoni di bronzo, che difendendo se stessi, e 'l Castello tennero già lontano il barbaro Dragut, con le sue 150 Navia. In esso, ch'è ben disposto, e guardato, con ponte elevatojo, e una sola porta, soggiornava quando gli aggradava il suo Principe D. Carlo Maria Carafa Branciforte, Principe ancor di Butera, e Grande di Spagna estinto. I Religiosi Riformati di S. Francesco e Minimi alloggian fuori, ove son de' Giardini, e Case di Campagne per la State, e per lavorio, che non vi è scarso della Seta. Oltre i Frutti, e gli Agrumi, vi cresce in copia il Formento, la Bambage, i Cappari, e col Reoponticо, e la Vitige, diverse herbe medicinali. Vi si salano i Pesci abondanti e somministra il Mare il Corallo, e la terra più forti di Caccie. Gli Habitanti son molto civili, industriose le Donne con l'Ago, e il Telajo. E gli huomini applicati alle Arti meccaniche ed alle scienze, onde n'escono de' Dottori".

[20] Idem, p. 115: "Con titol di Contea ella è propria del Signor D. Carlo Maria Carafa Branciforte Principe della Roccella, à pena eccedendo il numero di 250. Fuochi, co' tre Villaggi di Ceminà, S.Ilario e Portigliolo, Delle due herbe medicinali, de' pascoli, e de' frutti in un territorio amenissimo.".

[21] Bedini A. B. *La Calabria in età moderna: Congiunture e dinamiche socio-economiche di una regione del Mezzogiorno italiano,*Polaris ed., 2019, p. 177.

Carafa, nel 1674, diede un vero e proprio condono fiscale èper gli abitanti di quel feudo con annessa moratoria fiscale anche per sei anni. Ciononostante, le misure adottate dal Carafa non servirono a molto se la popolazione di Condojanni all'epoca della redazione di tale catasto era di circa 223 individui.[22]

Grotteria, che era contea dei principi Carafa 626, Carlo Maria la visitò con Isabella nel 1674. In memoria di tale visita fu posta una lapide commemorativa, visibile ancora oggi.[23]

La *terra del Bianco*. Il villaggio di Carafa è nel territorio della città di Bianco.[24] Per quanto riguarda la produzione del Bianco, si riscontra una produzione di grano, oltrte che di cereali. La produzione sembra anche essere accresciuta, tra il 1703 e il 1706, rispetto a quella del 1671 -1695. Il commercio di fronde di gelso è, anche in tal caso, in crisi, così come la produzione del lino.[25]

Le seguenti terre e villaggi sono i principali e quelli che compaiono più spesso. Elencare e approfondire tutte le terre possedute dai Carafa (*Motta Sideroni, Gioiosa, Santa Maria della Grazia, San Pietro di Campoli* ecc.) può risultare complicato e costituire uno sproloquio. Necessario è, invece, riportare un èparticolare notato da Alessio Bruno Bedini: i Carafa della Roccella, nelle loro terre, si interessavano maggiormente alle arance, le cui coltivazioni ricorrevano in più feudi. Da una parte, ewsse erano destinate al commercio, dall'altra parte sfugge la dimensione di tale mercato di arance e la gittata di arance calabresi.[26]

Carafa e Dall'Olivadi – un episodio curioso.

Lodovico Dall'Olivadi, infine, descrive un principe indaffarato nel governo dei suoi territori, sempre attento a non offendere la religione e ad agire secondo i suoi canoni;

[22] Bedini A. B. *Il catasto onciario di Condojanni (1746),* Roma, Polaris ed., 2013, p.14.

[23] Pacichelli op. cit., p. 126: "in una Valle piacevolissima sostenuta da Monti presso un Fiume con le acque mischiate da stille d'oro. Alcuni la dissero Goteria, quasi ristorata da' Goti è molto civile co' Dottori di ogni facoltà, e circa due mila habitanti, avendo ristretta la giurisdittione da trentadue à due soli Casali anticxhi, cioè à dire, Martoni, e S. Gio: È riservata Camera di 847. Fuochi. I suoi pregi naturali sono dell'Olio, Miele, Seta, Amendole, Agrumi, e Frutti eccellenti. Il suo Clero è divoto con l'Arcipretura, e i chiostri de' Predicatori, e Cappuccini".

[24] AA. VV. (2012), p. 516.

[25] Idem, p. 111: "Fù Terra splendida, e popolata, la quale oggi con varie Fameglie >Nobili, e ricche è in tassa per 270. Fuochi, comprendendo però i Villaggi, di Carafa, e Casignana. Nel Tempio de' Padri Francescani Riformati trattenuti in un comooodo Chiostro si venera un'artificiosa, e duvota Imagine del Crocifisso. Il territorio alimenta grassi Animali con le Ghiande, e produce il Reupontico, ed altri Medicinali. È parte del Principato de' Signori Carafa della Roccella".

[26] Bedini (2019), pp. 179-181.

Fra tutti, che al divoto esercizio assistevano, era insigne la pietà del Signore D. Carlo Maria Carafa, Principe di Butera, e di D. Isabella de Avalos, Principessa sua Moglie; quali, oltre l'assistenza continua ad ogni Chiesa, soccombevano del proprio, a tutta la spesa, che in tale esposizionefacevasi. Osservato il tutto dall'uom di Dio, stimossi in obbligo rimunerarne la pietà con l'imprimergli dell'amor di Cristo appassionato Signore; e però propose al Principe l'esercitarsi nella meditazione de' dolori del Figliuolo di Dio. Scusossi il Carafa di pote'accettare il santo esercizio propostogli, per la distrazione continua della sua mente, nel governo di tanti Stati; e il Padre confortandolo a supplire con la lezione di alcun libro, su tal materia, la distrazion della mente.[27]

[27] Ibidem.

E GRIDAMU TUTTI…

CALTANISSETTA E I SUOI PATRONI DALL'EPOCA NORMANNA AI GIORNI NOSTRI

di Giovanni Carovello Grasta

I. Maria la Protopatrona e il Signore della Città

Premessa. Come nasce un patrono

L'istituzione del patronato è molto antica e, in Occidente, affonda le sue radici nella cultura greco-romana, nella quale ritroviamo la figura del *daimon* e del *genius*, intermediari fra il mondo terreno e la divinità, i fondatori mitici e gli eponimi o, in alcuni casi, gli stessi dei, eletti a protettori di città e particolari località (a.e. Atena ad Atene, Apollo a Delfi)[1].

Parallelamente nel giudaismo si sviluppò una forma simile, in cui *Adonai* è Creatore, Protettore e Guida del popolo di Israele, ma poi ogni popolo ed etnia ha come protettore e custode un angelo, messaggero e vicario del Signore. Tale idea si trova già nell'Antico Testamento, nel quale l'Angelo sta sempre *davanti al popolo d'Israele* per proteggerlo e guidarlo[2].

Il Cristianesimo fece propria la tradizione giudaica dell'Angelo Custode di un popolo sebbene non la sviluppò mai pienamente, preferendo piuttosto concentrarsi sulle figure di santità locale[3]. Tale virata è imputabile al fatto che nei primi tre secoli dell'era cristiana, contrassegnati da persecuzioni sistematiche, uno stuolo di martiri onorò il nome e la storia delle varie chiese sparse per tutto l'orbe conosciuto. Fu naturale, quindi, che il martire, o perché nativo del luogo, o perché in quel luogo aveva sparso il sangue, venne considerato protettore dei suoi concittadini, del suo popolo. Così i martiri sostituirono

[1] Cfr. F. Bevilacqua, *Genius Loci. Il dio dei luoghi perduti*, Soveria Mannelli 2010.

[2] Si veda Es 14,19; Es 23,20-33; Es 33,2.

[3] A riguardo dell'Angelo Custode di un popolo una delle devozioni più sviluppate è quella dell'Angelo Custode del Portogallo, venerato almeno dal XIV secolo e festeggiato solennemente come *Anjo Custodio do Reino* dal 1504. Cfr. D. Keck, *Angels and Angelology in the Middle Ages*, Oxford 1998, 38. Anche il Brasile, la Spagna e altri Paesi appartenenti all'*hispanidad* celebrano il proprio Angelo Custode.

gli angeli: all'entità universale, eterna, libera da qualunque legame terreno dell'angelo, infatti, si sostituiva quella del martire, legato storicamente e fisicamente al luogo e alla gente[4].

In questo modo, tuttavia, si perse la primitiva idea della protezione etnica, per passare a una più specifica e ristretta protezione locale di una città, o addirittura di un quartiere, di una chiesa.

Nel corso del tempo alla figura del martire si aggiunsero altri santi, che venivano scelti più o meno con il medesimo criterio, ossia l'appartenenza a un dato luogo, o in virtù di particolari legami fra il santo e l'idea di comunità che si voleva dare. I normanni, ad esempio, oltre a portare i loro santi, si premurarono di creare legami con la Chiesa Romana, affidando alcuni luoghi a san Pietro Apostolo, come nel caso di Calascibetta e Petralia Soprana.

Una particolare forma di patronato si sviluppò durante l'età comunale nelle zone dell'attuale Italia centro-settentrionale, dove spesso vennero eletti come protettori i santi vescovi, specialmente i primi, ponendo così l'autorità ecclesiastica al di sopra di quella civile[5].

Inizialmente, almeno fino al Concilio di Trento, l'elezione del patrono era prerogativa del popolo o del potere civile. Nel riordinamento che seguì l'assise tridentina Urbano VIII cercò di arginare la proliferazione incontrollata di patroni, stabilendo regole precise e trasferendo il potere decisionale all'autorità ecclesiastica[6]. L'elezione, tuttavia, sotto forma di proposta, rimase sostanzialmente un'esclusiva del potere civile e le regole stabilite dal Pontefice non riuscirono nel loro intento se a Palermo, nel XVIII secolo, si contavano ben trentacinque patroni, quindici principali e venti secondari; e se a Napoli, addirittura sino al XX secolo, si continuavano ad aggiungere patroni, sino arrivare al considerevole numero di cinquantadue, con l'interessante, simbolico, rito dell'intronizzazione del busto argenteo del nuovo patrono nella cappella del tesoro di san Gennaro, insieme a tutti gli altri.

Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II un nuovo riordinamento della situazione strinse ancor più il nodo, portando l'intero processo decisionale nelle mani dell'autorità ecclesiastica[7].

I motivi dell'elezione di un patrono possono essere molteplici: la già citata appartenenza geografica a un luogo (santa Lucia a Siracusa, sant'Agata a

[4] Cfr. F. Bisconti e D. Mazzoleni, *Alle origini del culto dei martiri. Testimonianze nell'archeologia cristiana*, Roma 2006.

[5] Cfr. D. Webb, *Patrons and Defenders. The Saints in the Italian City-states*, London 1996.

[6] Le regole stabilite da Urbano VIII nel *Decretum super electione Sanctorum in Patronos* del 23 marzo 1630 erano chiare ma non ebbero mai un'attuazione puntuale.

[7] La riorganizzazione è sintetizzata nelle *Normae circa patronos constituendos et imagines B. M. Virginis coronandas*, emanate dalla Sacra Congregazione per il Culto Divino il 19 marzo 1973. Il testo ufficiale si trova in: AAS LXV, 276-279.

Catania); ragioni di carattere politico per sottolineare, ad esempio, la fedeltà a Roma (soprattutto attraverso il patronato dei santi Pietro e Paolo) o a una dinastia regnante (con il patronato di santi originari dei luoghi centrali della monarchia o addirittura appartenenti alla casata stessa dei sovrani); un particolare prodigio, soprattutto a difesa della città (santa Rosalia a Palermo); un'apparizione (Maria Santissima del Ponte a Caltagirone); un ritrovamento miracoloso (Maria Santissima del Mazzaro a Mazzarino); particolari condizioni storiche o geografiche (san Sebastiano durante le epidemie o sant'Antonio Abate nelle aree rurali); la predominanza di una categoria di lavoratori (san Pietro per i pescatori nelle città costiere).

I patroni nisseni: uno schema che si ripete

Nel caso di Caltanissetta dobbiamo rilevare la difficoltà di ricostruire con certezza documentale le fasi che hanno portato all'elezione dei vari patroni. Tale difficoltà nasce da diverse motivazioni.

In primo luogo dal fatto che almeno fino al XVI secolo non esiste una vera e propria città di Caltanissetta, ma vari agglomerati di case, consistenti per lo più in borghi o casali, che erano legati a livello amministrativo al Castello di Caltanissetta, ma vivevano una certa autonomia gestionale sotto alcuni aspetti, come appunto quello cultuale. Non sappiamo quanti fossero questi borghi, ma possiamo dedurre che, oltre al villaggio legato al Castello, sviluppatosi nella zona compresa fra le chiese di Santa Domenica, San Domenico, San Giovanni e Santissimo Salvatore (oggi Santa Croce), esistessero almeno un borgo in quello che fu poi chiamato quartiere di San Rocco, anticamente chiamato *rabbatello*[8], ossia borghetto, o *Casali*; un ghetto[9] nell'attuale quartiere della Provvidenza, chiamato degli *Zingari*; un insediamento di rito greco, forse esistente nella zona della Saccara, come dimostrano la presenza di due chiese dedicate a santi legati alla tradizione bizantino-basiliana, Santa Sofia e San Calogero[10], e l'odonomastica del luogo, che conserva ancora oggi una *Via Greci*[11].

[8] Archivio di Stato di Caltanissetta, Corporazioni Religiose Soppresse, *Monastero di Santa Flavia in Caltanissetta* 214.

[9] Parrebbe, tuttavia, che in realtà gli ebrei a Caltanissetta non fossero affatto ghettizzati, ma ben inseriti nel tessuto sociale della città.

[10] Purtroppo nessuna delle due chiese è sopravvissuta per poterci confermare se effettivamente avevano origini bizantine-basiliane. La chiesa di San Calogero pare sia stata inglobata nel convento dei Minimi e della chiesa di Santa Sofia, invece, non si conosce l'ubicazione esatta, ma è probabile, come suppone l'Arch. Giuseppe Saggio, che si trovasse nei pressi dell'attuale Via Greci, dove ancora esistono i resti di quella che sembrerebbe la parete di una chiesa.

[11] Questa presenza nel territorio di Caltanissetta si evince non solo dall'onomastica con nomi usati

Fuori dall'attuale tessuto urbano, poi, sorgevano almeno due agglomerati rurali di dimensioni considerevoli: uno era un villaggio accertato presso l'Abbazia di Santo Spirito, chiamato *Monte di Santo Spirito*, per cui l'abate pagava la decima[12]; e l'altro era un casale, chiamato *Monteleone*[13], che sorgeva probabilmente attorno alla chiesa di San Lio[14], e per il quale lo stesso abate di Santo Spirito pagava la decima, segno chiaro della presenza di un discreto numero di abitanti[15].

Ognuna di queste realtà, escludendo il ghetto ebraico, doveva avere un patrono o, comunque, una speciale devozione verso un santo e possiamo avanzare l'ipotesi che nel *rabbatello* il patrono fosse san Rocco o sant'Agata (o entrambi), come dimostra l'attenzione a non perdere il culto dei due santi, trasferendolo in altre chiese; nel borgo greco san Calogero, la cui devozione permane nonostante la primitiva chiesa sia scomparsa e la seconda chiesa sia oggi adibita al culto ortodosso; nel *Monte di Santo Spirito* lo Spirito Santo, per cui si celebrò fino a pochi decenni fa una festa popolarmente molto sentita il lunedì di Pasquetta. Questa suddivisione, fra l'altro, spiega il motivo per cui la nuova Chiesa Madre fu costruita proprio nel Piano degli Ulivi, che era il punto in cui i vari borghi trovavano il loro naturale punto di confluenza.

Il secondo problema è di carattere storiografico, mancando quasi totalmente la documentazione antecedente il XVI secolo, risulta impossibile ricostruire con certezza le fasi storiche e storico-ecclesiastiche e solo degli indizi ci possono aiutare a capire come siano nati e si siano sviluppati i vari patronati.

Il terzo problema è l'aura soprannaturale che avvolge i patroni nisseni, soprattutto i principali. I tre patronati maggiori, infatti, nascono in seguito a eventi prodigiosi, che la tradizione orale ha tramandato per secoli. Ora se è già difficile appurare la verità storica di un racconto orale, risulta ancor più difficile poter provare la realtà di un prodigio che, in quanto tale, sfugge alle leggi scientifiche.

fino al XVII secolo nella loro variante greca, come Catrini, Gati e Antoni, ma anche dalla presenza di presbiteri greci, come il presbitero *Ioannes*, che officiava a Caltanissetta nel primo decennio del XIV secolo, citato nelle *Rationes Decimarum*, e di presbiteri uxorati con figli sino alla seconda metà del XVI secolo.

[12] P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1944, 1600 e 1755.

[13] Così, ad esempio, è chiamato nel diploma con cui Pietro II nel 1339 assegna la terra di Caltanissetta a Cesarea Lancia (Archivio di Stato di Palermo, *Moncada*, 890, f. 32).

[14] Sull'ubicazione di questa chiesa, e quindi del relativo casale, sono state avanzate diverse ipotesi. A mio avviso questi si trovavano nell'attuale zona industriale fra la Via Salvatore Averna e la Contrada Montone Valle. Cfr. G. Carovello Grasta, *In honorem Divae Flaviae. Storia e storie dell'Abbazia di Santa Flavia in Caltanissetta dalla fondazione ai giorni nostri*, Caltanissetta 2019, 158-162.

[15] P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1944, 1633.

Ritroviamo nei patronati nisseni uno schema ripetuto, che consiste in alcuni elementi caratterizzanti:

- Tradizione orale che narra un prodigio. Nello specifico abbiamo una *defensio*, un prodigio atto a proteggere il popolo da un pericolo soprattutto di carattere spirituale; una *inventio*, il ritrovamento ritenuto prodigioso di un'immagine sacra; una *apparitio*, l'apparizione di un essere celeste.
- Erezione sul luogo del prodigio di una memoria-santuario (edicola, cappella o chiesa).
- Custodia ordinaria dell'immagine del patrono in una chiesa più frequentata.
- Processione dell'immagine del patrono, con la scorta delle autorità civili e religiose, dalla chiesa di custodia ordinaria al santuario proprio, dove rimane in *villeggiatura* durante l'Ottava.

A questi elementi, che ritornano nei vari patronati, se ne aggiungono poi altri nel corso del tempo, come la scorta della Real Maestranza, l'accompagnamento del patrono dall'immagine di altri santi, il viaggio penitenziale scalzi, l'offerta dell'olio per la lampada votiva da parte della città, i cerei solenni, e non possiamo certo dimenticare il caratteristico invito dei portatori ai fedeli: "*E gridamu tutti*", a cui tutti rispondono, di volta in volta, inneggiando al patrono, per la Madonna con "*Viva Maria 'Mmaculata*"[16], per il Signore della Città "*Viva la Misericordia di Diu*", per san Michele "*Viva lu principi San Micheli Arcangilu*".

La Defensio: Santa Maria de Gratia, protopatrona di Caltanissetta

Da vari indizi in nostro possesso, possiamo affermare con ragionevole sicurezza che la prima patrona di Caltanissetta fu la Vergine Maria, sotto il titolo di *Sancta Maria de Gratia*, la cui immagine si venerava nel castello.

La tradizione

Secondo la tradizione il titolo di questa immagine si dovrebbe a un evento prodigioso avvenuto durante la riconquista normanna dell'XI secolo. L'esercito di Ruggero giunse nel Vallone sotto il castello sul far della notte per evitare di essere avvistato dal nemico, ma, proprio mentre le milizie si spostavano per trovare il punto migliore da cui cogliere di sorpresa i musulmani, un lampo di luce avvolse tutto il castello, che si illuminò come se fosse giorno. Gli abitanti del castello, pensando a un incendio appiccato da qualche spia

[16] Precedentemente "*Viva a Bedda Matri 'Mmaculata*" e per la Madonna degli Angeli "*Viva a Bedda Matri 'i l'Angiuli*".

normanna, fuggirono atterriti e si consegnarono all'esercito. Cercato poi il motivo di quella luce, ci si accorse che lo splendore proveniva da una delle stalle. Entrandovi il Conte vi trovò, dietro una porta di legno, un'immagine della Madonna con il Bambino. A motivo di quel prodigioso "incendio", che era visibile anche da Pietraperzia, il castello fu detto di "*petra russa*"[17].

Il racconto appartiene al leggendario di matrice normanna, la cui struttura ha degli elementi ricorrenti, ma, di volta in volta, cambia il santo protagonista del prodigio, che porta l'esito della battaglia a favore dei normanni. In genere il prodigio è attribuito o all'intercessione della Vergine Maria o a quella di un santo, la cui devozione era già presente nel luogo prima dell'occupazione musulmana. Questa tipologia di leggenda sacra ebbe grande fortuna nella Sicilia dei secoli XI-XIII, estendendosi anche al di là della riconquista normanna, sino ad arrivare ai Vespri Siciliani, e dando vita a molte devozioni e patronati tutt'ora esistenti[18].

Il luogo di culto

La tradizione ci dice che il dipinto si trovava nel Castello, e l'abate Rocco Pirri specifica che era in un *sacello*[19], che in latino indica una cappella o una piccola chiesa. Egli ci informa che questo dipinto e la tela della Madonna degli Angeli, *"famosa per i molti miracoli*", erano assai venerati dai nisseni, che, quindi, dovevano avere accesso al *sacello*, dove erano custoditi. È probabile, quindi, che questo *sacello* si trovasse non dentro il mastio vero e proprio ma in una zona pubblica adiacente, forse nella piazza d'armi, o altro luogo accessibile alla popolazione. Questa ipotesi trova conferma nella tradizione del prodigio, che posiziona il dipinto in una stalla e, quindi, in un luogo ai piedi del mastio.

Il dipinto rimase nel castello sin oltre la frana del 1567, perché sicuramente tale evento non aveva causato danni alla cappella. Quando, nel 1600, abbandonata l'idea di restaurare il maniero, si decise di spogliarlo di tutto quello che era possibile prelevare, l'immagine, insieme al quadro della Madonna

[17] Non ho trovato testi che riportano questa leggenda, ma l'ho sentita narrare da un anziano e da mio nonno, Benito Grasta (1929-2008), appartenente, per parte materna, ai Cosentino, famiglia di antiche origini nissene. Nel racconto, come spesso accade nelle leggende nissene, i Normanni diventano i "Paladini", non solo perché essi erano celebri grazie all'opera dei pupari, molto presenti in città, ma anche perché la storia dei Paladini e quella della riconquista normanna hanno in comune la lotta contro il nemico musulmano.

[18] Si vedano, ad esempio, le leggende della Madonna dei Rimedi a Palermo, di san Giuliano a Erice, e della Madonna di Montalto a Messina.

[19] R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1733, tomo I, 752: "[Adelasia nipote di re Ruggero] *in Castello moritur et sepellitur in antiquo ejusdem sacello S. Mariae de Gratia*".

degli Angeli e al Crocifisso detto dello Staglio, furono trasferiti nella chiesa di Santa Maria la Vetere.

A tal proposito è bene inserire una glossa alle notizie del Pirri, che racconta di questa traslazione ma compie un errore, forse nel riordino delle notizie. Egli racconta, infatti, che il dipinto, insieme alla Madonna degli Angeli, nel 1600 furono trasferiti da Santa Maria la Vetere a Santa Maria la Nova, quando in realtà il trasferimento fu dal Castello a Santa Maria la Vetere[20].

Inizialmente Santa Maria *de Gratia* fu custodita nella chiesa, dove la vide il Pirri, qui, a seguito della particolare venerazione francescana per la Madonna degli Angeli e dei diversi miracoli attribuiti alla sua intercessione, ebbe un ruolo sempre più marginale e, forse in occasione dell'ampliamento del XVIII secolo, le fu dedicata una cappella nella portineria dell'attiguo convento, dove rimase sino alla soppressione delle Corporazioni Religiose del 1866. Passata, quindi, in custodia al Comune di Caltanissetta, fu posta nella Sala di Musica, dove rimase sino agli anni '80 del XIX secolo, quando scomparve senza lasciar traccia di sé[21], come tante altre opere d'arte che adornavano le nostre chiese prima dell'avvento del regno sabaudo.

L'Immagine

Non sappiamo molto su questa immagine, di cui ci rimangono soltanto poche testimonianze scritte.

Oltre al già citato passo sulla sepoltura di Adelasia nel *sacello*, il Pirri parlando del trasferimento dell'immagine dal castello a Santa Maria la Vetere, aggiunge che essa era "*imaginem in pariete depicta*"[22], un'immagine dipinta su una parete.

Più accurato risulta il Pulci, che parla di questa immagine due volte, la prima volta la descrive come un "*dipinto su tavola e a tempra… con fondo d'oro a disegni, mostrava la figura assai bella della Madre del Salvatore in atto di allattare il vezzoso Bambino che si teneva in braccio. Due angioli al disotto stavano in atto di preghiera, e tutto in quel quadro, la cui dimensione era m. 1,50x1,10, spirava semplicità e bellezza*"[23]. Dice anche che il quadro riportava la data del 1158, ma la considera apocrifa, essendo lo stile, quando lo vide lui, più simile a quello del XIV secolo. In un altro testo dice che "*rappresentava la Madonna col Bambino innanzi alla quale*

[20] Non solo la logica delle stesse *Notitiae* riportate dal Pirri conduce a questa soluzione, ma anche ciò che sappiamo del quadro di Santa Maria degli Angeli, trasferito insieme a quello di Santa Maria *de Gratia*, conduce alla chiesa di Santa Maria la Vetere e non alla nuova Chiesa Madre.

[21] F. Pulci, *Caltanissetta e la Vergine*, Caltanissetta 1904, 135-136.

[22] R. Pirri, *Sicilia Sacra*…, tomo I, 752.

[23] F. Pulci, *Caltanissetta e la Vergine*, 135.

stavano due angioletti in atto di preghiera. Era trattato con disegni graffiti nel fondo dorato"[24].

Vago, infine, l'accenno del Mulé Bertolo, che, non senza ironia, parla di uno scomparso "*dipinto in tela del 1153*"[25], confondendo l'immagine di *Santa Maria de Gratia* con quella della Madonna degli Angeli, di cui parla dopo.

L'immagine, quindi, era un'icona di considerevole grandezza, e rappresentava la *Galaktotrophousa*, in latino *Virgo Lactans*, ossia la Vergine Maria ritratta nell'atto di allattare il Bambino Gesù. Un'iconografia che presenta visivamente due dei più importanti dogmi della fede cattolica: la vera umanità e divinità di Gesù Cristo e la maternità divina di Maria. E, attraverso tali dogmi, si lega a tutta un'altra serie di proposizioni di fede, fra cui quella, poi divenuta dogma anch'essa, dell'Immacolata Concezione di Maria. Per questo motivo l'immagine era chiamata *Sancta Maria de Gratia*, intendendo con tale termine anzitutto la Grazia divina, di cui Maria è piena[26], e, solo secondariamente, la grazia intesa come miracolo.

Anche se il dipinto originale è andato perduto, esiste a Caltanissetta un'immagine che sembra combaciare con le notizie in nostro possesso e si tratta di una tela, oggi conservata in Cattedrale, raffigurante i santi Simone e Giuda con offerenti[27], in cui è presente, in figura preminente e centrale, proprio la Vergine Maria secondo l'iconografia della *Galaktotrophousa*, su sfondo dorato, con il Bambino Gesù fra le braccia e due angeli oranti ai lati.

Alcune peculiari caratteristiche, come la posizione delle gambe del Bambino, i colori usati per il suo abito e la postura della Vergine - che sembra in piedi ma è in realtà assisa su un trono qui sostituito dalle nubi - rimandano in maniera inconfutabile all'iconografia bizantina. Vi sono inoltre alcune incongruenze nel volto, che è fuori asse e distolto inspiegabilmente dal Figlio, e nella mano sinistra in posizione innaturale, che il pittore avrà riportato così come le vedeva, ispirandosi, quindi, a un'immagine specifica, che nel tempo aveva subito delle ridipinture.

Se questa fosse effettivamente un'immagine ispirata alla Madonna venerata nel castello, quella originale potrebbe essere stata un'icona di epoca bizantina o, più probabilmente, normanna, che ha altre illustri "sorelle" nella nostra

[24] F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Caltanissetta 1977, 416.

[25] G. Mulé Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono* I, Caltanissetta 2003, 60.

[26] La traduzione letterale di *Sancta Maria de Gratia*, infatti, non è *Santa Maria della Grazia* ma *Santa Maria [che viene] dalla Grazia*.

[27] I santi raffigurati in questo dipinto sono identificati come i santi Simone e Giuda sia dal Pulci (*Caltanissetta e la Vergine*, 155-156) sia dagli autori successivi (Cfr. C. Scarlata, *Le tele della Cattedrale di Caltanissetta*, Caltanissetta 2001, 18-19). Pur mantenendo l'identificazione tradizionale, faccio notare che il santo identificato come Simone ha, in realtà, gli attributi iconografici e i colori di san Mattia.

Isola, fra cui va ricordata la Madonna della Cava, anch'essa una *Galaktotrophousa* di stile bizantino-normanno, il cui santuario si trova proprio al di là della grande vallata che separa il Castello di Pietrarossa da Pietraperzia e che attesta la venerazione per la Vergine Maria sotto questo titolo e iconografia nelle nostre zone almeno dal XIII secolo. La data, quindi, che Pulci riteneva apocrifa potrebbe anche risultare veritiera, o comunque non molto lontana da quella reale, essendo la Patrona di Pietraperzia di epoca anteriore al 1223. Questo discorso, tuttavia, ha solo valore ipotetico, essendo impossibile verificare le notizie sull'immagine originale ormai perduta.

Evoluzione del culto mariano a Caltanissetta

Già nella seconda metà del XVI secolo, periodo che possiamo in parte monitorare grazie ai Registri Sacramentali della Chiesa Madre, si nota un declino della devozione verso il titolo di Santa Maria *de Gratia*, il nome Grazia, infatti, è scarsamente attestato. Sono invece solidamente presenti altri nomi mariani quali Maria, Mariana, Mariano e Dia o Diuzza, che, se da un lato attestano una forte devozione mariana dei nisseni, dall'altro ci testimoniano uno slittamento di questa devozione verso un altro titolo mariano, quello di Santa Maria degli Angeli, confermato dalla parallela significativa diffusione dei nomi Angelo e Angela.

La Madonna degli Angeli, il cui culto ebbe un'accelerata quando il quadro passò sotto la custodia dei francescani, divenne così importante per i nisseni da diventare, di fatto, la patrona. L'immagine, infatti, portò alla reintitolazione dell'antica Chiesa Madre e diede il proprio nome a un intero quartiere.

La festa, poi, è indice di un culto antico, essa si celebrava la seconda domenica di Pasqua[28], contrariamente alla tradizione francescana che ne fa memoria il 2 agosto. In quel giorno si svolgeva una processione con il quadro, portato dai verdurai, accompagnato dalle autorità civili e religiose e da tutte le confraternite[29], e preceduto dalla statua di santa Domenica. Le due sacre effigi venivano portate sino al cuore della città e rimanevano in villeggiatura durante l'Ottava in una chiesa scelta dal Duca, fra la Chiesa Madre, San Paolino (poi sostituita con Sant'Antonino) e il Collegio.

Tutti questi elementi sono indice del patronato ma la data della festa non conforme alla tradizione francescana e, soprattutto, il fatto che l'immagine veniva preceduta dalla statua di santa Domenica, ci riportano a un'epoca più antica. Questa processione, forse, era proprio quella della Protopatrona, sostituita poi dalla Madonna degli Angeli.

[28] F. Pulci, *Caltanissetta e la Vergine*, 134-135.

[29] Cfr. M. Mendolia Calella, *Mentilumifer. Devozione popolare e tradizione francesca in un'antica cronaca nissena*, Caltanissetta 2012, 38.

Parallelamente al culto della Madonna degli Angeli, il clero secolare promosse il culto dell'Immacolata Concezione, iniziando, sin dalla prima metà del '500, quel processo che, partendo dalla costruzione della chiesa della Concezione, porterà all'edificazione della nuova Chiesa Madre, dedicata proprio all'Immacolata. Questo titolo ha un legame teologico con Santa Maria *de Gratia*, poiché il saluto angelico, che definisce Maria "*Gratia plena*", è la base scritturistica del dogma dell'Immacolata Concezione[30].

La Chiesa Madre fu tutta pensata alla luce di questo mistero e il suo interno, grazie agli affreschi del fiammingo Guglielmo Borremans, è un vero e proprio viaggio biblico che porta sino ai piedi dell'Immacolata, rappresentata in gloria nella grande pala sull'altare maggiore dello stesso pittore[31].

L'opera promotrice del clero ebbe un successo fulmineo, anche grazie alla realizzazione di una statua dell'Immacolata, con le offerte raccolte da tutto il popolo nisseno, che viene portata in processione l'8 dicembre, sino alla chiesa di San Francesco, Santuario a questo mistero dedicato, dove rimane in *villeggiatura* durante l'Ottava, per poi far ritorno in Cattedrale nella domenica più prossima all'Ottava.

L'Immacolata divenne così patrona di Caltanissetta e tale rimane ancora oggi.

Non mancano, tuttavia, evidenze dell'affetto dei nisseni per la loro Protopatrona, il cui nome ritorna in diverse circostanze. Anzitutto è da segnalare la presenza di una statua in terracotta policroma, riproducente la medesima iconografia della Galaktotrophousa, nell'Abbazia di Santo Spirito. Questa statua, risalente al XVI secolo, rappresenta la Vergine Maria con il Bambino in braccio e una mammella scoperta, ed esplicita meglio l'epiteto *de Gratia*, attraverso la presenza della colomba dello Spirito Santo, che Gesù tiene in mano[32].

Alla Madonna della Grazia, poi, fu dedicata una chiesa, attestata già nel 1622, che fungeva da cappella del convitto per orfanelle gestito dalle benedettine della Badia di Santa Croce, che sorgeva accanto[33] e, per questo, era

[30] Nella Costituzione Apostolica *Ineffabilis Deus* dell'8 dicembre 1854, Pio IX scrive: "gli stessi padri e gli scrittori ecclesiastici consideravano che l'angelo Gabriele, nel dare alla Beatissima Vergine l'annunzio dell'altissima dignità di Madre di Dio, l'aveva chiamata, per comando di Dio stesso piena di grazia, insegnarono che con questo singolare e solenne saluto, mai udito prima di allora, si dimostrava che la Madre di Dio era la sede di tutte le grazie di Dio, era ornata di tutti i carismi dello Spirito divino; anzi era un tesoro quasi infinito e un abisso inesauribile dei medesimi carismi; così che, non solo non fu mai soggetta a maledizione, ma fu anche, insieme col suo Figlio, partecipe di perpetua benedizione".

[31] Un'ampia spiegazione di essi si trova in: S. Rizza (curante), *Il restauro della Cattedrale di Caltanissetta. Lettura di un complesso architettonico, pittorico e decorativo*, Caltanissetta 2001.

[32] F. Dell'Utri, *Abbazia normanna di S. Spirito Caltanissetta*, Caltanissetta 1986, 54.

[33] Proprio nel Rivelo presentato nel 1622 troviamo nell'Abatiola, chiamata *Abatia delli orfanelli*, cinque monache e dieci orfane.

popolarmente chiamata *Abatiola*. Nel 1745 l'edificio fu ingrandito e affidato alle suore Collegine della Sacra Famiglia, di recente fondate, che continuarono l'opera di assistenza ed educazione delle giovani. Da allora si prese a chiamarlo *Collegio di Maria*[34].

Sempre nella prima metà del '600 fu edificata nel luogo oggi identificato proprio come *a' Grazia* una cappella, a seguito di un altro evento ritenuto prodigioso. Si narra, infatti, che un'immagine della *Madonna che allatta Gesù Bambino*, dipinta nel 1616 da Pietro Antonio Novelli (1568-1625) e diretta a Pietraperzia, cadde dal carro che la portava e si ruppe proprio sul luogo dove oggi sorge la chiesa. Poiché i nisseni interpretarono l'evento come il segno che la Vergine voleva rimanere lì, vi costruirono una cappella, che fu pochi anni dopo sostituita dalla chiesa e dal convento dei Padri Agostiniani[35]. In effetti la lastra di ardesia risulta rotta in più punti, ad occhio sono visibili almeno tre pezzi, ma la cosa più interessante è che i nisseni non la chiamarono *Madonna delle Grazie*, come altrove è avvenuto per gli altri dipinti gemelli del nostro, ma *Madonna della Grazia*, proprio come l'antico titolo con cui la Vergine si venerava nel castello. E, benché nei documenti ecclesiastici si provi più volte a rinominare la chiesa come *Sancta Maria Gratiarum*, ossia delle Grazie, essa rimane fino ad oggi conosciuta come la Madonna della Grazia.

Dovremmo, poi, ricordare i numerosi titoli mariani, con cui Maria fu ed è onorata a Caltanissetta, dalle antiche devozioni all'Annunziata e alla Madonna del Carmine, alle più recenti di Lourdes e Fatima, ma ciò non rientra nello scopo di questo studio.

L'inventio: Il Crocifisso Signore della Città

Il Signore della Città, giornalisticamente ribattezzato Cristo Nero, è un'immagine importante per il popolo nisseno perché si intreccia indissolubilmente con la sua storia antica e recente.

La tradizione

La tradizione narra che alcuni *fogliamari*, recatisi nelle campagne per cercare verdura da poter vendere, si imbatterono in una grotta, nella quale rinvennero un Crocifisso di colore bruno fra due candele accese. Ritenendo quel ritrovamento un segno celeste lo portarono subito in città, dove la piccola scultura lignea fu accolta con gran devozione. Provarono più volte a pulirlo, poiché pensavano che il colore bruno della pelle fosse dovuto al fumo delle

[34] F. Pulci, *Lavori…*, 355-356.
[35] F. Pulci, *Lavori…*, 420-423.

candele, ma, per quanto si riusciva a schiarirlo, il mattino dopo lo si ritrovava sempre imbrunito. Il Crocifisso fu, quindi, portato nella vicina chiesa di San Leonardo, che sorgeva su uno dei costoni del Vallone, e lì rimase finché fu definitivamente trasferito nella Cappella del Crocifisso, costruita più a valle, vicino la chiesa di san Nicola.

Secondo la tradizione, inoltre, vi era una lesione sul legno che, benché si cercasse di chiudere con stucco, si continuava ad aprire, tanto che il popolo non volle più che venisse fatto alcun restauro, e di fatti il Signore della Città si è conservato sino al recente restauro così come fu rinvenuto, con appena qualche intervento atto a mantenerne integra la struttura.

Il luogo di culto

L'attuale luogo di culto dedicato al Crocifisso è il Santuario del Signore della Città, che si trova a margine del quartiere di San Francesco, ma su come si sia arrivati al Santuario non c'è unanimità di consenso né fra gli storici né nei documenti.

Il Pulci, che riporta una tradizione un po' diversa, che vuole il Crocifisso ritrovato in un muro di casa Scribani, ritiene tutto un'invenzione e afferma che "*sembra accostarsi meglio alla verità storica il fatto che tale immagine veneravasi, da tempo immemorabile nella chiesa di S. Leonardo, filiale di S. Spirito, esistente in detto Largo Scribani, e distrutta la chiesa, il Crocifisso anzidetto fu traslato in quella di S. Nicola, a cui fu cambiato il titolo*"[36].

Il Mulé Bertolo, pur non entrando nel merito della questione, sembra essere di altro avviso, quando afferma che la chiesa del Pileri si trovava di fronte a quella di San Nicola e, quando cadde nel Vallone, le macerie di questa e di quella si mischiarono[37]. Per lui, quindi San Nicola era una chiesa diversa da quella del Crocifisso.

Gli altri storici accolgono ora l'una ora l'altra ipotesi circa la chiesa, affermando talvolta che si tratta di due chiese diverse, e tal altra che si tratta della medesima chiesa reintitolata.

Anche i documenti coevi sono confusi sulle due chiese, come accade ad esempio in alcuni documenti della Curia Episcopale Agrigentina, che sembrano confermare il fatto che la chiesa di San Nicola e quella del Crocifisso siano il medesimo edificio, ma parlano anche di lavori di fabbrica e costruzione.

Durante la visita pastorale del 1599-1600, i priori dell'Arciconfraternita del Santissimo Crocifisso, chiesero al vescovo la licenza "*fundandi, plantandi et de novo constituendi*" della *societas* e quella "*ampliandi*" per la chiesa di

[36] F. Pulci, *Lavori…*, 352.

[37] G. Mulé Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono* II, Caltanissetta 2003, 58-59.

San Nicola. La licenza venne concessa l'8 giugno del 1600 con l'aggregazione della *societas* del Crocifisso alla chiesa di San Nicola[38], e il permesso di costruire un alloggio per il cappellano.

Tuttavia nei Registri Sacramentali della Chiesa Madre torna la confusione: la chiesa del Crocifisso[39] vi è attestata almeno dal 1597, quando, il 21 ottobre, vi venne sepolto "uno mortichello"[40], e la chiesa di San Nicola[41] è anch'essa presente come luogo di sepoltura, negli stessi anni, mentre non viene più nominata dall'autunno del 1731[42]. Nei Capitoli Matrimoniali di Michele Speziale e Francesca de Giugno, celebrati il 29 aprile 1693, si dice, inoltre, che alla sposa vengono dotate due case nel "*quarterio Sancti Francisci et in semita per quam itur ad Venerabilem Ecclesiam Sancti Nicolai*"[43], alla chiesa, quindi, si accedeva attraverso un sentiero (*semita*). La chiesa sembra non coincidere con l'attuale chiesa del Crocifisso, ma si trovava forse alle sue spalle, nella zona detta *Vallone della Città*.

La chiesa di San Leonardo, che essendo una filiale di Santo Spirito risaliva a prima del 1239, quando la Parrocchia fu trasferita nella chiesa di Santa Maria, era una delle più antiche chiese di Caltanissetta; esisteva ancora nel 1731, quando il Riva la censisce nel suo elenco, e secondo il Pulci fu trasmutata in neviera nel 1796[44].

Le date non solo non combaciano con i passaggi ipotizzati dal Pulci, ma ci raccontano una storia completamente differente: la chiesa di San Nicola crolla oltre sessant'anni prima della chiusura di San Leonardo; la chiesa del Crocifisso esiste addirittura due secoli prima della chiusura di San Leonardo e del crollo di San Nicola. È probabile che con chiesa del Crocifisso i Registri intendano la cappella costruita sul luogo del ritrovamento, che, non avendo un proprio status canonico era aggregata alla vicina chiesa di San Nicola.

[38] Archivio Storico Diocesano di Agrigento, *Registro Sacra Visita 1599-1600*, ff. 208-209.

[39] Nei documenti la chiesa viene sempre indicata come SS. Crocifisso o "*di lu Crucifissu*", ma in alcuni atti di metà '700 della parrocchia di San Giovanni troviamo qualche volta la dicitura "*Ecclesia Sanctissimi Crucifixi ut dicitur della Città*" o "*Sanctissimi Crucifixi Civitatis*" (cfr. a.e. Parrocchia San Giovanni di Caltanissetta, Registri Sacramentali, *Liber Defunctorum* 1755-56, atto di morte di Sebastiano di Marca del 27 settembre 1755), ciò attesta che il titolo era di ispirazione popolare.

[40] Chiesa Cattedrale di Caltanissetta, Registri Sacramentali, Registro 43. Morti e Sposalizi 1597-98. Purtroppo nei registri precedenti viene spesso omesso il luogo di sepoltura, per cui è difficile dire se quella del 21 ottobre 1597 sia la prima sepoltura nella chiesa del SS. Crocifisso.

[41] Nei documenti chiamata "*Ecclesia Sancti Nicolai*", in un documento della Diocesi di Agrigento "*San Nicola a li Fossi*".

[42] L'ultima sepoltura è quella di Giovanni Siciliano, morto il 15 novembre (cfr. Chiesa Cattedrale di Caltanissetta, Registri Sacramentali, *Liber Defunctorum* 1731-32, f. 7).

[43] "Nel quartiere di San Francesco e nel sentiero per il quale si va alla venerabile chiesa di San Nicolò". Capitoli Matrimoniali fra Francesca de Giugno e Michele Speziale, trascritto in notaio Antonino Mancuso di San Cataldo, reg. 1901, f. 307.

[44] F. Pulci, *Lavori…*, 252.

Questo spiegherebbe anche un appunto nel secondo atto di fondazione della Confraternita del Crocifisso, in cui si dice che il beneficiario *pro tempore*, l'arciprete don Fabrizio Mozzicato, aveva presentato le spese della Maramma della Confraternita del Santissimo Crocifisso per "*fabrice ditte ecclesie*" e affermava che al medesimo scopo erano devoluti tutti gli altri introiti[45].

Sulla scorta di altri fatti simili, avvenuti anche nella nostra città, vorrei, quindi, proporre una lettura storico-geografica diversa e più plausibile di quanto accaduto.

Il Crocifisso fu rinvenuto, come narra la tradizione locale, nei pressi dell'attuale Santuario del Signore della Città, dove all'epoca non v'era nulla se non la campagna[46]. Essendo quel luogo disabitato e, perciò, non vigilato si pensò di portare la sacra immagine nella non lontana chiesa di San Leonardo, che assicurava non solo maggior sicurezza ma anche una più ampia fruibilità alla popolazione e, forse, sul luogo del ritrovamento fu eretta una piccola cappella o una memoria[47] o la grotta stessa era già un luogo di culto, forse una chiesa rupestre, abitata da uno dei tanti eremiti che erano sparsi nelle nostre campagne. Quando, con l'edificazione della Chiesa e convento di San Francesco all'Immacolata (1508), la città cominciò a svilupparsi verso quelle zone, la cappella fu ingrandita e divenne una chiesetta, adesso vicina – o forse addirittura dentro – all'abitato e più sicura, e il Crocifisso vi venne traslato, rimanendo a San Nicola durante il tempo dell'edificazione della nuova chiesa. Probabilmente, in memoria dei tanti anni in cui vi era stato custodito, il Crocifisso veniva portato in *villeggiatura* a San Leonardo e, quando questa chiesa cessò di esistere, si mantenne il ricordo con la sosta processionale nei pressi di Largo Scribani, che è il luogo più vicino allo scomparso tempio.

Il luogo di culto, quindi, è sempre stata la Chiesa del Santissimo Crocifisso della Città, in siciliano "*a chisa do Signuri 'a Cità*", oggi Santuario diocesano del Signore della Città, e solo per ragioni di sicurezza e praticità il Crocifisso fu inizialmente custodito nella chiesa di San Leonardo.

L'immagine

La figura lignea del Cristo, slanciato ed elegante, spira serenità e maestà nell'espressione del volto, le piaghe sono appena accennate, quasi invisibili

[45] Archivio Diocesano di Agrigento, *Registro Sacra Visita 1608- 1609,* f. 238. In questo documento si parla già della Chiesa "*sub titulo Sanctissimi Crucifissi sitam et positam in quarterio Sancti Nicolai*", da altra mano è aggiunto a latere "*seu veteris S. Nicolai*".

[46] A differenza della tradizione riportata dal Pulci, la memoria locale narra del rinvenimento in una grotta nei pressi dell'attuale Santuario. Una testimonianza orale di tale tradizione è riportata in: G. Sorce, *Il SS. Crocifisso "Signore della Città". Il Cristo Nero di Caltanissetta*, Caltanissetta 2003, 27n.

[47] La medesima cosa che avvenne per l'apparizione di San Michele.

mentre spicca il *perizonium* colorato e prezioso. È frutto di una buona mano, proporzionato nelle forme e ben definito. Non è un'opera di uno scultore improvvisato ma di un artista con una certa preparazione nella resa plastica. La croce attuale, in legno dipinto a motivi classici, contribuisce a rendere il tutto solenne, ma non è coeva al Cristo, è stata di recente ripristinata, dopo che negli anni '60 del XX secolo era stata sostituita da una croce in legno e mosaico.

Studiando l'iconografia specifica di questo Crocifisso troviamo alcuni elementi caratterizzanti che ci aiutano a definirne l'epoca. Partendo dal *perizonium* al posto del *colobium*, che si trova già in Crocifissi del XI secolo, passando per il volto di chiara ispirazione bizantino-normanna, e gli occhi chiusi, che si diffondono a partire dall'XI secolo, giungiamo sino alla corona di spine (la cui presenza sin dalle origini non è accertabile) e alla più dirimente posizione dei piedi, trafitti da un unico chiodo, entrambi elementi che appaiono nel XIII secolo[48]. Possiamo ipotizzare che il Crocifisso fu realizzato fra la metà del XIII e gli inizi del XIV secolo.

Un altro elemento interessante, che può confortare tale datazione, è il titolo con cui popolarmente si chiama ancora oggi questo Crocifisso, *u Signuri a' Cità* (il Signore della Città)[49]. Il termine *Signuri*, che in siciliano indica esclusivamente Dio, specificamente nella Persona di Gesù Cristo, può anche essere letto in chiave politica, come risposta al precario, variabile, poco gradito potere politico dei signori locali, che non troverà stabilità sino all'assegnazione di Caltanissetta alla famiglia Moncada nel 1407. Il *Signore della Città*, nell'intenzione e nel desiderio del popolo, veniva a sostituire i signori feudali, e il patronato del Crocifisso si affiancava, o addirittura contrapponeva, a quello di Santa Maria *de Gratia*. Questa, infatti, era *nel* Castello e, quindi, in potere del feudatario, quello invece venne posto nella chiesa di San Leonardo, e non nella chiesa parrocchiale (anch'essa all'ombra del feudatario), rimanendo "proprietà" del popolo; non a caso il titolo si può anche leggere con il significato di Signore-Crocifisso *che appartiene alla Città*.

Un evento storico locale a cui le vicende di questo patronato potrebbero essere legate è la rivolta popolare contro il potere feudale del 1356-1360, che si rivolse soprattutto contro Cesarea Lancia, alla fine costretta a trasferirsi a Catania[50]. Proprio in questa occasione, o in conseguenza di essa, potrebbe

[48] Fra gli altri mi pare degno di nota il *Santisimo Cristo de la Misericordia* di Pravia, nelle Asturie, risalente al XIII secolo, che, oltre ad avere già i piedi trafitti da un unico chiodo, condivide con il nostro anche la resa della muscolatura del torace e dell'addome.

[49] L'ipotesi secondo cui tale nome nacque per differenziarlo dal *Signore della Campagna* appare documentalmente infondata e pare semmai più probabile che sia avvenuto l'esatto contrario, essendo il titolo della *Campagna* di attestazione abbastanza recente.

[50] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette 1086-1516*, Caltanissetta 1991, 100-107.

essere avvenuto il ritrovamento e l'elezione del nuovo *Signore della Città* nel Crocifisso.

Caltanissetta, città del Crocifisso

La particolare devozione nei confronti del Signore della Città si esprime, in tutta la sua profondità, nel giorno della festa che, a differenza di tanti altri Crocifissi che si celebrano il 3 maggio o il 14 settembre, si svolge nella giornata del Venerdì Santo, giorno chiaramente legato al mistero della Passione di Gesù Cristo, ma forse anche memoria del probabile periodo in cui il Crocifisso fu ritrovato, cioè la primavera.

La festa si svolge nell'arco dell'intera giornata, sin dalle prime ore del mattino, quando inizia il lento pellegrinaggio dei nisseni verso il Santuario del Signore della Città, dove il Crocifisso si trova già intronizzato sul solenne fercolo processionale e posto quasi sul portone per facilitare la venerazione dei fedeli. Segue nel pomeriggio la solenne azione liturgica nella Passione del Signore, con l'adorazione della Santa Croce.

Verso l'ora del tramonto la Real Maestranza scende verso il Santuario e si posiziona in assetto solenne, ma listata a lutto, lungo la via, in attesa dell'uscita del Signore della Città, che è portato a spalla dai *fogliamari* scalzi. Giunto all'altezza della prima casa dopo il Santuario viene posto sulla corona del fercolo il globo crucigero, e la processione ha inizio, salendo per il Viale Amedeo verso la Chiesa della Badia, percorrendo, poi, la Via Re d'Italia (un tempo detta *Strata e' Santi* proprio perché tutte le processioni passavano da lì), e giungendo in piazza attraverso il Corso Umberto. Scende, quindi, per Via Camillo Genovese (*a Calata da Piscarì*) ed entrando su Via Roma torna sul Viale Amedeo e di lì al Santuario. Durante la processione, come si è detto, viene fatta una speciale sosta al Largo Scribani, e alla fine della processione, dal balcone dell'Istituto "Signore della Città", il Vescovo di Caltanissetta rivolge alcune parole alla popolazione[51].

È l'unico dei tre patroni principali, che esce una volta all'anno e non va in *villeggiatura*.

L'istituzione dei *fogliamari* è antica e affonda le sue origini nel ritrovamento stesso del Crocifisso, tant'è che la tradizione vuole che gli attuali appartenenti all'associazione, o alcuni di essi, siano i discendenti di coloro che trovarono la prodigiosa immagine. Inizialmente, trattandosi del patrono della città, l'aggregazione si costituì in Arciconfraternita, sebbene la data di fondazione non sia nota; nel 1600 fu rifondata[52], probabilmente per adeguare

[51] Cfr. G. Sorce, *Il SS. Crocifisso*…, 39-54.

[52] Archivio Storico Diocesano di Agrigento, *Registro Sacra Visita 1599-1600*, ff. 208-209.

lo Statuto alle nuove disposizioni del Concilio di Trento, e fu nuovamente fondata, come Confraternita, nel 1660[53], declassata, forse, per l'istituzione del nuovo patrono san Michele Arcangelo. Anticamente i confratelli vestivano il sacco nero, indossavano un Crocifisso, e in processione erano preceduti da uno stendardo proprio.

Il Pulci, riprendendo le notizie di Luciano Barrile, dice che la Confraternita era formata da crivellatori di grano, ma che nella seconda metà del XIX secolo cessava di esistere e veniva sostituita dalla Compagnia del Santissimo Crocifisso, formata da zolfatai[54]. Dal Mulé Bertolo, poi, abbiamo la notizia che la Confraternita del Santissimo Crocifisso occupava nelle processioni il terzo posto, insieme a quella di San Michele Arcangelo, e subito dopo quella dell'Immacolata Concezione[55].

Oggi ha ereditato la lunga tradizione della Confraternita l'Associazione dei *Fogliamari,* che vestono un sacco viola bordato d'oro con sopra cucita l'immagine del Signore della Città.

Padre Angelico Lipani e il Signore della Città

Parlando del legame fra i nisseni e il Signore della Città non possiamo non accennare alla fondamentale opera del Venerabile Padre Angelico Lipani (1846-1920). Nel corso dell''800, infatti, la chiesa venne sempre meno frequentata e veniva aperta al culto solo il Venerdì Santo, in occasione della festa. Pian piano, quindi, cominciò a decadere e minacciava rovina quando nel 1872 il vescovo, mons. Guttadauro, la affidò al giovane cappuccino nisseno Padre Angelico Lipani, da poco tornato in famiglia, a causa della soppressione delle Corporazioni Religiose.

Il Venerabile Padre Angelico, da buon nisseno, era molto devoto del Signore della Città aveva quindi chiesto lui stesso di potersi prendere cura di quel luogo, e, come un novello san Francesco, si premurò subito di riparare la "chiesa che è in rovina", partendo anzitutto dalle mura. Restaurò la volta nel 1874, e fece rifare intonaco e pavimento nel 1877.

Restaurata la chiesa, vi aggregò il Terz'Ordine Secolare e ottenne che i privilegi a suo tempo concessi alla chiesa dei Cappuccini passassero al Santuario. La piccola chiesa divenne, quindi, il cuore francescano della città, dove lo spirito del Poverello d'Assisi diede vita a stupende opere di carità, fra cui ricordiamo il *Pane della Carità*. Accanto alla chiesetta padre Angelico adibì una casa a ricovero per le terziarie povere, che non potendosi permettere un'abitazione decente, vivevano per strada.

[53] Archivio Storico Diocesano di Agrigento, *Registro Atti Vescovili 1659-1660*, ff. 430v.-431.
[54] F. Pulci, *Lavori…*, 353.
[55] G. Mulé Bertolo, *Caltanissetta…* II, 94.

Iniziò nel Santuario la devozione alla Madonna di Pompei, promovendo la recita quotidiana del Santo Rosario e si occupò anche di rinnovare lo spirito della Compagnia del Santissimo Crocifisso, che da secoli si curava di solennizzare la processione, favorendo la preghiera e la preparazione dei confratelli, attraverso la meditazione della Passione del Signore[56].

Ma l'opera più importante che Padre Angelico legò indissolubilmente al Signore della Città è la *Congregazione delle Suore Terziare Francescane del Signore della Città* oggi *Congregazione delle Suore Francescane del Signore*, da lui fondata nel 1885, da un'ispirazione nata a seguito delle ennesime tragedie delle Miniere, che nel 1881-82, prima a Gessolungo, e pochi mesi dopo a Tumminelli, avevano tolto la vita ad oltre 100 minatori, e ne avevano lasciati altrettanti disabili. Meditando su queste catastrofi, padre Angelico comprese che era necessario agire affinché le orfane dei minatori, che erano la categoria più a rischio in quella circostanza, ricevessero un'adeguata assistenza, volta a strapparle dalla strada e dalla povertà, a cui sarebbero state destinate.

Nel 1883 fece demolire le vecchie case attigue alla chiesa e costruì un piccolo edificio su due piani, dove il 4 ottobre 1884 accolse le prime dodici orfanelle. L'opera pensata da padre Angelico era di una lungimiranza impensabile a quei tempi, egli non voleva soltanto offrire un tetto e un piatto caldo alle orfane, ma desiderava che ricevessero un'istruzione attenta tanto spirituale quanto culturale e lavorativa, in modo tale che, una volta giunte a maggiore età, avessero la possibilità di scegliere loro stesse quale strada intraprendere, avendo in mano un ampio ventaglio di possibilità.

Ma perché l'opera fosse compiuta ed efficace era necessaria la presenza di figure diverse dalle semplici maestre, servivano delle *madri*, così il 15 ottobre 1885, dinanzi al Signore della Città, due ragazze, Giuseppina Ruvolo e Grazia Pedano, si consacrarono al Signore e al servizio delle orfanelle, dando vita alla nuova Congregazione. Alle suore fu affidata anche la custodia del Crocifisso e del Santuario e ancora oggi esse se ne prendono cura con filiale amore[57].

Dal 1947 le spoglie di padre Angelico riposano nel Santuario del Signore della Città su insistente richiesta degli stessi nisseni, come segno di riconoscenza verso il *padre dei poveri*.

Fra i successori di padre Angelico nel rettorato del Santuario e nella cappellania della Congregazione non possiamo non ricordare padre Giuseppe

[56] Per approfondire, fra i vari testi editi negli ultimi decenni, si consiglia: G. Sorce Lo Vullo, *Angelico Lipani*, San Cataldo 1990; C. Naro (curante), *Angelico Lipani*, Caltanissetta 1996; S. Vacca, *Angelico Lipani da Caltanissetta (1842-1920). Uomo di Dio e Padre della Carità*, Caltanissetta 2020.

[57] Per approfondire sulla storia della Congregazione si consiglia: F. Lomanto, *Storia della Congregazione delle Suore Francescane del Signore*, Caltanissetta 2010.

Sorce Lo Vullo, che per oltre 50 anni ha svolto servizio presso il Signore della Città e, con amorevole cura, si è premurato di raccogliere, conservare e propagare la memoria storica e popolare tanto sul Crocifisso quanto su padre Angelico e la Congregazione da lui fondata.

Recentemente, sotto il rettorato di padre Vincenzo Giovino, il Crocifisso è stato restaurato per la prima volta dal suo ritrovamento, con delicatezza e conservandone le caratteristiche che lo hanno reso così amato e venerato.

Evoluzione del culto cristologico a Caltanissetta

La devozione al Santissimo Crocifisso Signore della Città è stata sempre una prerogativa del popolo, che ha avuto nel corso dei secoli illustri "colleghi", che, tuttavia, mai sono riusciti a soppiantarla e sradicarla dal cuore dei nisseni.

Già *ab antiquo* esisteva una profonda e radicata devozione nei confronti del Salvatore, venerato nell'omonima chiesa di epoca normanna, che era una delle più importanti della città sede di una confraternita. Nelle due Chiese Madri, Santa Maria la Vetere e Santa Maria la Nova, era presente anche un importante e peculiare culto eucaristico, che si esprimeva nella Cappella del Corpo di Cristo e in varie solennità annuali, prima fra tutte il *Corpus Domini*, poi la seconda uscita della Real Maestranza, e le processioni di ringraziamento per gli scampati terremoti del 1693 e 1711. Era, inoltre, abbastanza diffuso l'uso dei due nomi cristologici Salvatore e Signorello, quest'ultimo legato proprio al *Corpus Domini*. Questo culto era così importante che all'antico culto nella vecchia Chiesa Madre, corrispose la dedicazione di un'intera navata della nuova.

Nel corso del XVII secolo fecero "concorrenza" al Signore della Città anche il Crocifisso dello Staglio, all'epoca custodito nella Chiesa di Santa Maria la Vetere, a cui furono attribuiti molti miracoli[58], e il Crocifisso della Pietra nella Badia di Santa Croce, divenuto celebre anche fuori Caltanissetta per la sua peculiarità[59]. Da non dimenticare anche le leggende sorte intorno ai Crocifissi di Sant'Antonino e della Cattedrale, entrambi ritenuti opera di fra' Umile da Petralia, ma in realtà il primo del suo più illustre seguace, fra' Innocenzo da Petralia[60], e il secondo di autore ignoto.

[58] Alcuni miracoli attribuiti a questo Crocifisso sono riportati in: M. Mendolia Calella, *Mentilumifer…*, 217-231.

[59] La pietra, davvero stupefacente per la precisione con cui, nella vena più chiara, è impressa l'immagine della Croce con sopra il Cristo, fu rinvenuta nella proprietà dell'Arciprete don Girolamo Mammana e da questi donata alla sorella Giulia, badessa di Santa Croce. Cfr. V. Sanmarco, *Relatione del ritrovamento del Santissimo Crocifisso della Pietra nella Città di Caltanissetta*, Palermo 1664.

[60] Il Crocifisso di fra' Innocenzo è oggi custodito nell'Abbazia di Santa Flavia in Caltanissetta. Sull'attribuzione si veda: G. Carovello Grasta, *In honorem Divae Flaviae…*, 144-148.

In ultimo agli inizi del XX secolo si cercò di far migrare la devozione per il Signore della Città verso il Redentore[61]. Il titolo, legato al monumento che sorge sul Monte San Giuliano, fu fortemente voluto dal canonico Pulci[62], e all'epoca dell'innalzamento prometteva grande fortuna non solo in città ma in tutta la Sicilia. Vennero realizzate alcune copie più piccole per essere custodite nelle chiese cittadine, una delle quali si trova oggi nella Cattedrale, e fu promossa la devozione verso il bel Cristo trionfante, che svetta sulla città.

Il Redentore divenne anche ufficialmente patrono della città, si istituì una processione che si svolge ancora oggi il 6 agosto, si cercò di implementare l'uso del nome *Salvatore*, legandolo al Redentore, e si sostituì al Santissimo Sacramento la statua del Redentore nelle processioni di ringraziamento. Si era praticamente certi del successo di questa iniziativa che, tuttavia, fallì. I nisseni non mancarono di dimostrare la loro devozione verso il Redentore, soprattutto nella solenne festa annuale, durante la quale riempiono l'ampio piazzale antistante la cappella sul Monte, ma non furono mai disposti a rinunziare al *Signore della Città*, il Crocifisso dei nisseni.

E così, con un certo anacronismo, Caltanissetta si ritrova ad avere Gesù Cristo come compatrono principale, sotto il titolo di *Signore della Città*, e come patrono secondario, sotto il titolo di *Redentore*, sebbene la statua del Redentore sia popolarmente intesa come una sorta di sostituto del Crocifisso che, per tradizione, non esce mai dal suo Santuario se non per la festa.

L'Apparitio: san Michele Arcangelo, principe e protettore dei nisseni

San Michele Arcangelo è il patrono principale di Caltanissetta più recente e gode di grande affetto e devozione da parte dei nisseni, che gli riconoscono il patrocinio per molti miracoli.

La tradizione

Narra la tradizione che, durante l'epidemia di peste che negli anni '20 del 1600 investì la Sicilia, Caltanissetta, per l'oculatezza dei suoi amministratori, si trovava in una situazione stabile e il pericolo di un contagio era scongiurato grazie a un'attenta sorveglianza delle mura della città.

[61] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Il Redentore a Caltanissetta tra fede e storia*, Caltanissetta 2000.

[62] Questo potrebbe spiegare perché il Pulci sembra essere abbastanza critico nei confronti del Signore della Città e, purtroppo, non si sofferma molto sui vari aspetti di questa devozione. Tutti i suoi scritti che in qualche modo accennano al Crocifisso Signore della Città appaiono velatamente polemici: ne nega il patronato, ne svilisce il valore storico-artistico, rigetta come fantasia popolare la tradizione. Il suo era forse un tentativo di marginalizzare il *Signore della Città* per favorire la devozione al Redentore, tentativo evidentemente fallito, perché, anche se i nisseni hanno sempre dimostrato affetto verso il Redentore, il legame antico e viscerale con il Signore della Città non è mai venuto meno.

Tuttavia, come sempre accade, una distrazione, un po' di pigrizia, forse la stanchezza dopo una notte di veglia, nascosero agli occhi di una sentinella un appestato che cercava di entrare dalla Porta dei Cappuccini. Era l'ora del Mattutino, e i frati cappuccini si trovavano nel coro del vicino Convento[63], allora in Contrada Pigni, per pregare; fra loro vi era fra' Francesco Giarratana, già noto per diversi miracoli che erano accaduti per sua intercessione. Nel momento della meditazione, quasi colto da ispirazione divina, fra' Francesco alzò lo sguardo fuori dalla finestra e vide librarsi sul cielo della città l'Arcangelo san Michele nell'atto di proteggere Caltanissetta allontanando l'appestato verso la zona detta delle Calcare, in Contrada Sallemi.

Il frate gridò ai confratelli di ammirare la potenza del Signore che, per mano del suo santo Arcangelo, salvava la città, e tutti furono testimoni dell'accaduto.

In seguito, in una nuova apparizione san Michele chiese a fra' Francesco di avvisare il Magistrato e l'Arciprete, che avrebbero trovato come prova del miracolo, il corpo dell'appestato dentro una grotta delle Calcare, dove lo aveva accompagnato nelle ultime ore di vita, e proclamò che egli era e sarebbe sempre stato il *protettore* di Caltanissetta.

Il Padre Guardiano, allora, si recò subito dall'Arciprete e dalle autorità civili per raccontare quanto aveva visto, e ben presto si formò una folla curiosa, che si recò sul luogo indicato e poté constatare che quanto narrato dal frate cappuccino corrispondeva a verità e lodarono il Signore che, per mezzo del suo santo Arcangelo, aveva preservato la città dal terribile morbo[64].

Il luogo di culto

Sul luogo dove era stato rinvenuto il corpo dell'appestato sorse qualche tempo dopo, sicuramente quando cessò completamente il pericolo della peste, una cappella per ricordare la celeste protezione di san Michele, ma, trovandosi all'epoca fuori le mura cittadine, si preferì la Chiesa Madre come luogo ordinario della devozione al santo[65]. La statua, infatti, commissionata a Stefano Livolsi, fu intronizzata in una delle tre navate della chiesa. La festa del 29 settembre, giorno in cui il Calendario Romano ricorda l'Arcangelo, che era già iniziata qualche tempo prima, divenne l'evento cittadino, con la partecipazione delle istituzioni, che donavano al Santo l'olio per la lampada

[63] Oggi conosciuto come ex-ospedale Vittorio Emanuele, dopo la conversione in nosocomio, in seguito alla Soppressione delle Corporazioni Religiose del 1866.

[64] Oltre alla tradizione orale, esistono due scritti di epoca incerta, inseriti nelle *Notizie Cronologiche spettanti al Convento de' Cappuccini di Caltanissetta*, che riportano il fatto prodigioso. Entrambi i testi sono stati trascritti in: A. Vitellaro, *I Cappuccini a Caltanissetta*, Caltanissetta 2014, 80-81 e 189-191.

[65] La stessa cosa accadde con il Signore della Città, inizialmente portato nella chiesa di San Leonardo.

perenne, in segno di riconoscenza. In quel giorno il simulacro ligneo dell'Arcangelo veniva portato in processione per tutta la città e riportato nella Chiesa Madre[66].

Qualche decennio più tardi venne anche istituita un'altra festa, in ricordo dell'apparizione, e fu associata alle antiche apparizioni sul Gargano, celebrandosi l'8 maggio, giorno in cui la statua viene condotta in processione sino alla chiesetta delle Calcare, dove rimane durante l'Ottava. Questa processione è detta *di San Micheli u Virdi*.

Questa chiesetta, un tempo rurale, nel corso del tempo è stata inglobata nella città ed è oggi anche parrocchia. Bisogna ricordare anche qui la figura del Venerabile Padre Angelico Lipani, che alla fine del XIX secolo promosse la costruzione dell'attiguo convento dei Cappuccini, comprando di propria tasca il terreno e ridando ai confratelli un tetto, dopo che erano stati cacciati dal convento di Contrada Pigni[67].

L'immagine

Sempre secondo la tradizione nel periodo in cui avvenne l'apparizione di san Michele, lo scultore nicosiano Stefano Livolsi si trovava a Caltanissetta per scolpire alcune statue, fra cui quella dell'Angelo Custode per la Chiesa Madre.

In seguito al prodigio gli fu chiesto di modificare la statua che stava già scolpendo per farla diventare un san Michele, e il valente scultore si mise all'opera. Sfilò il corpo facendo diventare la tunica un'armatura; aggiunse il demonio ai piedi del santo; mise nella mano sinistra, pensata per stringere la mano del bambino custodito, una catena legata al collo di Lucifero; aggiunse una lancia, attributo raro nell'iconografia micaelita, alla mano destra che è protesa verso l'alto, perché originariamente pensata per mostrare il cielo al bambino custodito, secondo la classica iconografia dell'Angelo Custode.

Giunto alla testa provò più volte a scolpirla ma, non riuscendo mai a raggiungere il risultato atteso, si disperava per non poter portare a compimento la sua opera. Una sera, sfinito e avvilito per l'ennesimo insuccesso, si addormentò lì dove stava lavorando e, quando il giorno seguente riaprì gli occhi, vide poggiata sul tavolo una bellissima testa scolpita con grande maestria, come mai egli avrebbe potuto fare.

Provò ad inserirla nell'incavo che vi era fra le spalle della statua e vi entrò perfettamente.

Si disse, allora, che erano stati gli angeli a scolpirla durante la notte.

[66] Oggi questa processione mantiene il tragitto antico, abbracciando solo una piccola parte dell'attuale tessuto urbano, compresa fra la Piazza e la Grazia.

[67] Si veda a tal proposito S. Vacca, *Angelico Lipani da Caltanissetta*…, 133-167.

La tradizione, che somiglia a diverse altre, racchiude una verità che difficilmente poteva essere nota alla popolazione, che vide la statua quando era ormai terminata: effettivamente la testa di san Michele è scolpita in un legno differente da quello del resto del corpo.

La statua raffigura san Michele con le sembianze di un giovanetto di 15 o 16 anni, fine nei tratti e delicato nelle membra. L'Arcangelo è raffigurato con il viso tondo, incorniciato da una folta chioma riccia di colore biondo dorato, su cui spiccano i grandi occhi cerulei. È vestito con un'armatura dorata tutta cesellata, e indossa dei ricchi sandali ai piedi. Al fianco sinistro una spada argentea è attacca a una fascia rossa, che parte dalla spalla destra. Le ali, l'aureola, la lancia e la catena sono tutte in argento.

Ai suoi piedi è il diavolo, rappresentato come un uomo di carnagione scura, classico di quel periodo, che richiama il pericolo per la fede cattolica proveniente dalle incursioni turche.

Un ricco mantello di velluto rosso ricamato in oro, più volte rinnovato nel corso dei secoli, ricade sulle spalle del santo, coprendo interamente il retro della statua; e, oltre la catena, tiene nella mano sinistra le chiavi della città, simbolo del patronato su di essa.

Un santo mancato: fra' Francesco Giarratana

Mi pare giusto, a questo punto, aprire una parentesi su fra' Francesco Giarratana, il santo mancato, che Caltanissetta avrebbe potuto e dovuto onorare e venerare da secoli. Su di lui si è detto di tutto, qualcuno è persino arrivato a dubitare della sua esistenza o della sua reale provenienza, ritenendo che il cognome Giarratana fosse, in realtà, un'indicazione geografica, come avveniva all'epoca per i frati.

In realtà fra' Francesco è esistito ed era nisseno, figlio di nisseni.

Finora le notizie sulla sua nascita si sono basate su documenti successivi, soprattutto su quelli provenienti dagli archivi francescani e dall'atto di morte, che lo dice morto il 4 dicembre 1645, giorno del suo settantacinquesimo compleanno. Una strana coincidenza che ha insospettito molti.

Posso, tuttavia, dopo accurate ricerche presso i registri sacramentali, confermare la notizia riportata nell'atto di morte, come anche le indicazioni inerenti i genitori, riportate dagli annali francescani.

Francesco Giarratana nacque a Caltanissetta il 4 dicembre 1569 da Francesco e Lauria, che si erano sposati sette anni prima. L'atto di matrimonio, avvenuto il 25 luglio del 1562[68], purtroppo, non ci disvela il mistero sul cognome della madre di fra' Francesco perché si è conservata la registrazione

[68] Chiesa Cattedrale di Caltanissetta, Registri Sacramentali, reg. XIII.

economica dell'atto, che riporta soltanto il nome dello sposo. Il cognome Grassotto, riportato dai documenti francescani, non solo non trova riscontro nell'onomastica nissena ma non è neanche presente fra i cognomi siciliani. Avanzerei, piuttosto, l'ipotesi di un errore di lettura e trascrizione del cognome, che probabilmente era Giannotta, sicuramente più nisseno e siciliano.

Il nostro frate fu battezzato nella nuova Chiesa Madre e gli fu imposto il nome Vincenzo, in onore del suo padrino. L'atto di battesimo, che pareva perduto, si trova in un foglio sfuso del IX Registro sacramentale, forse lì conservato nei secoli passati per non andare perduto, in esso leggiamo: *[…] dece[mbris] Vicensu f[igliu] di Franciscu et Lau[ria] la Giarratana. Lu p[atrinu] Vicensu [Mastru]Simuni. La m[atrina] Lauriella la Ca[pu]nella. Lu c[elebranti] presti Vicensu di Forti*[69].

Benché la data non risulti leggibile, è rimasta la parte iniziale del mese, *dece(mbris)* e l'atto successivo è dell'8 dicembre, inoltre i fogli ebdomadari dell'anno 1569-1570[70] ci confermano che il battesimo fu il primo della settimana di don Vincenzo di Forti, iniziata il 4 dicembre del 1569. L'atto di morte, quindi, da cui si è desunta finora la data di nascita tradizionale riporta il giorno esatto ma l'anno errato.

La famiglia di Vincenzo era, certamente, di condizioni umili, probabilmente dedita all'agricoltura, nei pochi documenti pervenutici, infatti, non vi sono titoli attribuiti al padre, escludendolo così sia dal ceto nobile-notabile della città[71] sia da quello artigiano[72]. Sappiamo, inoltre, dai Registri Sacramentali che ebbero almeno altri tre figli: Simone, nato nel 1566, Antonino, nato nel 1572, e Filippa, nata nel 1573[73].

La famiglia Giarratana aveva anche una fondata tradizione religiosa; fra' Francesco, infatti, aveva uno zio cappuccino, fra' Bernardino da Caltanissetta, che non sappiamo, però, se appartenesse al ramo paterno o materno. Lo stesso Vincenzo era un ragazzo umile e visse da vicino il clima di fervore religioso che animò la città di Caltanissetta alla fine del XVI secolo con la venuta in città di diversi ordini religiosi, fra cui quello dei Cappuccini, che proprio negli anni dell'infanzia di Vincenzo, costruivano il loro secondo convento nisseno, trasferendosi da Xiboli alle porte della città.

Era un momento di novità "cappuccina" a Caltanissetta, poiché preceden-

[69] Chiesa Cattedrale di Caltanissetta, Registri Sacramentali, reg. IX, foglio sfuso.

[70] Chiesa Cattedrale di Caltanissetta, Registri Sacramentali, reg. XX.

[71] I nobili e notabili, come anche i ricchi in genere venivano indicati con il titolo di *magnifico* o *misseri*.

[72] Gli artigiani e alcuni lavoratori inerenti all'attività artigiana come ad esempio i mensuratori, gli ingegneri, gli architetti, e gli artisti venivano indicati con il titolo di *mastro*.

[73] Sposò Silvestre Garzia il 9 giugno 1586.

temente la lontananza del convento dalla città non aveva permesso un reale inserirsi dei frati nel tessuto religioso e sociale nisseno, per cui appare naturale che tale presenza destasse interesse, curiosità ma specialmente rinnovata spiritualità nel popolo, già affezionato alla figura di san Francesco per la presenza nei pressi della città dei conventuali sin dagli inizi del secolo e la ancor più antica presenza, purtroppo non ben storicamente documentata, del Terz'Ordine, soprattutto femminile, testimoniato da una secolare devozione a santa Margherita di Cortona.

Vincenzo, quindi, nel 1586, all'età di 16 anni, sentendo la chiamata alla vita religiosa, si recò a Monreale, dov'era di casa lo zio fra' Bernardino, per chiedere di essere ammesso al noviziato. In quel luogo si stava costruendo il convento e fra' Bernardino colse l'occasione di due braccia giovani e forti, per affidare al nipote alcuni dei lavori più pesanti. Mentre sul carro andava verso il convento con le tegole, l'asino lo colpì a un occhio e il giovane, ferito, si medicò meglio che poté, e si mise sul carro che, senza guidatore, si scaraventò giù per un burrone. Vincenzo non solo ne uscì miracolosamente illeso ma guarì anche in pochissimo tempo dalla ferita all'occhio[74].

Il 29 maggio del 1588 vestì l'abito cappuccino ad Agrigento e professò in Sciacca.

Mentre si trovava a Caltanissetta, durante una festa del Corpus Domini, cheera assai sentita in città, la leonessa dei Duchi Moncada riuscì a uscire dal suo recinto. Tutti fuggirono atterriti, rimanendo il solo fra' Francesco che, con la stessa tranquillità con cui il Poverello d'Assisi si avvicinò al lupo di Gubbio, si fece appresso alla leonessa e, accarezzandola, la legò con il cordone e la riportò nel suo recinto.

Si è ritenuto che tale recinto fosse nel Palazzo Moncada, all'epoca consistente in un caseggiato nei pressi dell'ex Banca d'Italia, ma in realtà risulta da documenti della Curia Arcivescovile di Agrigento, che nel 1599 esso si trovava vicino la Chiesa di San Sebastiano, probabilmente nel largo oggi chiamato Piazza Girgenti o nel luogo dove poi sorse l'Orfanotrofio Moncada[75].

Fra' Francesco fu testimone ma anche operatore e intercessore di vari miracoli, alcuni dei quali furono raccolti mentre lui era ancora vivente, ma certamente il più noto prodigio riguarda la triplice apparizione di san Michele

[74] Questo e altri prodigi sono riportati in: M. Mendolia Calella, *Alcuni documenti riguardanti fra' Francesco Giarratana da Caltanissetta, laico Cappuccino, e il culto all'Arcangelo san Michele*, in. *Archivio Nisseno*, n. 15, 112-125.

[75] Veniamo a conoscenza di ciò in seguito a una richiesta del 1599, in cui si domandava il permesso di trasferire il Santissimo nella chiesa di San Sebastiano a causa di danni strutturali nella Chiesa Madre ma, "*per lo fetore del luogo vicino onde sta lo leone e per li soi continui stridi si darria disturbo all'amministrazione di sacramenti*", per cui si comunica che sarebbe meglio la chiesa di San Paolino. (Archivio Storico Diocesano di Agrigento, *Registro Atti Vescovili 1598-99*, 314v.).

Arcangelo, la prima avvenuta nel 1624 a Licata, e le altre due nel 1625 a Caltanissetta.

L'apparizione di Licata sembra quasi il preludio di quanto poi sarebbe avvenuto a Caltanissetta. Fra' Francesco vi dimorava da qualche tempo quando una sera, avendo dimenticato di recarsi a prendere delle medicine per un confratello ammalato, andò all'altare dell'Arcangelo, lasciandovi la ricetta e un bicchiere e pregando san Michele di aiutarlo. Quando, mezz'ora dopo, tornò, trovò sull'altare la medicina. Il mattino seguente si recarono al convento il medico e il farmacista, curiosi di sapere chi era quel giovane inviato da fra' Francesco, ma questi rimase in silenzio, fino a quando il superiore non gli impose, per obbedienza, di raccontare tutto. Il frate ammalato guarì e san Michele preannunciò, in tal modo, la celeste protezione contro la terribile epidemia che, da lì a poco, avrebbe infestato la Sicilia, giungendo sino alle porte di Caltanissetta, città natia di fra' Francesco, che fu risparmiata.

L'ultimo tratto della sua vita fra' Francesco lo trascorse proprio nella sua città natale, dove poté certamente conoscere il novizio fra' Bernardo da Corleone, anch'egli grande devoto di san Michele.

Verso la fine della sua vita, amato e venerato come taumaturgo dai nisseni, fra' Francesco si aiutava nel camminare incerto della sua avanzata età poggiandosi a un bastone, che fu poi conservato e portato nelle case degli infermi per trecento anni, fin quando, non rimanendo di esso che un frammento, fu murato nella cappella di san Michele, ricostruita dopo l'ampliamento della Cattedrale.

Fra' Francesco morì la sera del 4 dicembre 1645 a Caltanissetta, all'età di 76 anni, e fu tanta la folla che volle rendergli omaggio, che il corpo rimase esposto alla pubblica venerazione per cinque giorni. Il 10 dicembre furono celebrati le solenni esequie alla presenza di tutto il clero, i religiosi e nisseni di ogni età, sesso e condizione sociale. L'Arciprete Girolamo Mammana, a nome anche del Capitano e dei Giurati di Caltanissetta, chiese al Padre Guardiano che il corpo di fra' Francesco venisse sepolto in luogo speciale, "*perché siccome in vita ha fatto diversi miracoli così speramo che li farà dopo morto*"[76]. Ma la richiesta non ebbe seguito.

A tale incuria nel seppellimento si unì anche un disinteresse nel raccogliere le testimonianze sulla vita e le virtù del frate nisseno, non permettendo, quindi, l'apertura di un processo, che avrebbe donato alla città il suo primo santo[77].

[76] Chiesa Cattedrale di Caltanissetta, Registri Sacramentali, *Liber Defunctorum* 1645-1646, f. 15v.

[77] È interessante notare come, per varie vicissitudini storiche, il primo santo nisseno è comunque un cappuccino, Padre Angelico Lipani, le cui virtù eroiche sono state riconosciute dalla Chiesa il 5 luglio 2019.

Questioni aperte sul culto micaelita a Caltanissetta

Affrontiamo, adesso, brevemente quelli che sono i punti critici inerenti all'apparizione e il culto di san Michele a Caltanissetta, cercando, alla luce dei documenti disponibili, una possibile risposta alle diverse domande.

Il culto di san Michele a Caltanissetta iniziò nel 1625?

No, o meglio: non esattamente.

Non abbiamo dei veri e propri indizi su un preesistente culto verso san Michele: tutte le immagini, pittoriche e scultoree, di cui siamo a conoscenza sono successive al 1625; non sono presenti altari dedicati al santo nelle varie chiese cittadine; l'uso del nome è in perfetta linea con altri santi di cui non v'era culto in città; non vi sono particolari iniziative private (lasciti, legati di messe, etc…) che menzionano un qualche interesse devozionale verso l'Arcangelo.

Gli unici flebili indizi riguardano una fiera con pallio, che si teneva alla fine di settembre, e portava il nome di san Michele, coincidendo con la memoria liturgica dell'Arcangelo; in corrispondenza a tale evento si rilevano alcune spese della Tesoreria dell'Universitas, che hanno come causale la "festa di santo Michaele", ma pare si riferiscano, piuttosto, all'evento civile della fiera/pallio, piuttosto che a una festa religiosa. Bisogna rilevare, inoltre, che si tratta di cose completamente slegate fra loro e non attinenti alla vita religiosa della città, quanto piuttosto alla sfera civile, per cui non possiamo considerarli indizi schiaccianti di un culto preesistente.

Dopo il 1625, invece, c'è un crescendo, che potremmo definire esplosivo, perché nell'arco di pochissimo tempo concentra l'interesse popolare e istituzionale verso il culto di san Michele, nuovo patrono (o protettore) della città, e già nel settembre 1631 il tesoriere Giovanni Alvarez Arze destina 23 tarì e 10 grani "per prezzo di rotoli di oglio il quale ha servito e serve per la lampa del glorioso san Michael Arcangelo nostro protettore"[78].

L'apparizione avvenne l'8 maggio 1625?

No.

La data dell'apparizione è, da sempre, motivo di discussione perché gli unici resoconti del miracolo parlano di una data "vicina" all'anno 1627, mentre tacciono completamente il giorno. L'unico indizio che può aiutarci per risolvere questa domanda è un registro dei battesimi dell'allora Chiesa Madre, oggi Cattedrale di Caltanissetta. Nell'anno 1625, nella terza decade di

[78] Archivio di Stato di Caltanissetta, Archivio Storico del Comune di Caltanissetta 318, *Liber de exitu thesaurarii Johannis Albarez 1631-32*, f. 12v.

marzo, si rileva un significativo primo incremento dell'utilizzo di nomi legati a san Michele quali Michele, Angelo, Arcangelo, Michelangelo, Arcangela, Michela, che raddoppiano, in breve, quelli dell'anno precedente, tale incremento arriva sino alla prima decade di maggio per poi arrestarsi e riprendere nella seconda metà di luglio, sino a fine anno. Si può presumere, quindi, che il prodigio avvenne nella seconda metà del mese di marzo del 1625. Si nota, inoltre, che già da quell'anno si celebrò solennemente la festa del 29 settembre, perché da quella data si rileva un ulteriore incremento di nomi legati all'Arcangelo. Un comportamento simile si riscontra anche nel 1576-77, quando, a causa di un'epidemia di peste, il popolo si votò a san Sebastiano e a moltissimi bambini fu dato il nome del martire[79].

San Michele è patrono o protettore?

È patrono e protettore.

La questione del titolo di patrono o protettore ha appassionato tanti storici e ancora oggi è causa di discussione. Partiamo dal presupposto che san Michele è oggi ufficialmente il Patrono principale della città di Caltanissetta e questo da almeno 250 anni, come dimostra una dichiarazione del 1779 del Vicario Foraneo don Aurelio Lamagna, il quale certifica che "il Patrono principale di questa Città è il Glorioso S. Michele Arcangelo"[80].

Detto questo è interessante notare come nel racconto del prodigio si dica che san Michele stesso, parlando a fra' Francesco Giarratana, afferma di essere il "protettore" della Città: infatti, sebbene, sia a livello canonico che linguistico, non vi sia differenza fra patrono e protettore, c'è una sostanziale e curiosa differenza fra i due termini dal punto di vista etimologico.

Patrono, dal latino *patronus* deriva da *pater*, e indica "chi fa la parte di padre verso qualcuno", mentre il termine protettore, dal latino *protector*, ha un'accezione più difensiva, derivando da *pro-tegere* ossia coprire/accompagnare stando davanti. Questo significato originario di *protettore* richiama in maniera evidente la missione dell'Angelo che accompagnò il popolo di Israele nel cammino verso la Terra Promessa, e che "precedeva il campo d'Israele" (Es 14,19)[81]. La richiesta di san Michele a fra' Francesco, quindi, è pienamente in linea con il linguaggio biblico circa la tutela angelica, ma la

[79] Cfr. Chiesa Cattedrale di Caltanissetta, Registri Sacramentali, *Liber Baptizatorum* 1576-1577, f. 10v. Vi si trova una nota in fine della lettera B, che dice: *Predittam litteram b. quere ad fol. vintichinco 25 propter devoctione Sancti Sebastiani quia in hoc anno fuit pistis in ista terra et mortui sunt XXIIII persone*.

[80] *Dichiarazione del Vicario Foraneo di Caltanissetta, don Aurelio Lamagna del 6 febbraio 1779*, in: Archivio Storico Diocesano di Agrigento, *Registro Sacra Visita 1778-79*, f. 183.

[81] Questo "stare davanti" dell'Angelo come segno di protezione è più volte presente nell'Esodo, ad esempio in Es 23,20-23 per due volte Dio stesso ripete: "Ecco io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino… il mio angelo camminerà alla tua testa…".

volontà popolare, appoggiata dalla gerarchia ecclesiastica e civile, ha optato per riconoscere al santo anche il patronato canonico della città.

Fra l'altro l'utilizzo del termine "protettore" anziché "patrono" nelle *Notizie* è un elemento interessante perché all'epoca della stesura del testo inerente all'apparizione, che pare sia stato vergato nel XIX secolo, san Michele era già dichiaratamente patrono della città e sarebbe stato più logico che il redattore del testo scrivesse che l'Arcangelo si era proclamato patrono. La presenza, invece, del termine protettore è segno che la frase riportata nel testo appartiene a una tradizione che precede l'elezione a patrono, appare, quindi, probabile che il redattore si sia basato su uno scritto più antico per la stesura del testo giunto sino a noi.

Come mai manca la documentazione coeva del prodigio?

La mancanza di documentazione coeva appare senza dubbio strana, c'è da dire, però, che non manca solo ciò che riguarda il prodigio, ma scarseggiano proprio tutti i documenti di quegli anni. Questo vuoto documentale è ravvisabile in raccolte importanti, come quella della Tesoreria dell'Universitas, dove si sarebbe potuto trovare qualche riferimento. È in questa raccolta, infatti, che troviamo anche il primo riferimento al patronato di san Michele[82], queste misteriose sparizioni potrebbero esser state causate dalla volontà di qualcuno di mettere da parte la documentazione per preservarla, con il risultato, contrario, di averla totalmente perduta.

C'è anche da sottolineare che la vicenda micaelita a Caltanissetta si compone di due elementi che, all'epoca dei fatti, erano in contrasto fra di loro, ovvero il clero secolare e i religiosi. Avere il monopolio di un prodigio così potente da stravolgere l'esperienza religiosa di un'intera città significava godere di tutti i benefici ad esso associati e i non rari contrasti fra i secolari e i religiosi, soprattutto per questioni economiche, rendevano difficile l'eventuale collaborazione. Questo potrebbe spiegare il motivo per cui, riuscendo ad appropriarsi del monopolio della devozione micaelita, che fu stabilita nella Chiesa Madre, il clero secolare si premurò di occultare, o quantomeno non favorire, la memoria che associava il prodigio ai cappuccini, evitando anche che il convento fosse associato al culto di san Michele, sebbene l'Arcangelo fosse apparso proprio nei pressi di esso. La storia, poi, nei suoi imprevedibili giri, ha voluto riparare a questo torto e i cappuccini sono divenuti custodi della chiesetta sorta sul luogo in cui era stato rivenuto il corpo dell'appestato, e che era da allora dedicata alla memoria del prodigio.

Si aggiunga ancora che è tipico della gerarchia ecclesiastica nissena lo scarso interesse per i fenomeni soprannaturali, non a caso, nonostante la se-

[82] Vedi nota 78.

colare tradizione cristiana, Caltanissetta non ha mai avuto un santo locale. Questo disinteresse si riscontra in tutti i secoli, a parte una breve parentesi durante l'arcipretura di don Girolamo Mammana (1639-1651), che appare assai attento a queste cose, le raccoglie, le notifica, le promuove. È lui, infatti, che redige l'atto di morte di fra' Francesco Giarratana, è lui che testimonia fatti prodigiosi avvenuti per opera di fra' Nicolantonio Di Naro[83], ed è ancora lui che pubblica il ritrovamento della prodigiosa pietra con su impresso il Crocifisso e la dona alla sorella, D.na Giulia, Badessa del Monastero di Santa Croce[84]. Ma, con la fine della sua arcipretura finisce anche l'interesse per queste cose e tutto cade nel dimenticatoio[85].

Ammesso che non è possibile provare scientificamente qualcosa che è, per sua stessa essenza, soprannaturale e sfugge, quindi, alle leggi scientifiche, possiamo dedurre da quanto sopra è stato detto che nella seconda metà del mese di marzo del 1625, nel pieno di un'epidemia di peste, accade a Caltanissetta qualcosa che spostò l'attenzione popolare e istituzionale verso san Michele Arcangelo, nei confronti del quale prima erano presenti solo dubbi segni di venerazione. E anche ammettendo che il culto del santo fosse stato già introdotto in precedenza, non si può non concordare sul fatto che in quel 1625 accadde un evento così importante che in brevissimo tempo san Michele divenne il principale patrono della città, con il tributo di un culto particolare e unico da parte dell'intera popolazione.

La tradizione *ab inmemorabili* ha associato questo evento a un'apparizione dell'Arcangelo al nisseno fra' Francesco Giarratana per assicurare alla città la protezione dalla peste, e in effetti dalla documentazione dell'epoca non si rilevano contagi o aumento della mortalità, anzi sin dal 1626 sono accertate varie attività, come ad esempio il 51° Capitolo Provinciale dei Cappuccini, svoltosi a Caltanissetta proprio perché miracolosamente esentata dalla peste[86] o la visita canonica svoltasi nell'Abbazia di Santa Flavia, per un contenzioso

[83] Cfr. Pietr'Antonio di Venezia, *Vite de santi, beati e venerabili servi di Dio del Terz'Ordine di S. Francesco*, Venezia 1725, 713-716.

[84] Cfr. V. Sanmarco, *Relatione del ritrovamento del Santissimo Crocifisso della Pietra nella Città di Caltanissetta*, Palermo 1664.

[85] Sarebbe interessante studiare questo peculiare fenomeno di avversione nei confronti dei fenomeni soprannaturali e mistici, che sembrerebbe legato alla presenza dei gesuiti. Nella triste vicenda processuale che interessò diversi nisseni fra la fine del '600 e gli inizi del '700 e che terminò con la condanna al rogo di suor Gertrude Cordovana e fra' Romualdo Barberi, i gesuiti appaiono come principali attori e temibili delatori presso l'Inquisizione, e tutto l'ambiente religioso nisseno si rapporta con loro con timoroso ossequio. Può essere proprio questo atteggiamento dei gesuiti la causa dell'estrema prudenza del clero nisseno a riconoscere pubblicamente la santità e i miracoli.

[86] A. Vitellaro, *I Cappuccini a Caltanissetta*, 79. Nel testo delle *Notizie*, fra l'altro, si afferma chiaramente che Caltanissetta fu scelta per il Capitolo proprio perché prodigiosamente esentata dalla peste, e questo conferma che la data dell'apparizione non può che essere precedente al Capitolo stesso.

economico fra la Comunità e il Cellerario, che avvenne addirittura nella seconda metà dello stesso 1625[87].

Caltanissetta, città di san Michele

Nonostante la carenza documentale, numerose altre testimonianze non scritte provano l'importanza di quanto accaduto nel 1625, perché i nisseni di ogni ceto sociale non hanno mancato di esprimere la loro devozione nei confronti di San Michele nei più svariati modi.

Nella Chiesa Madre, che in quegli anni veniva ultimata, venne dedicata al santo una delle tre cappelle principali, corrispondenti alle navate (le altre due sono dedicate al Santissimo Sacramento e all'Immacolata), il nome Michele divenne in breve tempo il nome nisseno per eccellenza, le sue immagini vennero diffuse nelle varie chiese della città e anche nei paesi limitrofi.

Come si diceva, prima del 1625 esistono solo flebili e dubbi indizi di un culto nei confronti di san Michele, non vi sono altari dedicati al santo e non risultano neanche immagini pittoriche o scultoree prima della statua del Livolsi. Questa è, alle conoscenze attuali, la prima immagine di san Michele venerata in città.

Dopo di essa, nella seconda metà del '600, sono da annoverare tre dipinti del pittore nisseno Vincenzo Roggeri (1633-1713): un san Michele, chiaramente ispirato a quello del Livolsi, per l'organo della Chiesa Madre (oggi Cattedrale); un san Michele insieme a sant'Ignazio di Loyola per la chiesa di Sant'Agata al Collegio; e un san Michele che si trovava nell'abbazia di Santa Flavia, oggi perduto.

Alla prima metà del secolo successivo risalgono la grande statua in stucco sul lato interno destro del portone della Cattedrale (1720), che crea un trittico con l'Immacolata e il Salvatore, e, sulla volta, l'affresco del Trionfo di san Michele di Guglielmo Borremans. Nell'abbazia di Santo Spirito si conservano di quel periodo due belle statue, una in alabastro e una in legno, e una tela; mentre nella chiesa del Collegio ritroviamo una preziosa tarsia marmorea del XVII secolo sul paliotto dell'altare della Madonna del Carmine e uno stucco realizzato dal Serpotta nel 1741, raffigurante l'apparizione di san Michele a sant'Ignazio.

Sempre nella chiesa del Collegio troviamo una statua in marmo di Salvatore Marino (1753); mentre nel Palazzo del Carmine si conserva una tela dello stesso periodo o poco successiva, raffigurante san Michele che intercede per la città di Caltanissetta. Della fine del '700 era anche la tela che copriva la custodia dell'altar maggiore nella Chiesa dell'Immacolata ai Cappuccini (oggi

[87] G. Carovello Grasta, *In Honorem Divae Flaviae*…, 30.

detta dell'Assunta), opera di Padre Fedele da San Biagio Platani, purtroppo perduta.

Si ricordano, ancora, alcune copie del san Michele di Guido Reni, fra le quali sono di bella fattura quella della chiesa di San Michele alla Favarella (XVII sec.) e quella di Santa Croce alla Badia, opera quest'ultima di Tommaso Pollaci (1748-1830).

Del XIX secolo ricordiamo due importanti terracotte, una opera del nisseno Giuseppe Frattallone, custodita al Museo Diocesano, e una di Francesco Biangardi, nella chiesa di San Giovanni.

Fra i dipinti non possiamo non ricordare l'Apparizione di san Michele a fra' Francesco Giarratana di ignoto, e il Miracolo della miniera di Carmelo Giunta, realizzato nel 1892, entrambi custoditi nel Convento di San Michele alle Calcare.

Della prima metà del XX secolo sono, invece, le statue in cartapesta di *San Micheli de' Pirreri*, nell'abbazia di Santa Flavia, di San Michele di Borgo Prestianni e di *San Michiluzzu o Pantanu*, realizzata dal maestro Fiocchini nel 1912 per la chiesa di Santa Rosalia a Niscima. Proprio a questo simulacro di san Michele, che è sicuramente quello più venerato fra le copie presenti in città, è legata una leggenda secondo cui, in tempo di siccità, gli abitanti della Contrada si rivolsero all'Arcangelo ma, non ottenendo risposta alle loro preghiere, presero la statua e la posero a testa in giù dentro un pozzo, dicendogli che sarebbe rimasto così fino a quando non avrebbe impetrato dal Cielo la sospirata acqua. La pioggia non si fece attendere e le acque del pozzo si alzarono spingendo la statua fuori e lasciando i segni sul volto, ora sbiadito, tanto che si disse che san Michele si era preso un bello spavento e aveva fatto piovere. Dal 1912 la statua è condotta ogni anno in processione la II Domenica di Pasqua, insieme a santa Rosalia, a cui è dedicata la chiesa.

Da segnalare anche un dipinto del 1912 di Ettore Ballarini, nella Cappella Maggiore del Seminario, e due grandi mosaici, uno del DixitDomino (Chiesa di San Michele alle Calcare) e l'altro del Cornali (Chiesa di San Biagio)[88].

Neanche il popolo, nella sua semplicità, ha mancato di esprimere la devozione per san Michele, attraverso soprattutto la devozione popolare delle preghiere e delle edicole sacre. Un rosario in siciliano, accompagnato dalla cosiddetta *Curunedda*, invoca san Michele con l'antica e inconfondibile cadenza orante dei siciliani. Queste antiche preghiere hanno sfidato i secoli e vari concorrenti, che, specialmente dalla fine del XIX secolo, hanno cercato di soppiantarle con nuove orazioni e inni in italiano. Anche le antiche solenni

[88] Si veda il catalogo *San Michele Arcangelo nell'arte europea: iconografia della giustizia e pietà popolare*, Caltanissetta 2003.

litanie in latino, che invocano l'Arcangelo con i più bei titoli della tradizione cristiana, risuonano ancora nei giorni della festa.

Numerose le *figuredde* dedicate a san Michele e meriterebbero un approfondimento a parte, qui vogliamo solo citarne tre, che appaiono uniche nel loro genere: l'edicola di *San Micheli de Surfatara*, dove si venerava un dipinto devozionale rappresentante il Santissimo Sacramento, l'Immacolata e san Michele, attualmente in deposito presso il Museo Diocesano. Simile dipinto si venera anche in un'edicola in Via Curatolo, prospiciente la Via Dante Alighieri. Questi due dipinti, che avevano altri *gemelli*, opera di pittori popolari del luogo, erano sparsi in varie edicole della città e sono interessanti perché testimoniano il triplice patronato nisseno. Un'altra edicola da segnalare è quella in Via Cavour che, sebbene abbastanza spartana nella struttura, contiene una delle statue in cartapesta, copie della statua del Livolsi, che si diffusero fra '800 e '900 fra i privati, e che erano opera di scultori locali, talvolta valenti, altre volte improvvisati, ma tutte sono espressione dell'affetto dei nisseni nei confronti del loro santo patrono.

Questo affetto si è concretizzato con l'istituzione nel 1754 della Confraternita di San Michele, il cui testimone fu poi preso dalla Sacra Lega S. Michele, fondata nel 1887, che ancora oggi si occupa del culto dell'Arcangelo, soprattutto nelle processioni.

In ultimo segnaliamo due opere che si trovano fuori Caltanissetta perché hanno una loro unicità, che merita menzione, la prima è la statua lignea di san Michele, venerata nella Chiesa Madre di San Cataldo (CL). Questa statua, del XVII secolo, è la prima opera plastica direttamente ispirata alla statua del Livolsi. Sebbene, infatti, il santo abbia una posizione diversa, con spada e bilancia, il volto e l'abbigliamento sono affini alla statua nissena. La seconda si trova abbastanza lontano dalla nostra città, ma merita di essere ricordata perché è la più grande copia esistente della statua del Livolsi. Si tratta di una statua lignea, a grandezza naturale, venerata nella chiesa di San Michele a Mosciano Sant'Angelo (TE), il cui autore dev'essersi ispirato a una delle stampe, che circolavano nel primo '900.

Caltanissetta, città dei tre Santi

Una peculiare tradizione che, nel tempo, si è mantenuta è quella della cosiddetta *processione dei tre Santi*. Essa pare sia nata come ringraziamento per lo scampato pericolo dal terribile terremoto della Val di Noto del 1693, che distrusse gran parte della Sicilia Orientale, mietendo migliaia di vittime e decimando la popolazione di diversi paesi. L'evento scosse letteralmente tutta la Sicilia ma non provocò danni a Caltanissetta. La città, grata al Cielo, portò

in processione il Santissimo Sacramento, accompagnato dall'Immacolata e da san Michele Arcangelo e rinnovò la processione ogni anno l'11 gennaio. La tradizione fu confermata nel 1783, quando un nuovo terremoto colpì l'area compresa la Sicilia Nord-Orientale e la Calabria Meridionale, distruggendo la città di Messina, L'evento sismico durò circa due mesi, fra il febbraio e il marzo di quell'anno, ed essendo il periodo vicino a quello della processione dell'11 gennaio, questa si mantenne in quel giorno.

Nel 1908, a seguito del terremoto di Messina che, il 28 dicembre, scosse l'intera Sicilia, radendo al suolo la città peloritana e i paesi limitrofi, si spostò la data, fissandola appunto al 28 dicembre, giorno in cui, ancora oggi, esce la solenne processione. In quell'occasione al Santissimo Sacramento fu sostituita la statua del Redentore, copia di quella eretta nel 1900 sul Monte San Giuliano.

La tradizione di questa processione è interessante perché conferma il triplice patronato della città, che vede il Signore, prima nel Santissimo Sacramento, ora nel Redentore, la Vergine Maria Immacolata e san Michele, portati insieme in processione, unica processione di questo tipo rimasta in città, dopo la soppressione della processione della Madonna degli Angeli e santa Domenica[89].

Gli altri patroni della città

Caltanissetta non ha avuto solo questi tre patroni: come tutte le altre città, nel corso dei secoli, sono apparsi a scomparsi altri santi, a seconda delle vicende e delle necessità della popolazione, che hanno arricchito il pantheon patronale nisseno. Si tratta di patroni secondari o patroni antichi, il cui culto e patronato non è possibile ricostruire per mancanza di documentazione e di cui rimangono solo indizi.

La più antica fra questi patroni deve essere stata **santa Domenica**, la cui identità non risulta ben definita. Il Pulci la identifica con la santa martire Domenica di Tropea, a sua volta trasposizione latina di santa Ciriaca di Nicomedia, assai cara alla tradizione bizantino-basiliana, ma afferma anche che la statua originale, oggi perduta, era ricavata da un'antica statua di Cerere, rimaneggiata e rivestita di abiti cristiani. Sappiamo, inoltre, che la statua non teneva in mano la palma del martirio ma un fascio di spighe e uno di fave[90]. Può darsi, quindi, che la santa fosse in realtà la stessa dea Cerere convertita in santa cristiana con il nome greco di Ciriaca, poi latinizzato in Domenica.

[89] Si veda A. Barrafranca, *In signum gratitudinis. La processione dei tre santi nella fede e nella tradizione del popolo nisseno*, Caltanissetta 2008.

[90] F. Pulci, *Lavori…*, 318. La notizia è confermata dal Mulé Bertolo.

Ma potrebbe anche trattarsi di una figura locale, di cui si è persa memoria, per l'atavica smemoratezza dei nisseni e per la troppa lontananza con la sede vescovile. In ogni caso si tratta di una devozione antica proto-normanna o, addirittura, pre-araba.

Del suo patronato abbiamo un solo indizio che, però, è assai significativo: la statua di questa santa precedeva in processione l'effigie della Vergine Maria, unica, fra le tante venerate in città, ad avere questo privilegio. Tale peculiarità è un chiaro indizio dell'importanza storica che si dava a santa Domenica, che doveva certamente essere considerata compatrona della città.

Un altro patrono antico della città è **san Biagio**, vescovo e martire armeno del III sec., famoso per appartenere al gruppo dei quattordici santi ausiliatori, assai venerati nel tardo Medioevo. A lui era dedicata una chiesa antecedente al XVI secolo, che fu ceduta ai frati conventuali per la costruzione del Convento di San Francesco (1508). In questa chiesa era custodita una reliquia del martire e vi si venerava un'antica statua lignea, che fu sostituita da una nuova scolpita intorno al 1522[91]. Ogni anno la festa di san Biagio era solennizzata con una processione della reliquia e della statua, e la stessa *universitas* si interessava delle spese per i festeggiamenti. Non sappiamo quando il culto di san Biagio fu introdotto in città, ma i motivi di questo patronato sono da ricercare nell'economia sostanzialmente agricola di Caltanissetta; il martire, infatti, oltre ad essere invocato contro i mali della gola, è anche patrono delle attività agricole.

Anche la martire **santa Barbara** figura fra i patroni della città e lei era dedicato un Priorato, di cui si hanno notizie già nel XV secolo. Il culto a Caltanissetta esisteva, quindi, molto prima che fosse introdotto a Paternò, per cui è da escludere un'influenza da Paternò a Caltanissetta, attraverso i Moncada[92].

È singolare che questa santa abbia avuto così tanta venerazione nella nostra città ben prima dell'epoca delle miniere, ella, infatti, è invocata in special modo come patrona dei minatori. La santa è, fra l'altro, raffigurata nella grande pala del Borremans, che troneggia sull'altar maggiore della Cattedrale, ulteriore segno del suo patronato sulla città. Santa Barbara, fra i tanti patronati, è anche protettrice delle torri e delle fortezze si potrebbe, quindi, ipotizzare che il suo culto fosse in origine legato al Castello di Pietrarossa, ma non è da escludere il legame con i bizantini e i monaci basiliani.

Sarebbe da studiare la natura di questo Priorato per ricostruire i legami di questo con l'Ordine da cui dipendeva (basiliani, benedettini, cistercensi, teutonici?), e che allo stato attuale non è noto, questo potrebbe far luce anche sui motivi del patronato di santa Barbara.

[91] Archivio Storico Diocesano di Agrigento, *Registri Atti Vescovili* 1522-1528, 45v.

[92] Santa Barbara, infatti, diverrà patrona di Paternò solo nel 1576, quasi 150 anni dopo la prima attestazione dell'esistenza del Priorato a Caltanissetta.

È interessante sottolineare come questi tre santi, Domenica, Biagio e Barbara abbiano un legame con la Chiesa Bizantina e con i monaci basiliani e, non avendo dati certi sulle origini del loro patronato, possiamo ipotizzare anche che il loro culto in città fosse pre-normanno, risalente all'epoca bizantina o alla parentesi araba, quando i monaci basiliani si dispersero nelle campagne dell'entroterra siciliano per custodire la fede cristiana e incontrare la popolazione, lontano dai centri del potere arabo. Questo potrebbe anche spiegare come mai le chiese di san Biagio e di santa Barbara si trovavano fuori le mura della città.

Nella pala del Borremans è raffigurata anche ***sant'Agata***, la celebre martire catanese, che ebbe un culto speciale in città. A lei era dedicata un'antica chiesa nei pressi di quella di san Rocco, e un'altra chiesa, chiamata sant'Agata Inferior, che si trovava probabilmente sul luogo dove sorge l'attuale chiesa gesuitica dedicata anch'essa alla martire catanese. Nell'onomastica, poi, è uno dei nomi femminili più utilizzati per tutto il XVI secolo, soprattutto nella forma greca Gati. Proprio dall'uso onomastico della forma greca si può ipotizzare anche per questa devozione un'origine bizantina.

La terza santa presente nella pala dell'altar maggiore della Cattedrale è **sant'Orsola**, martire bretone, a cui era dedicato l'ospedale cittadino, prima che fosse ingrandito e inglobasse la chiesa di sant'Antonio Abate. Anche in questo caso si parla di una devozione precedente il XVI secolo. Nello stesso ospedale era presente una chiesa dedicata alla santa. La devozione verso questa santa in Sicilia è attestata già nel XIII secolo, ma quali siano le origini di tale devozione è difficile da dire. Sant'Orsola, secondo la tradizione, era figlia del re di Bretagna, regione confinante con la Normandia, per cui è probabile che furono i normanni a introdurne il culto in Sicilia. Ma potrebbe anche essersi diffuso in età angioina. Un'ulteriore ipotesi vorrebbe l'inizio di tale culto dopo la rivolta dei Vespri Siciliani soprattutto presso l'aristocrazia[93].

Specularmente alle tre sante suddette, nella pala di Guglielmo Borremans sono rappresentati gli apostoli ***Pietro e Paolo***. La presenza degli apostoli potrebbe anche simboleggiare il legame della Chiesa nissena con Roma, ma dobbiamo rilevare che Caltanissetta tributava da lungo tempo uno speciale culto a questi due santi, a cui erano dedicate due antiche chiese, di cui per lungo tempo si è persa memoria: San Pietro al Pantano, di cui non si conosce l'esatta ubicazione, e San Paolo, che fu successivamente inglobata in quella di San Paolino. Per cui è anche possibile che, come avvenuto in altre città siciliane, i santi apostoli, colonne della Chiesa Romana, furono eletti patroni di Caltanissetta proprio per legarla a Roma.

[93] Cfr. P. Sardina, *Il culto di sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana nel XIV secolo*, in: *Mediterranea n. 16: Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Palermo 2011, 1-24.

Nel XVII secolo furono aggiunti due nuovi patroni: nel 1639 il veneratissimo ***sant'Antonio di Padova***, verso cui esisteva un antico culto già nella chiesa dei domenicani, e a cui nel 1637 fu dedicata la chiesa dei frati minori riformati in Contrada Canalicchio; e nel 1694 ***san Felice martire***, le cui reliquie giunte da Roma, si trovano ancora oggi nella cappella dei Barrile nella Chiesa Cattedrale[94], insieme al bel dipinto del Roggeri, benché si sia totalmente perso il culto.

L'ultimo patrono, in ordine di tempo, è **San Francesco Saverio**, missionario gesuita, proclamato a seguito della prodigiosa guarigione di una paralitica, avvenuta nel 1924 durante la *peregrinatio* in città della reliquia del braccio. Tuttavia il santo non appare fra i patroni nell'Annuario del 1960, mentre torna durante l'episcopato di mons. Francesco Monaco (1956-1973), che lo farà inserire, insieme a sant'Orsola, nella vetrata della Cappella dei Canonici (oggi del Santissimo) della Chiesa Cattedrale.

Alle porte del Concilio Vaticano II appaiono come patroni della città: San Michele Arcangelo, l'Immacolata, sant'Orsola, san Biagio e santa Barbara[95], questi ultimi due saranno, poi, espunti, per tornare recentemente negli annuari diocesani[96].

Guardando all'onomastica locale hanno particolare rilevanza i nomi Antoni e Catrini, che si riferiscono ai **santi Antonio Abate** e **Caterina d'Alessandria**, è possibile, quindi, che anche questi due santi fossero patroni della città. Entrambi santi della tradizione bizantino-basiliana ebbero un culto assai fiorente in Sicilia, sia perché le loro vite leggendarie erano un classico del repertorio dei cantori popolari, sia per il loro legame con il mondo agricolo. Ad ogni modo godettero sicuramente di un fiorente culto presso la popolazione nissena.

È ipotizzabile, sulla scorta della storia devozionale del tardo Medioevo, anche il patronato dei **santi Sebastiano** e **Rocco**. La devozione verso questi santi, infatti, è particolarmente legata alle epidemie che colpirono l'Europa a più riprese: dalla Peste Nera sino a metà del '500 si contarono nella sola Sicilia almeno sette epidemie (1346, 1468, 1474, 1481, 1493, 1522, 1530). In questo periodo molte città si votarono ai due santi per invocarne il patrocinio. San Sebastiano era ritenuto potente taumaturgo e le frecce con cui è raffigurato richiamavano la peste, descritta allegoricamente come frecce che colpiscono la carne dell'uomo; san Rocco era vissuto proprio durante la Peste

[94] E. D'Amico (curante), *La pittura nel nisseno dal XVI al XVIII secolo*, Caltanissetta 2001, 172.

[95] Così, infatti, si ritrovano nell'Annuario Diocesano del 1960.

[96] Cfr. Annuario Diocesano 2013, 67. In esso appaiono come patroni principali il Signore della Città, San Michele Arcangelo e l'Immacolata, e come secondari il Redentore, san Biagio, sant'Orsola, san Francesco Saverio e santa Barbara.

Nera e mentre si trovava in Italia si era dedicato alla cura e all'assistenza degli appestati.

È significativo il fatto che le chiese dedicate a questi due santi sorgessero a pochi metri l'una dall'altra, facendo quasi da porta al quartiere detto *Casale* o *Rabbatello*, cioè *borghetto*, forse sorto proprio all'epoca di una delle suddette epidemie, sotto la tutela di questi due santi. Va notato, inoltre, che nella chiesa di San Sebastiano si conservava un'insigne reliquia[97] del martire, consistente in un'intera costola.

Dall'analisi dei patronati a Caltanissetta possiamo trarre alcune conclusioni sulla storia e sull'identità stessa della comunità nissena lungo i secoli. Caltanissetta appare, innanzitutto, come una comunità in cerca di un modello proprio di santità, che non trova uno specifico locale e si affida, dunque, ai modelli più celebri delle varie epoche. Si nota chiaramente la commistione fra la tradizione bizantina (santa Domenica, san Biagio, santa Barbara, sant'Agata) a quella normanna (sant'Orsola, san Pietro, San Paolo), che pongono le fondamenta della religiosità nissena, solo fugacemente e recentemente toccata dalla presenza dei religiosi (sant'Antonio di Padova e san Francesco Saverio), che rimane marginale.

La comunità cristiana di Caltanissetta si dimostra poco incline a qualunque forma di potere, sia esso civile o religioso, e per questo tutti e tre i patronati principali, che sono anche gli unici il cui culto è continuato nel tempo, hanno origini in prodigi popolari, mentre i patronati imposti dall'autorità sono svaniti presto o forse mai decollati, come nel caso di san Felice.

È una comunità rurale, che si affida ai santi della tradizione, celebrandoli in concomitanza con i più importanti momenti della vita agricola e pastorale (soprattutto nel periodo primaverile e autunnale) e riconoscendo nella loro intercessione una vicinanza, che li fa appartenere alla città, nonostante non siano stati storicamente cittadini di Caltanissetta.

È una comunità ancorata alla tradizione che mantiene il legame con i patroni antichi, anche quando ne aggiunge di nuovi, riedificando chiese che mantengono i titoli antichi, e creando, talvolta dei doppioni nei patronati, che si accavallano e sostituiscono (come nel caso della Vergine Maria venerata come patrona con almeno tre titoli diversi) o rimangono paralleli (come nel caso di Cristo, venerato con doppio patronato come Signore della Città e Redentore).

È anche una comunità che, soprattutto con l'ampliamento del bacino cit-

[97] Si definisce *insigne reliquia* una reliquia particolarmente importante, come, ad esempio, un osso intero (in questo caso la costola) o una parte del corpo del santo che ha un peculiare significato nelle vicende che lo riguardano (ad esempio a Corinaldo si conserva come insigne reliquia l'osso del braccio con cui santa Maria Goretti tentò di difendersi dal suo uccisore).

tadino (sia a livello territoriale che demografico) perde progressivamente la memoria e si attesta verso una peculiare e identificativa smemoratezza, che ha causato, nel corso di questi ultimi secoli, la perdita di storia e tradizioni, ma anche di personaggi e patroni, che la storiografia contemporanea con fatica cerca di ricostruire.

È una comunità che stenta oggi a riconoscersi come tale, se non in qualche sporadica occasione. La città, infatti, non appare mai nella sua ampiezza e poliedricità se non in due precise occasioni: la festa di san Michele e la Settimana Santa (soprattutto il Giovedì e Venerdì), per il resto ogni evento, ogni simbolo, ogni riferimento è vissuto con contrasto, in un gioco di amore e odio, che rende difficile la valorizzazione di qualsivoglia luogo, personaggio o storia nisseni.

La speranza, quindi, è quella che ripartendo dai due grandi eventi nisseni, fondando il senso di comunità su ciò che davvero unisce gli abitanti di questa città, si possa riscoprire il senso stesso della caltanissettesità, contrapposta alla nissenità, che è ormai divenuto un sostantivo dispregiativo per indicare lo spirito peggiore dei nisseni.

Termino con l'auspicio che un giorno, quando avremo la gioia di poterlo venerare come beato, venga eletto patrono della città anche il nostro concittadino, il Venerabile Padre Angelico Lipani, padre dei poveri ed eminentissimo benefattore di Caltanissetta, simbolo della Caltanissetta che non si piega dinanzi alle difficoltà, ma sa rialzarsi con ingegno e con spirito di carità, per rinnovarsi e diventare qualcosa di più di quanto è stata.



Particolare del dipinto dei Santi Simone e Giuda con offerenti, che ritrarrebbe l'icona di S. Maria de Gratia (foto G. Saporito).



La statua dell'Immacolata Concezione venerata in Cattedrale (foto R. Carovello).



Processione della Madonna degli Angeli a metà del XX secolo.



Il SS. Crocifisso Signore della Città (foto Suor Leidiana Luciano).



Padre Angelico Lipani e il canonico Michele Gerbino con alcune delle prime Suore Francescane del Signore agli inizi del ‘900.



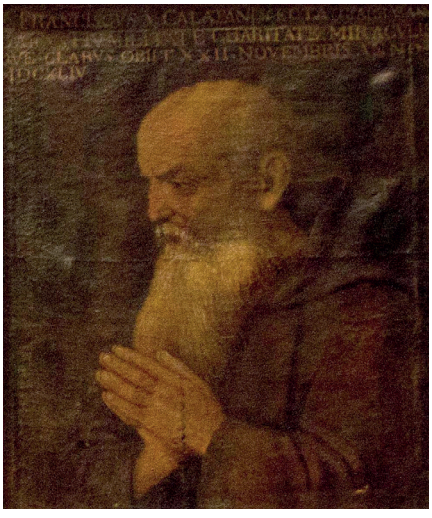
Il Redentore in una stampa d’epoca (Tip. Zanda).



La statua di san Michele Arcangelo di Stefano Livolsi (foto R. Carovello).



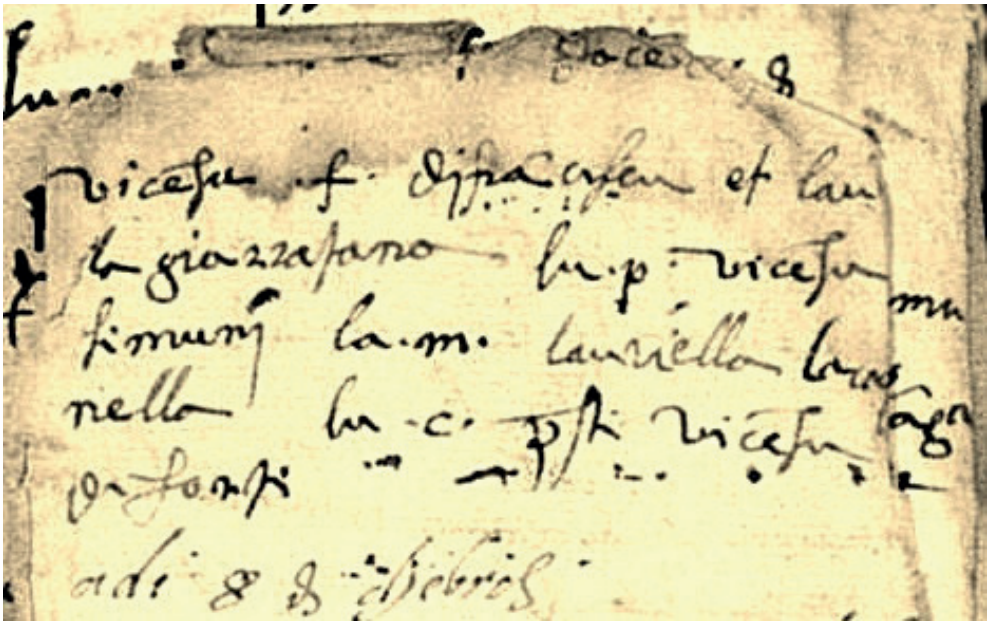
Apparizione di san Michele a fra' Francesco Giarratana (dipinto di epoca ignota custodito nel Convento dei Cappuccini di Caltanissetta).



Fra' Francesco Giarratana da Caltanissetta (dipinto del XVII sec. custodito nel Convento dei Cappuccini di Palermo).



L'antica statua di santa Domenica in una foto d'epoca.



Atto di Battesimo di fra' Francesco Giarratana.



Particolare della Pala del Borremans sull'altar maggiore della Cattedrale, nella quale troviamo i santi Pietro e Paolo e le sante Agata, Orsola e Barbara (foto R. Carovello).

CRONOLOGIA DEI FATTI NARRATI NEI *PROMESSI SPOSI* COME LI HA IMMAGINATI ALESSANDRO MANZONI

DI ANGELO FONTI*

7 novembre 1628 - Ven. Don Abbondio incontra i bravi mandati da Don Rodrigo, che gli ingiungono di non celebrare il matrimonio tra Renzo Tramaglino e Lucia Mondella fissato per il giorno dopo.

8 novembre 1628 - Sab. Incontro di Renzo con Don Abbondio e Perpetua; rinviata la data di celebrazione del matrimonio. Renzo si reca a Lecco dal Dottor Azzeccagarbugli per consigli e ne ritorna sfiduciato. Fra Galdino e la cerca delle noci. Lo stesso frate è pregato dalle donne (Agnese e Lucia) di far sapere a padre Cristoforo di recarsi a casa loro.

9 novembre 1628 - dom. Fra Cristoforo visita la casa di Lucia e poi decide di recarsi personalmente al palazzotto di don Rodrigo onde conferire col medesimo. Colloquio tra Don Rodrigo e padre Cristoforo, con esito negativo. Disegno di Agnese, accettato da Renzo, circa la combinazione del matrimonio clandestino. Renzo va a trovar Tonio nella sua casa per i primi approcci. Passeggiata pomeridiana di Don Rodrigo e disposizioni impartite al Griso per il giorno successivo.

10 novembre 1628 - Lun. Durante tutta la mattinata il Griso è in azione coi suoi bravi. Menico è mandato dal padre Cristoforo da Agnese. Per la sera tutto predisposto. Renzo con Tonio e Gervasio all'osteria. All'imbrunire il gruppo si avvia alla casa di Don Abbondio: il tutto procede come predisposto.

Invasione dei bravi nella casetta di Lucia. Don Abbondio si accorge dell'inganno. Campane a martello da parte di Ambrogio. Fuga dei bravi. Menico. I pellegrini al convento di Pescarenico: fuga in barca sul lago di Como.

11 novembre 1628. Mart. I pellegrini in baroccio giungono a Monza. il Padre guardiano accompagna Lucia ed Agnese al monastero della "signora" ove vengono ricoverate. Renzo a piedi giunge in Milano, che è in sommossa. Disegno del conte Attilio di fare intervenire il conte zio del consiglio segreto per allontanare padre Cristoforo. Il Griso con altri bravi inviati da Don Rodri-

* Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico Erariale di Caltanissetta. I suoi eredi hanno fatto una cospicua donazione di libri alla Biblioteca delle Biblioteche della nostra Società.

go nel paesetto di Lucia per attinger notizie sull'accaduto della sera precedente. Il console è invitato a non riferire nulla al podestà di Lecco. Renzo giunge a Milano: partecipa al tumulto di quella giornata. Il vicario di provvisione, Ferrer, e poi a sera va ad alloggiare nella locanda "luna piena" dopo cenato ed aver fatto altro chiasso.

12 novembre 1628. Merc. Il Griso inviato a Monza per scoprire il rifugio di Agnese e Lucia. Arresto di Renzo e sua fortunosa liberazione. Renzo riesce a fuggire da Milano e prende la via Verso l'Adda ove il fiume forma confine con la Repubblica di San Marco. Dopo aver attraversato Gorgonzola, ove giunge un mercante da Milano, passa la notte sdraiato in mezzo ai cespugli, presso la riva destra dell'Adda.

13 novembre 1628. Giov. Di buon mattino Renzo attraversa l'Adda in barca e giunge a Bergamo presso il cugino Bortolo, che pone i suoi buoni uffici presso il padrone della filanda dove egli lavora, affinché anche Renzo sia assunto nella stessa. Dispaccio al podestà di Lecco circa la fuga di Lorenzo Tramaglino e conseguente irruzione della giustizia nella casetta di Renzo (pag. 171).

20 novembre 1628. Giov. Il padre Cristoforo comunica alle donne, inviando loro una lettera, a mezzo del pescatore di Pescarenico (pag. 174).

27 novembre 1628. Giov. Altra lettera alle donne da parte del padre Cristoforo (pag. 174).

4 dicembre1628. Giov. Il pescatore non giunge all'appuntamento come i precedenti giovedì (pag. 174).

5 dicembre 1628. Ven. Agnese decide di far ritorno al suo paesetto, lasciando sola Lucia nel monastero, e si accompagna con lo stesso pescatore di Pescarenico (pag. 174).

6 dicembre 1628. Sab. Alle prime ore del mattino Agnese giunge a Pescarenico ed apprende che il padre Cristoforo è partito due giorni innanzi (cioè il 4 dic. giovedì e perciò non fece in tempo a consegnare la solita lettera al pescatore per le donne) alla volta di Rimini per tenervi il quaresimale (pag. 175).

Dal 13 novembre al 6 dicembre 1628 si sono verificati questi altri fatti: 1) colloquio del conte Attilio col conte zio, membro del consiglio segreto in Milano (pag. 176) 2) colloquio del conte zio col padre provinciale (pag. 180), che adotta il provvedimento di allontanare padre Cristoforo inviandolo a Rimini (pag. 183). Subito dopo **il 6 dicembre** deve essere avvenuta la visita di don Rodrigo al castello dell'Innominato (pag. 190), quindi l'invio a Monza del Nibbio da parte di quest'ultimo per gli opportuni accordi con Egidio (pag. 191).

10 dicembre 1628. Merc. In questo giorno si ritiene di essere avvenuto il *ratto di Lucia* (pag. 192-193): non è precisato, ma ciò si rileva dalla lettura degli avvenimenti. Esso è avvenuto verso le ore 13-14 pomeridiane: infatti,

dopo quattro ore di cammino (pag. 194), si giunge alla valle maledetta quasi al tramontar del sole (pag. 195). *Conversione dell'Innominato* durante la notte d**al 10 all'11 dicembre.**

11 dicembre 1628, Giov. Visita dell'Innominato al cardinal Federigo Borromeo. Liberazione di Lucia. Don Abbondio ritorna alla sua parrocchia senza essersi licenziato dal cardinale (pag.227). Lucia ospite della famiglia del sarto. Arrivo di Agnese (pag. 230). Visita del cardinale arcivescovo alla casa del sarto (pag. 231) L'Innominato in serata ritorna al castello e dà notizia ai suoi dipendenti della novella vita che intende intraprendere (pag. 234-236).

12 dicembre 1628. Ven. La notizia dei fatti del giorno precedente si sparge nel territorio di Lecco e nel paesetto di Lucia. Don Rodrigo rimane nel suo palazzotto (pag. 237).

13 dicembre 1628. Sab. Anche quel giorno don Rodrigo non si muove dal suo palazzotto (pag. 237).

14 dicembre 1628. Dom. Don Rodrigo parte alla volta di Milano col suo seguito (pag. 237).

12-15 dicembre 1628. Il cardinale Federigo Borromeo visita le parrocchie del territorio di Lecco (pag. 238).

14 dicembre 1628. Dom. Donna Prassede venuta a conoscenza dei fatti di Lucia, esprime il desiderio di volerla conoscere personalmente (pag. 240).

15 dicembre 1628. Lun. Donna Prassede invia una lettera alla casa del Sarto, una diretta al cardinale Arcivescovo, con la quale chiede di voler prendere con sé Lucia (pag. 241).

16 dicembre 1628. Mar. Il Cardinale Federigo, nella sua visita pastorale, giunge alla parrocchia del paesetto di Lucia (pag. 241).

17 dicembre 1638. Merc. Il Cardinale manda una lettiga per prelevare Lucia e sua madre dalla casa del sarto (pag. 230). Le due donne giungono al loro paesetto (pag. 241). Colloquio del cardinale Federigo con don Abbondio (p. 242-248).

18 dicembre 1628. Giov. Donna Prassede va a rilevare Lucia (pag. 248). Tramite il cardinale arcivescovo l'Innominato manda cento scudi per la famigliola: il cardinale continua la visita pastorale delle parrocchie (pag. 248). Notte insonne di Agnese.

19 dicembre 1628. Ven. Agnese di buon mattino va a trovare Lucia nella villa di donna Prassede (pag. 250) sg.). Separazione delle due donne: Agnese ritorna al suo paesetto (pag. 252).

Renzo cambia il proprio nome e cognome in Antonio Rivolta e si trasferisce in altro filatoio. Segue una corrispondenza epistolare con Agnese.Nessuna nota di rilievo fino all'autunno del 1629 (pag. 262). Dopo il Natale del 1628 ha inizio in Milano la carestia con tutte le conseguenze immaginabili

(pag. 266). Il cardinal Federigo si prodiga in soccorsi vari (pag. 267). Nella primavera del 1629 viene aperto il Lazzaretto per ricoverarvi gli infermi (pag. 269 sg.). Al biondeggiar delle messi - giugno 1629 - il Lazzaretto viene riaperto e vengono posti in libertà quelli che vi erano stati ricoverati (pag. 271). Ha termine la carestia, ma continua la mortalità. diminuendo però, fino all'autunno 1629 - si ritiene mese di settembre (pag. 271).

Settembre 1629. Scendono in Lombardia i Lanzichenecchi e invadono il ducato di Milano (pag. 273). Don Abbondio con Perpetua ed Agnese. chiedono ed ottengono ricovero nel castello dell'Innominato (pag. 277). Durante il viaggio passano dalla casa del sarto, ove fanno colazione (pag. 278). Rimangono ospiti presso il castello 23 o 24 giorni (pag. 287), cioè fino alla fine di settembre - inizio di ottobre 1629. Di poi tornano al loro paese in carrozza, approntata dall'Innominato (pag. 289); ripassano ancora dalla famiglia del sarto, ma senza soffermarvisi.

20 ottobre 1629. Il protofisico Lodovico Settala riferisce al tribunale della Sanità che nel territorio di Lecco, a confine col bergamasco, era scoppiato il contagio (pag,292).

30 ottobre 1629. Al Tribunale della Sanità pervengono altre notizie sul contagio (p. 292).

14 novembre 1629. Pervengono ancora altri ragguagli sul contagio (pag. 292).

18 novembre 1629. Viene pubblicata una grida, con la quale si ordinano pubbliche feste per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV (p. 293).

29 novembre1629. Viene pubblicata altra grida con la quale si vieta l'ingresso in Milano alle persone provenienti dalle località segnalate come infette.

Ma la peste era penetrata già in Milano portatavi da un soldato. Pietro Paolo Locati. Quindi si riapre il lazzaretto per ricoverarvi gli appestati (pag. 293-294).

Principio 1630. Continua il propagarsi del contagio (pag. 294).

Fine marzo 1630. Sono più frequenti le malattie e le morti precedute con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni (pag. 295).

30 marzo 1630. Entrano nel lazzaretto i padri cappuccini per confortare, servire ed ordinare gli ammalati che vi vengono ricoverati (pag. 296).

11 giugno 1630. Le sacre reliquie di San Carlo Borromeo vengono portate in processione con grande intervento di popolo (pag. 303).

12 giugno 1630. Come per incanto aumenta la moria (pag. 304).

4 luglio 1930. La mortalità supera i 500 al giorno (pag. 304). Monatti ed apparitori.

24 agosto 1630. Muore il conte Attilio di peste (pag. 311).

26 agosto 1630. Don Rodrigo colpito dalla peste (pag. 314).

27 agosto 1630. Don Rodrigo viene condotto al lazzaretto (pag. 314).

28 agosto 1630. Muore il Griso (pag. 315).

30 agosto 1630. Renzo, guarito dalla peste, lascia il cugino Bortolo e parte alla volta del suo paese; giunge in serata (pag. 316). Colloquio con Don Abbondio, che gli comunica che Perpetua è morta di peste e che Agnese si è recata a Pasturo, presso suoi parenti (pag. 317). Renzo rivede la sua vigna, che è in condizioni miserabili (pag. 319). e poi passa la notte presso un suo amico di infanzia, rimasto solo, che gli dà ragguagli intorno ad Agnese ed a Lucia (pag. 320).

31 agosto 1630. Allo spuntar del giorno Renzo parte alla volta di Milano (pag. 321). In serata giunge a Ireco e passa la notte fuori paese in un cascinotto disabitato (pag. 321).

1 settembre 1630. In mattinata Renzo giunge in Milano (pag. 321), rintraccia la casa di don Ferrante (pag. 330), quindi giunge al lazzaretto (pag. 333) ove incontra padre Cristoforo (pag. 337), il quale di poi gli mostra don Rodrigo moribondo in una capanna (pag. 340). Renzo trova Lucia (pag. 347). Padre Cristoforo scioglie il voto di Lucia (pag. 351), la quale la quale rimane in compagnia di una mercantessa, ricca, rimasta vedova pochi giorni prima per la morte del marito (pag. 352).

Nel pomeriggio ha inizio il gran temporale estivo che si protrae, diminuendo d'intensità, per tutta la notte fino al mattino del giorno successivo (pag, 355). Noncurante del temporale Renzo lascia il lazzaretto nel tardo pomeriggio e parte per far ritorno al suo paesetto, camminando a piedi per tutta la notte e sotto la pioggia.

Il contagio o peste ha termine subito dopo quel temporale; si può fissare la data entro la **prima metà di settembre 1630.**

2 settembre 1630. La mattinata Renzo giunge al suo paesetto, ove è ancora ospite di quel suo amico d'infanzia, come due giorni innanzi: stante che pioviggina quasi tutto il giorno, Renzo rimane in casa chiacchierando con l'amico (pag. 357).

3 settembre 1630. Renzo si avvia a Posturo per trovarvi Agnese (pag. 357). La trova infatti ed ha con essa una lunga conversazione /pag. 358). Poi torna la suo paesetto e passa la notte ancora presso il solito amico (pag. 358).

4 settembre 1630. Renzo si avvia al paese del cugino Bortolo, ove rimane per alcuni giorni. fitta una casa e la fornisce di mobili (pag. 358).

12 settembre 1639. Renzo torna di nuovo al suo paese e poi si reca a Posturo per rilevarvi Agnese: torna infatti al paese in compagnia di Agnese, ove tutti e due trascorrono diversi giorni in attesa di Lucia (pa. 359-360).

La monaca di Monza "la signora", dopo il fatto di Lucia, viene trasferita

a Milano (pag. 360). Il padre Cristoforo, che all'epoca dei fatti della peste di Milano contava 30 anni di monachesimo (pag. 340), muore di peste (pag. 360). Sia donna Prassede che don Ferrante muoiono pure di peste (pag. 360).

Lucia, insieme con la vedova mercantessa, uscì dal lazzaretto qualche giorno dopo la partenza di Renzo (pag. 360), cioè si può stabilire **il 5 settembre.** Di poi le due donne, Lucia e la mercantessa, passano insieme la quarantina, dedicando il tempo ad allestire il corredo da sposa di Lucia. Dopo alcuni giorni la vedova accompagna Lucia in legno al suo paesetto.

Quindi, se Lucia uscì dal lazzaretto il 5 di settembre, dopo i 40 giorni della quarantina trascorsi in casa della vedova, giungiamo così al **15 di ottobre**. Se il viaggio delle due donne fu effettuato dopo pochi giorni, si può stabilire questa data intorno al 20 di ottobre.

20 ottobre 1630. **Merc.** In serata Lucia in compagnia della vedova giunge in legno al paesetto, ricevuta in gran festa da Agnese (pag. 363).

21 ottobre 1630. Giov. In mattinata incontro di Renzo con Lucia (pag. 363). Renzo va da Don Abbondio per concertare il giorno della celebrazione delle nozze (pag. 364). Nel pomeriggio vanno le donne per convincere don Abbondio: si stabilisce che gli sposi vadano in chiesa la domenica, cioè il 24 ottobre (pag. 365).

22 ottobre 1630. Ven. Visita di don Abbondio al sig. Marchese, erede di don Rodrigo (pag. 366). Poi, don Abbondio in compagnia del sig. Marchese, vanno a far visita alla casa si Agnese (pag. 368).

24 ottobre 1630. Dom. Il matrimonio viene celebrato da Don Abbondio nella parrocchia del paese (pag. 368).

Visita al palazzotto del sig. Marchese. Casa Tramaglino si stabilisce nella nuova residenza, ove abita il cugino di Renzo, Bortolo, La vedova mercantessa parte lo stesso giorno per far rientro a Milano (pag. 368).

Non è ben chiaro se la celebrazione delle nozze sia avvenuta la domenica dopo quel giovedì in cui le donne conferiscono col curato (pag. 365); pare invece che la domenica doveva avvenire la "pubblicazione" del matrimonio e non la "celebrazione". Se così è, le nozze sono state **celebrate a fine ottobre-primi di novembre 1630**, cioè circa due anni dopo l'impedimento operato da don Rodrigo, da cui ha inizio la storia oggetto del romanzo: sembra dedursi ciò dalle ultime pennellate che completano l'opera.

Caltanissetta, 16 aprile 1958.

I GRECO CARLINO E IL LORO GENIO BENEFICO SPIGOLATURE GENEALOGICHE INEDITE PER UNA PAGINA DI STORIA MONREALESE

DI ALESSIO MARIA CAMARDA SIGNORINO*

"Monreale avventurosa tra le Sicule città".

Così recita il canto della prima metà del XIX secolo attribuito al Cav. Salvatore Burgio e al Canonico Polizzi, tangibile, pulsante narrazione, attraverso l'espressione polifonica, dei sentimenti religiosi di un popolo fiero delle proprie *pietas* verso il divino 'Patruzzu amurusu' dispensatore di Grazie.

Ma da quel singolo, non casuale aggettivo, posto nel cuore dell'inno più cantato nelle celebrazioni del "3 maggio", si palesa immediatamente anche un altro aspetto dell'identità monrealese, strutturatosi di pari passo con lo sviluppo del tessuto urbano e di conseguenza civico.

Città da sempre bagnata dai raggi dell'eredità del potere regio normanno – astro talmente vivido e fulgido da continuare lungo i secoli a irradiare quel *locus* nato per il precipuo ἀνάστασις mistico del monarca Ruggiero – ha fatto della fede il fondamento più importante della costruzione di una complessa architettura politico-culturale, rendendosi capitale di un vero e proprio principato ecclesiastico *latu senso*.

Le numerose fabbriche volute da committenze arcivescovili o private, sorte dietro l'endemica spinta propulsiva di questa ubertosa terra affacciata sull'agro palermitano da una parte e sulle colline che si allungano verso l'entroterra dall'altra, hanno contribuito a delineare un patriziato urbano agiato pienamente capace di contribuire alla realizzazione e ottenimento non solo di tutti quei τὸποι peculiari dell'*establishment* civico in evo moderno, ma altresì a veicolare il proprio benessere economico in funzione maieutica e assistenzialista nei confronti dei propri concittadini, ponendosi come elemento imprescindibile tra le maglie dell'articolata e complessa macchina amministrativa della vastissima Diocesi, alfine di garantire, compartecipandone, il corretto funzionamento.

Va sottolineato peraltro come all'alba del 1571, poco prima di un evento simbolo della costruzione della *facies* cristiana in Europa come la Battaglia di Lepanto, l'Arcivescovo di Monreale occupasse il terzo seggio parlamentare per il *brachio* ecclesiastico del Regno di Sicilia. A precederlo solo l'Arcive-

scovo di Palermo, primo titolo arcivescovile, e quello di Messina, seguito invece da Catania e da Siracusa, quest'ultima per secoli diocesi suffraganea di quella monrealese[1].

Non è quindi motivo di stupore assistere, soprattutto tra XVII e XVIII secolo, a ripetute correnti migratorie provenienti sia dalle propaggini più lontane della giurisdizione diocesana, sia da territori ben più remoti, tutti accomunati dalle possibilità di poter godere anch'essi, e in qualche misura, dei privilegi o delle possibilità offerte dall'epilimnio rappresentato da Monreale.

In seno a questi movimenti di persone che andavano ad arricchire il numero dei fuochi presenti nella città normanna si pongono, emergendo, numerosi gruppi familiari eterogenei per provenienza territoriale, come nel caso della famiglia del Notaio Don Pietro Spinelli e Leto che, solo due generazioni prima, risiedeva nel principato di Carini dopo un primo spostamento da Alcamo, centro demaniale in cui un altro Pietro Spinelli aveva esercitato il notariato nel XV secolo[2].

Sposato con la monrealese Donna Rosa Lombardo il 20 febbraio 1724[3], tra i figli che raggiunsero l'età matura ebbe il Reverendo Sacerdote Don Salvatore e tre figlie sposate, Donna Ignazia, Donna Anna e Donna Giovanna. Le germane convolarono a nozze rispettivamente con il Magnifico[4] Notaio Don Alberto Damiani[5], Procuratore del Monte di Prestano, con Don Baldassarre D'Accardo, sponsale poi annullato come riferito da un incartamento del 1754[6], e conDon Giovan Battista Di Bella, Signore del feudo di Grisì, vedovo di Donna Margherita di Gristina e figlio dell'aromataio Don Ludo-

1 Per l'elenco dei seggi parlamentari del Braccio Ecclesiastico cfr. con: Archivio Storico Privato Famiglia Camarda Signorino, Ms. ril., *Beni, anime, milizie e pari per l'anno 1570*.

2 Cfr. con: G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Volume Primo, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1880, p. 293; V. Regina, *Antonello Gagini e sculture cinquecentesche in Alcamo*, Accademia di Studi Cielo di Alcamo, Alcamo 1969, p. 55.

3 Monreale, Santa Maria Nuova, Matrimoni, 20 febbraio 1724. Il matrimonio venne celebrato in casa, con licenza del Reverendissimo Vicario Generale Dott. Don Giacinto Gaudesi, dal Canonico Parroco Dott. Don Simon Pietro Vulgio.

4 Così viene indicato in un incartamento del dicembre 1796, oggi conservato presso i discendenti. Si veda: Archivio Storico Privato Famiglia Camarda Signorino, *Fondo Damiani*, Corrispondenza Magnifico Notaio Don Alberto Damiani, busta 5, «Lettera del Dott. Don Domenico Grassellino del 3 dicembre 1796».

5 Nozze celebrate presso la Chiesa di San Pietro il 9 gennaio 1751 dal Parroco, Canonico e Protonotaro Apostolico Dott. Don Francesco Turdo, alla presenza dei testimoni il Clerico Don Castrenze Longo e Don Rosario Cammara, monrealesi. Il 15 gennaio successivo, nella medesima chiesa e con Licenza del Parroco, gli sposi furono benedetti durante la Santa Messa dal Reverendissimo Canonico Sacerdote Don Ignazio Damiani, fratello dello sposo. Cfr. con: Monreale, Santa Maria Nuova, *Matrimoni*, 9 gennaio 1751.

6 Monreale, Archivio Storico Diocesano, *Fondo Governo Ordinario*, Curia Diocesana, nullità di matrimonio, n. 586, fasc. 1, «Incartamento per nullità di matrimonio donna Anna Spinelli - Baldassare D'Accordo».

vico[7], non prima di aver ottenuto dispensa canonica per 3° grado di consaguineità[8].

Di Don Pietro Spinelli rimangono conservati, presso il locale archivio storico diocesano, numerosi documenti compresi quelli relativi al suo ingresso alla professione notarile[9].

Seguendo un percorso tracciato dunque da numerosi precedenti che, raccolti tutti insieme, creerebbero una vera e propria *summa* dottrinale della complessa identità culturale cittadina, risulta più semplice, anche laddove qualcuno voglia creare una narrazione a *usum delphini*, comprendere le dinamiche di mobilità che vedevano come vertice la città di Monreale.

È consequenziale ribadire ancora una volta, quindi, come all'interno di un tale fermento si inseriscano e muovano famiglie diverse, per origini geografiche e per il percorso che intraprenderanno nella società locale, emergendo chi nell'amministrazione della *res publica*, chi nelle professioni liberali, chi ancora affermando la propria posizione all'interno del clero monrealese, tutti elementi praticabili singolarmente, ma sovente fusi in una più ampia, solida politica familiare tale da giungere in alcuni casi a illustrare nel XIX secolo, ormai maturato il proprio posto nella *civitas*, figure di peso nella politica nazionale come nel caso dell'Avvocato Don Calcedonio Inghilleri, nominato tra le numerose cariche financo Senatore del Regno d'Italia.

Proprio in tale *habitus* civico si inserisce il casato dei Greco Carlino, sulla cui storia caratterizzata da uno stretto connubio tra clero e interessi collettivi si stringerà il *focus*. Una famiglia ancor oggi conosciuta dai più per la tangibile eredità lasciata alla comunità con la creazione di un istituto per l'istruzione delle più giovani, si apre l'imprescindibile parentesi su uno degli innumerevoli primati che la Sicilia, nel corso dei secoli, ha visto nascere o ha promosso, mutuandoli da altre realtà geografiche, rendendoli parte delle proprie politiche sociali, religiose e culturali.

Il fiorire dei Collegi di Maria, fenomeno peculiare dell'intera orbita pansiciliana, si manifesta con concretezza alla fine del secondo decennio del XVIII secolo e più precisamente nel 1717 quando, per volontà del coltissimo e sensibile Cardinale sezzino Pier Marcellino Corradini, si istituisce ufficialmente la creazione delle Suore Collegine.

7 Don Ludovico Di Bella aveva avuto concessione per esercitare la professione di Aromataio con documento, datato 7 aprile 1748, del Protomedico Don Antonio Maria dei Brancaccio. Si veda:RAFFAELLADE GIORGI, *Documenti decorati della Sicilia*, in DIEGO CICCARELLI (a cura di), *Segni manuali e decorazione nei documenti siciliani*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2002, p. 128; PALERMO, ARCHIVIODISTATO (d'ora in poi ADSP), Miscellanea Archivistica II, 344;mm. 180x 245; cc. 5.

8 MONREALE, Santa Maria Nuova (d'ora in poi SMN) Matrimoni, 22 settembre 1795.

9 Monreale, Archivio Storico Diocesano, *Fondo Carte Processuali sciolte*, Corte Civile, n. 355, Busta 1, «Incartamento di notaro pro don Pietro Spinelli (tirocinio notarile) Monreale».

Questa Congregazione, che vedrà in Sicilia la sua massima e più continuativa espressione grazie al Sacerdote Don Stefano Compagnone, aveva la particolarità di ascriversi direttamente all'interno della giurisdizione episcopale in quanto, pur rispettandone la cifra corradiniana, essa era costituita da singole, autonome famiglie di volta in volta poste sotto l'autorità del Vescovo locale.

Nel caso del collegio di Monreale dunque, delineandosi il *cursus* dei benefattori, entra con più forza e vigore nella costituzione identitaria della Diocesi, dipendendo direttamente da essa e non da una casa madre.

Proprio per queste ragioni e per una maggiore tutela delle eredità storiche e immateriali ascritte al patrimonio monrealese, si pone l'imprescindibile necessità di raccontare non la costituzione di un ente di cui rimangono saggi approfonditi, ma la regìa di una famiglia mai organicamente studiata, onde consegnare al lettore, alla cittadinanza e allo studioso un quadro completo dei legami e dello sviluppo familiare dei Greco Carlino in seno alla società locale.

Diversamente ad altri gruppi familiari con il *cognomen* Greco che in un lasso di tempo lungo numerosi secoli si stanziarono nella città normanna provenienti da diversi centri – come nel caso della calatina Donna Angela Greco, figlia di Don Giorgio e Donna Mattia, andata in sposa al monrealese Don Giacinto Cremona[10] – per i Greco Carlino bisogna risalire al tardo XVII secolo, onde collocarne cronologicamente il trasferimento a Monreale. Qui, il 26 ottobre 1692, il Canonico e Coauditore Don Giovan Battista Accomando celebrò le nozze tra il salemitano Blasi Greco *alias* Carlino, figlio di Alberto e Giuseppa, e la monrealese Caterina Limanni.

I legami con Salemi, centro natale di Blasi/Blasio Greco Carlino – o Biagio come riportato nel 2015 nel prezioso inventario dell'Archivio Storico del Collegio di Maria di Antonella Vaglica[11] su fonte del Millunzi[12]– si mantennero anche nella generazione successiva con l'acquisto del figlio Sac. Dott. Don Lorenzo del feudo di Mokarta, importante territorio fondiario sul quale la famiglia Fardella poggiò uno dei propri più significativi predicati.

Esso andò a formare il ricco patrimonio terriero, congiuntamente alle concessioni a gabella al figlio nonogenito Don Giuseppe Greco Carlino, no-

10 SMN, *Matrimoni*, 20 aprile 1729, p. 57.

11 A. Vaglica, *L'Archivio Storico del Collegio di Maria in Monreale, Ordinamento e inventario*, Monreale 2015, p. 8; G. Millunzi, *Il Collegio di Maria di Monreale*, Tipografia Pontificia, Palermo 1917, p. 1.

12 È probabile che il Millunzi si rifaccia, tra gli altri,all'atto di morte del Rev. Dott. Don Alberto Greco Carlino, in cui risulta essere figlio di "Biaggio". Si veda: SMN, *Morti*, 28 marzo 1763, p. 93.

minatario di Don Giovan Battista Cammuca, della Masseria del Macellaro[13] nell'omonimo feudo camporealese, di una "Chiusa nei pressi del Cimitero fuori le mura di Palermo"[14] e di terreni a Passo di Rigano, attuale quartiere di Palermo[15], del Collegio di Maria sorto ufficialmente per interesse del Sac. Don Alberto Greco Carlino nel 1736[16].

È particolarmente interessante notare come, con la nascita di ben dodici figli nell'arco di circa ventunanni, le fedi di battesimo risultino essere un prezioso grimaldello per maturare una più piena comprensione del radicarsi della famiglia nella società monrealese anche attraverso il padrinaggio, prima e più immediata affiliazione del nuovo nato a una determinata sfera della *civitas* o comunque atto utile nel porlo a favore di successivi benefici.

Dal 1702 infatti, anno di nascita del settimo figlio Lorenzo, ai privati cittadini si sostituiscono o affiancano come padrini membri in vista della locale comunità, come nel caso del sopranomato sestogenito tenuto al sacro fonte dal Notaio Lorenzo Inghilleri, dei *quondam* Paolo e Antonina, insieme alla figlia Suor Serafina, Oblata dell'Ordine di San Benedetto[17].

Questa data sancisce, come detto, la creazione di un più netto legame con l'orbita amministrativa e religiosa, evocativa della crasi che si concretizzerà nella vita e operato dei germani Greco Carlino.

Appena tre anni dopo, dallo spoglio delle fonti archivistiche si riscontra un altro battesimo, quello di Cesare Giuseppe Francesco, in cui figurano come padrini i fratelli Giacchetto, ovvero il Reverendo Arcidiacono Dott. Don Francesco e Suor Francesca, figli dei *quondam* Domenico e Francesca[18].

Nel 1707, per il battesimo di quel Don Giuseppe[19] nominatario per la Masseria del Macellaro e altri terreni e futuro sposo di Anna di Martino come si vedrà in seguito, sarà chiamato al sacro ritolo Spettabile Don Gaetano Aloi, una delle massime figure dell'amministrazione cittadina in forza della carica di Pretore di Monreale, personaggio che comparirà anche come padrino di Saveria Gaetana Rosa, gemella di Anna Maria Giuseppa Giovanna che prenderà il velo con il nome di Suor Giuseppa e alla cui morte, avvenuta nel

13 Si veda: F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Storia e Letteratura, Roma 1974, p. 584.

14 *Ivi*.

15 *Ivi*.

16 Cfr. con:V. Amico e Statella, *Lexicon topographicum*, Tomo II, Parte I, Catania 1759, p. 374.

17 SMN, *Battesimi*, 3 giugno 1702, p. 40.

18 SMN, *Battesimi*, 23 febbraio 1705, p. 108.

19 Nell'atto di battesimo gli vengono imposti i nomi di Gaetano Tomaso Gioachino Francesco Giovanni Giuseppe. Essendo Don Giuseppe Greco Carlino morto a Monreale il 3 settembre 1774 all'età di 68 circa, è ragionevole pensare che si tratti dello stesso figlio dei coniugi Blasi Greco Carlino e Caterina Li Manni. Cfr. con: SMN, *Battesimi*, 08 marzo 1707, p. 161; SMN, *Morti*, 3 settembre 1774.

1785, si aprirà una disputa ereditaria *in primis* tra gli eredi testamentari e la donataria Donna Eleonora Paternò[20]. Ancora nel 1815, circa vent'anni dopo l'apertura del testamento della religiosa, essa risulta proprietaria di una Tanda regia, come indicato in un censimento contenente anche l'elenco dei possessori di tali rendite economiche[21].

La religiosa sarà tenuta a battesimo lo stesso giorno della gemella dal fratello dello Spettabile Don Gaetano Aloi, il Dott. Don Giuseppe Antonio Aloi[22], Canonico e Regio Tesoriere dell'Insigne Collegiata, ricordato in un volume del 1770 onde testimoniare "la grazia ottenuta da Dio per li meriti del suo gran Servo"[23], ovvero il miracolo ricevuto per intercessione di Fra Bernardo da Corleone[24], beatificato pochi anni prima la pubblicazione del tomo, il 15 maggio 1768, e canonizzato nel 2001.

Le due sorelle Greco Carlino ebbero come madrina, invece, Suor Bernarda Puglisi, oriunda palermitana ma residente a Monreale.

Quest'ultima diverrà madrina nel 1714 anche di Giuseppa Felice, ultimogenita dei coniugi Blasi Greco Carlino e Caterina Millunzi, congiuntamente al Reverendo Canonico dell'Insigne Collegiata, il Dott. Don Giuseppe Lombardo.

Dalla prima generazione nata a Monreale molti presero i voti, ma almeno un figlio garantì la discendenza nella persona del già menzionato nonogenito Don Giuseppe (Gaetano Tomaso Gioachino Francesco Giovanni Giuseppe), battezzato a Monreale l'8marzo1707[25] e qui sposatosi ventiquattro anni dopo il 21 settembre 1722[26] con la concittadina Donna Anna di Martino, figlia del *quondam* Andrea e di Geronima. Pur non sapendo un'eventuale occupazione specifica del giovane nubendo, se non quella di ricco gabellotto e successivamente di amministratore del Collegio di Maria, dalle fonti archivistiche

20 Cfr. con*: Ragioni per gli eredi testamentarii di Donna Gius. Greco Carlino contro la pretesa donataria Donna Eleonora Paternò*, Napoli 1786.

21 Si veda: *Lettera B. Debito Nazionale perpetuo per capitale in denaro sulle Tande*, Napoli 1814, p. 100.

22 Come risulta dall'atto di morte, è figlio di Don Giovanni e Donna Rosalia. Verrà sepolto nella Chiesa della Collegiata. Si veda: SMN, *Morti*, 6 maggio 1723, p. 148.

23 Padre G.da Mogliana, *Vita del B. Bernardo da Corlione, religioso siciliano dell'ordine de minori cappuccini*,presso Antonio Zatta, Venezia MDCCLXX, p. 136.

24 Il Canonico monrealese, a seguito di una lunga e grave malattia, cominciò ad accusare dolori allo stomaco talmente acuti da portarlo a urlare, il tutto per un lasso di tempo di un quinquennio. Per segno di devozione decise dunque di fare un pellegrinaggio a piedi da Monreale al Convento dei Cappuccini di Palermo, luogo dove celebrò Messa nella Cappella del Crocifisso e sdraiatosi religiosamente sul sepolcro di San Bernardo da Corleone, rinnovò la sua preghiera a intercedere. Rientrato da Palermo, sempre a piedi, guarì completamente tanto da risolversi nel testimoniare attivamente la Grazia ricevuta. Cfr. con: da Mogliana, *Vita del B. Bernardo da Corlione*, cit., pp.136-137.

25 SMN, *Battesim*i, 8 marzo 1707.

26 SMN, *Matrimoni*, 21 settembre 1722.

continua a porsi all'attenzione la medesima politica già iniziata dai genitori *illo tempore*, come nel caso della figlia di quest'ultimo, Anna Maria Greco Carlino, che sarà chiamata nel 1737 come madrina di Don Michelangelo Lorenzo Giuseppe Castrense Damiani[27], fratello del summenzionato Magnifico Notaio Don Alberto e di conseguenza figlio del Notaio Don Giuseppe Damiani e Di Fabrizio, ovvero colui che stilerà l'atto di procura datato 1 ottobre 1737 per Suor Giuseppa Maria Greco Carlino in rappresentanza della nipote Anna Maria.

In questo processo di consolidamento del prestigio della famiglia, in un crescendo tale da arrivare ad annoverare nomi appartenenti financo alla nobiltà titolata dell'isola, si collocano dei padrinaggi del Sacerdote, Ciantro e Cantore Dott. Don Lorenzo Greco Carlino in occasione di due cresime celebrate tra il dicembre del 1763 e il gennaio del 1764.

Si tratta delle confermazioni di una coppia di membri della famiglia Marziani, ovvero quella di Don Antonino, rampollo setteenne di Don Marco e Donna Emmanuela Marziani e Valguarnera[28], e quella dell'Illustrissimo Don Salvatore Marziani Valguarnera Perpignano, anch'esso giovane aristocratico ma dell'età di 8 anni, figlio del Principe di Furnari, l'Illustre Don Antonino Marziani e Perpignano, e dell'Illustre Donna Emmanuela Valguarnera e La Grua[29]. Ugualmente il fratello Don Alberto Greco Carlino non fu certo da meno, figurando in diversi atti, e come padrino e come procuratore. In quest'ultimo caso si è ritenuto opportuno citare su tutti la procura, agli atti del Notaio palermitano Don Leonardo di Miceli del 6 giugno 1734[30], stilata a favore del sacerdote onde rappresentare l'Illustrissimo Principe di Butera, Don Ercole Michele Branciforti, per la cresima del dodicenne Don Giuseppe Palminteri e Riva[31], figlio del Dottore in Legge Don Carlo[32], Barone di Radalì, e di Donna Vittoria. È interessante notare come lo stesso feudo e baronia di Radalì, siti nel buterese, fossero di proprieta dei Branciforti sino al 1731 quando, per volontà di Donna Caterina Branciforti e Ventimiglia, Principessa di Butera *suo jure*, e del marito, il summenzionato Principe Don Ercole Mi-

27 SMN, *Battesimi*, 1° ottobre 1737.

28 SMN, *Cresime*, 15 gennaio 1761.

29 SMN, *Cresime*, 5 gennaio 1764.

30 Mettere riferimento del fondo notarile.

31 Futuro Dottore in Legge, successe al padre nel titolo di Barone di Radalì. Sposò nel 1745 Donna Isabella Capozzo e Mingali, figlia di Don Ignazio e sorella di Don Vincenzo Capozzo e Mingali, Barone della Merca, Giudice della Gran Corte Criminale. Il Dott. Don Giuseppe Palminteri, Barone di Radalì, morì a Palermo nel marzo del 1783. Cfr. con:G. Di Marzo, *Diari della Città di Palermo dal Secolo XVI al XIX*, Vol. XIX, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1886, p. 41.

32 Si spense a Palermo il 20 novembre 1765. Cfr. con:G.Di Marzo, *Diari della Città di Palermo dal Secolo*, Vol. XIII, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1874, p. 242.

chele, Marchese di Martini, vennero donati con relativa investitura al medesimo Don Carlo Palminteri, padre del cresimando[33].

Risulta chiaro dunque come, ben prima che Don Alberto Greco Carlino emergesse per la sua indiscutibile tempra di religioso e benefattore, ben prima che le pietre del Collegio di Maria venissero spaccate, scolpite e conciate, ancor prima che il giovane, futuro religioso Don Vincenzo Miceli e il poeta Sac. Don Antonino Diliberto[34] entrassero rispettivamente sotto l'ala protettiva e tra i discepoli del Reverendo Sacerdote, la famiglia avesse tessuto legami tali da garantirle, accostati all'ingente patrimonio economico costruito, un posto primario nella storia di Monreale.

Ancor oggi la facciata su via Antonio Veneziano, severa nelle vesti formali volute nel XVIII secolo dai progettisti Don Alessandro Vanni, Principe di San Vincenzo, e l'Ingegnere Sac. Don Antonio Romano, mantiene l'aspetto contemporaneo alla committenza e poggia i propri volumi su di un grande basamento a bugnato lapideo intervallato da numerose aperture d'aspetto vagamente manieristico, esito della scuola di area toscana.

Le finestre degli ordini superiori decorate con modanature e architravi, di gusto più nettamente settecentesco, si susseguono spesso mute all'occhio dei passanti, sino a raggiungere l'ordine maggiore ingentilito dal culminante verticalismo di due torri laterali, speculari l'una a l'altra.

Il prospetto su via Roma, diversamente, si mostra al visitatore nella sua veste storicista del XIX secolo, opera dell'Architetto Basile dal ricco apparato decorativo pienamente ecclettico, con un ciclo narrativo affidato alla sezione sormontante i timpani delle finestre, rappresentante i volti di numerosi uomini del mondo culturale italiano.

All'ombra del bel cortile interno generazioni di fanciulle sono state formate, giovani donne di ieri e future sagge, in un susseguirsi delle stagioni scolorite solo dalla dimenticanza degli uomini. Molte sono le vite che hanno abitato, sognato, osservato un mondo che scorreva oltre le mura del Collegio di Maria, volando insieme alle rondini che stagionalmente segnano con le loro evoluzioni lo stretto ritaglio di cielo del chiostro.

Alcune, sciolte dai voti di permanenza nel Collegio e di perpetua castità convolarono a nozze, tornando *de jure* e *de facto* alla vita laicale, come nel caso di Donna Vittoria Seggio, convittrice nel Venerabile Collegio di Maria e andata in matrimonio il 3 settembre 1772 con Don Giuseppe Campisi e di

33 Cfr. con:ADSP, Regia Cancelleria, IX Indizione, foglio 134.

34 Noto poeta monrealese, autore di numerosi componimenti sotto lo pseudonimo anagrammatico di Binidittu Annuleru, il Canonico Dott. Don Antonino Diliberto, figlio di Andrea e Nunzia, morì a Monreale il 12 febbraio 1772 e fu sepolto nella Venerabile Chiesa di San Francesco. Si veda: SMN, *Morti*, 12 febbraio 1772, p. 73.

Fabrizio, figlio di Don Giuseppe Campisi e di Donna Francesca di Fabrizio.

Ma la domanda che sorge insistente, dopo questo essenziale e mirato *ex-sursus* tra frammenti di vite nella storia di Monreale, è rappresentata da una piccola, breve considerazione: cosa rimane, oggi, del lascito dei Greco Carlino nella memoria collettiva, oltre le trasformazioni che nel corso dei secoli il primigenio istituto ha affrontato sino ad approdare nel nuovo millennio, certamente depauperato della sua antica vocazione,sotto formadell'attuale Fondazione?

La risposta, forse non univoca, non si palesa necessariamente agli addetti ai lavori, riservandosi pudicamente a coloro che studiano e amano l'archivistica.

Basta infatti saper guardare oltre l'immanenza del manufatto artistico e trascenderne i confini dell'evidenza architettonica per scorgere dal fondo scuro dei ritratti che, quieti, osservano nel silenzio di una sala buia l'evolversi del frutto della propria volontà, il brillìo del genio benefico di una famiglia monrealese forse in parte dimenticata, relegata com'è a quelle spesso anonime persistenze della vita pubblica, ma talmente fondamentale per Monreale da essere incapace di sfumare nei contorni della storia che, nella loro parte, hanno contribuito con fede e dedizione a scrivere.

Breve Genealogia dei Greco Carlino

Alberto Greco Carlino, nativo di Salemi, sposa Giuseppa:
Blasi Greco Carlino, nato a Salemi, sposa a Monreale il 26 ottobre 1692 Caterina Li Manni, figlia di Giovanni e Antonina:
I) Elisabetta (Giuseppa Elisabetta) Greco Carlino, battezzata a Monreale il 6 agosto 1693, morta ivi il 26 settembre 1693
II) Anna Greco Carlino, nata 1703 circa, morta a Monreale 15 dicembre 1705 (sepolta nella Chiesa di San Castrenze)
III) Olimpia Antonina Greco Carlino, battezzata a Monreale 2 dicembre 1694
IV) Rev. Can. Parr. Arciprete Dott. Don Alberto (Francesco Alberto) Greco Carlino, battezzato a Monreale 17 gennaio 1697, morto ivi 28 marzo 1763
V) Giuseppe Silvestre Mariano Greco Carlino, battezzato a Monreale 31 dicembre 1698
VI) Pietro Gioachino Giovanni Greco Carlino, battezzato a Monreale 10 settembre 1700
VII) Lorenzo Serafino Giovanni Greco Carlino, battezzato a Monreale 3 giugno 1702
VIII) Cesare Giuseppe Francesco Greco Carlino, battezzato a Monreale 23 febbraio 1705

XI) Don Giuseppe(Gaetano Tomaso Gioachino Francesco Giovanni Giuseppe) Greco Carlino, battezzato a Monreale 8 marzo 1707, morto a Monreale 3 settembre 1774, sposa a Monreale 21 settembre 1722 Anna di Martino, figlia del quondam Andrea e di Geronima:
Anna Maria Greco Carlino
X) Rev. Cantore Dott. Don Lorenzo(Antonino Lorenzo) Greco Carlino, battezzato a Monreale 13 settembre 1709,morto ivi 15 giugno 1764
XI) Suor Donna Giuseppa(Anna Maria Giuseppa Giovanna) Greco Carlino, battezzata a Monreale 19 agosto 1712, morta ivi 25 dicembre 1785
XII) Saveria Gaetana Rosa Greco Carlino, battezzata a Monreale 19 agosto 1712
XIII) Giuseppa Felice Greco Carlino, battezzata a Monreale 21 maggio 1714

Bibliografia

Fonti Archivistiche:

Archivio Storico Privato Famiglia Camarda Signorino
Fondo Damiani, Corrispondenza Magnifico Notaio Don Alberto Damiani, busta 5, «Lettera del Dott. Don Domenico Grassellino del 3 dicembre 1796».
Ms. ril., *Beni, anime, milizie e pari per l'anno 1570*.

Monreale, Santa Maria Nuova:

Battesimi, 31 dicembre 1698, p. 453.
Battesimi, 3 giugno 1702, p. 40.
Battesimi, 08 marzo 1707, p. 161.
Battesimi, 23 febbraio 1705, p. 108.
Battesimi, 1° ottobre 1737.
Cresime, 15 gennaio 1761.
Cresime, 5 gennaio 1763.
Matrimoni, 21 settembre 1722.
Matrimoni, 20 febbraio 1724.
Matrimoni, 20 aprile 1729, p. 57.
Matrimoni, 22 settembre 1795.
Morti, 6 maggio 1723, p. 148.
Morti, 28 marzo 1763, p. 93.
Morti, 12 febbraio 1772, p. 73.
Morti, 3 settembre 1774.

Monreale, Archivio Storico Diocesano:

Fondo Governo Ordinario, Curia Diocesana, nullità di matrimonio, n. 586, fasc. 1, «Incartamento per nullità di matrimonio donna Anna Spinelli - Baldassare D'Accordo».
Fondo Carte Processuali sciolte, Corte Civile, n. 355, Busta 1, «Incartamento di notaro pro don Pietro Spinelli (tirocinio notarile) Monreale».

PALERMO, ARCHIVIO DI STATO:

Miscellanea Archivistica II, 344;mm. 180x 245;cc. 5.
Regia Cancelleria, IX Indizione, foglio 134.

Fonti a Stampa:
Amico e Statella Vito Maria, *Lexicon topographicum*, Tomo II, Parte I, Catania 1759.
da Mogliana Padre Gabriele, *Vita del B. Bernardo da Corlione, religioso siciliano dell'ordine de minori cappuccini*, presso Antonio Zatta, Venezia MDCCLXX
De Giorgi Raffaella, *Documenti decorati della Sicilia*, in Diego Ciccarelli (a cura di), *Segni manuali edecorazione nei documenti siciliani*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2002.
Di Marzo Gioacchino, *Diari della Città di Palermo dal Secolo*, Vol. XIII, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1874.
Di Marzo Gioacchino, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Volume Primo, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1880.
Di Marzo Gioacchino, *Diari della Città di Palermo dal Secolo XVI al XIX*, Vol. XIX, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1886.
Lettera B. Debito Nazionale perpetuo per capitale in denaro sulle Tande, Napoli 1814.
Ragioni per gli eredi testamentarii di Donna Gius. Greco Carlino contro la pretesa donataria Donna Eleonora Paternò, Napoli 1786.
Regina Vincenzo, *Antonello Gagini e sculture cinquecentesche in Alcamo*, Accademia di Studi Cielo di Alcamo, Alcamo 1969.
Renda Francesco, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Storia e Letteratura, Roma 1974.
Vaglica Antonella, *L'Archivio Storico del Collegio di Maria in Monreale, Ordinamento e inventario*, Monreale 2015.
Millunzi Gaetano, *Il Collegio di Maria di Monreale*, Tipografia Pontificia, Palermo 1917.

GABRIELE AREZZO DI TRIFILETTI
RICORDO PERSONALE DI UN UOMO OLTRE IL COLLEZIONISTA

di Alessio Maria Camarda Signorino

Nella vita ho scoperto che ci sono cose, persone, sentimenti sovente dati per scontati non per un disinteresse o un'anestetizzazione, anzi. Piuttosto perché fanno talmente parte del tessuto della tua vita da risultare, appunto, imprescindibilmente legati all'ovvio dei tuoi giorni, alla dolce banalità della tua esistenza.

Per queste ragioni, oltre a una mia specifica, imprescindibile volontà in tal senso, mi è oggi pressocché impossibile parlare di un uomo che non c'è più.

Inattuabile nel definito, circoscritto spazio di un *ei fu*, non posso dunque che pensare – e raccontare forse – colui che rimane sempre lì nell'immanenza dei propri spazi, seduto alla scrivania del suo studio fumando i Moods o una Merit, rovistando 'cassetti cassetti' come amava dire, alla ricerca di un oggetto prezioso da mostrare; o proprio là a casa mia, nella stanza accanto, preso e compreso da quella poderosa cascata di confidenze e lazzi con cui amava costellare le sue visite ai miei, spesso lasciando che lo scorrere delle ore serali mutasse quasi il posto con le prime luci dell'alba del giorno successivo.

Un mentore ancor prima che parente quando io, poco meno che ragazzino, poco più che bambino, cominciavo a plasmare con coscienza e arbitrio ciò che avrei scelto di perseguire nella vita professionale.

Fu proprio allora che scelsi, in quello strano ordine che sanno prendere gli affetti, di guardare a lui che era riuscito a plasmare la propria idea consegnandola alla storia non come una sfocata persistenza di usi aristocratici, ma infondendola di vita quasi essa fosse un organismo pienamente autonomo, fatto di bellezza, eleganza e, perché no, goliardia, capace di autodeterminarsi nella propria vocazione espositiva pur mantenendo sempre l'unitarietà di spirito del suo creatore.

Un sogno, il suo, nato quasi per caso nel 1982, quando ereditò 400 bauli carichi di abiti, accessori, memorie, che, controcorrente rispetto ai colpi di coda di un sacco di Palermo non solo architettonico ma anche culturale, scelse di non lasciarli a consumarsi nel buio di una soffitta o, tantomeno, di svenderli a peso.

Tramite quell'iniziale, prezioso lascito si è invece imposto prima come punto di riferimento per i coinnesseurs di storia del costume, poi come referente per la Sicilia, il Veneto e Palazzo Pitti, consacrandosi infine come membro a pieno titolo di quell'empireo di uomini siciliani capaci di trasformarsi in pagine di storia attraverso la propria passione.

In decenni di ricerca ha creato una prestigiosa collezione di abiti e accessori dall'eco internazionale, considerata nei fatti la più grande d'Europa, tanto da venire vincolata dalla Regione Sicilia a seguito di un mancato accordo di vendita con Palazzo Pitti, per poi essere acquisita nel 2014 dal Comune di Ragusa ed esposta permanentemente dal 2020 al MUDECO presso il Castello di Donnafugata, già dimora dei suoi antenati.

Ha raccolto attorno a sé veri e propri pezzi dell'identità familiare, siciliana ed europea, con abiti a partire dal XVI secolo di membri di casa Arezzo, così come appartenuti a Massimiliano d'Asburgo, al Generale Miguel Miramon con la moglie Concepción Lombardo Miramon, ai suoi antenati materni Michele ed Emerico Amari, alla Regina di Palermo, Donna Franca Florio, al soprano Amelia Pinto e a Giuditta Pasta, amante di Bellini. Del cigno di Catania la collezione conserva anche oggetti legati a un altro dei suoi amori, Maria Malibran, oltre alle bretelle del grandissimo compositore.

Ma nella mia mente l'uomo torna sempre prima di tutto il resto, pur perdendomi in questo doveroso quanto sin troppo sintetico elenco dei suoi meriti, e anche il semplice scrivere di quei ben altri e imparagonabili nivei uccelli musicali ha risvegliato il profumo particolare delle sue sigarette mischiato a quello inconfondibile dei documenti antichi, lasciando che la sua voce prenda posto nel silenzio di un fermo immagine.

Ricordo ancora quando,di fronte a me attonito e ancora pieno della pienezza dell'incanto della mia infanzia, mi raccontò della nascita di un cigno. Mi disse, ben sapendo di giocare, che il bianco animale da cucciolo è un paperino e che solo crescendo, soffrendo per la meravigliosa metamorfosi pronta a sbocciare, sarebbe diventato un bellissimo cigno. Quanta verità in quelle sue parole, metafore della sensibilità di un cuore che ben conosceva oltre il taciuto. Oggi che scrivo queste brevi, insufficienti parole che sgorgano spontanee, ma che con una strana fatica riesco a mettere in ordine sul foglio di carta e degli affetti, la memoria nel suo solito moto ondoso, ha riportato a me quel ricordo che pensavo sepolto nei suoi abissi.

Ai miei occhi si profila con decisione tutta Piazza Alberico Gentili, sorgendo come liquide, argentee architetture prima di tornare alla loro fermezza materica.

Le foglie degli alberi, grigie come in una foto consumata, riprendono il loro smeraldino vigore carnoso, le linee barocche tornano a muovere, dan-

zando, la pietra della fontana, le ombre compiacenti dell'androne riprendono a carezzarsi, come amanti interrotti troppo presto, con la luce abbacinante, dorata, di una giornata primaverile.

Persino il sorridente posteggiatore riprende il suo posto di allora, forse rammentandone più l'idea sublimata, la sensazione persistente, che con sguardo protettivo pieno di gentilezza intrisa di una certa dolcezza, ci accoglieva sapendo dove stessimo andando.

E quando superavo la prima curva della scala con la nicchia decorata da una grande conchiglia, ben sapevo che ad attendermi ci sarebbe stato il tasso impagliato dell'ingresso che, in piedi, ti accoglieva reggendo un vassoio.

Facendo pochi passi rivedo l'armatura antica che guardava il grande quadro religioso carico di quella spiritualità ingenua, candida che, a volte, rifletteva i suoi colori sul metallo della corazza brunita, mentre i cani della prateria latravano giocando nella stanza accanto. Sento al tatto il tappeto soffice dove spesso sedevo, nella stanza rivestita di scranni carichi di libri, dove qualche anno dopo sarebbe arrivato Chicco a cercare le mie attenzioni, portando i suoi giochi e annunciandosi con l'inconfondibile tintinnio del suo campanellino al collo.

Quindi come posso credere che lui sia andato via? No, non è andato da nessuna parte. Lui è solo lì, nell'altra stanza, all'altro capo del telefono, pronto a scherzare, a raccontare, a farmi arrabbiare furiosamente come solo una persona di casa può fare. Senza filtri, senza quei codici sociali che venivano lasciati fuori dalla porta come un paio di scarpe.

Solo il giorno prima che ricevessimo quell'odiosa comunicazione, aveva sentito mia madre al telefono, forse in un ultimo saluto, ribadendo ciò che il cuore aveva sempre detto e dimostrato: "Voi siete la mia famiglia". E a me è stato insegnato che una famiglia non si scioglie solo perché qualcuno ha deciso di intraprendere un viaggio. Per me lui sarà sempre presente, lì ad aspettare una telefonata di mia madre, a scherzare. Sarà presente nella forza e dignità di Giulia, nel volto di Silvietta, nella grande eredità culturale che ha lasciato non solo alla sua terra, ma al mondo intero.

Sarà sempre presente nei piccoli dettagli della mia quotidianità, nell'ovvio dei miei giorni, fosse anche toccando un paio di gemelli che mi aveva regalato per i miei diciotto anni.

Ti voglio bene.

Gabriele Arezzo di Trifiletti (22/8/1949-19/3/2022)

Nato a Palermo da Aldo Arezzo di Trifiletti e De Naro Papa, di antica famiglia ragusana, e da Donna Adriana Amari di S. Adriano e Arezzo di Celano, congiunta dei noti Emerico e Michele Amari.

Laurea in Lettere, CTU in antiquariato, dodici diplomi, sette specializzazioni e tre abilitazioni in restauro, archeologia e scultura con Giacomo Manzù. Ex docente di Storia dell'Arte, nel 1982 eredita 400 bauli contenenti abiti antichi e accessori. Con l'aiuto dell'amico Gaetano Basile e degli storici Rosario La Duca e Gemma Salvo Barcellona comprende l'importanza di quel piccolo tesoro, primo nucleo di ciò che trasformerà successivamente in*Tre secoli di Moda in Sicilia – Collezione prof. Gabriele Arezzo di Trifiletti*.

Nel 1994, in diretta mondovisione, molti dei suoi abiti vengono indossati per quasi un'ora all'interno del programma diretto da Pippo Baudo *Sotto il cielo di Taormina*.

Esperto di Storia del Costume, referente per la Sicilia, il Veneto e Palazzo Pitti, ha accolto nel corso degli anni giovani tesisti o ricercatori inviati presso la sua Casa Museo – prima dimora della Collezione nonché sede del suo vastissimo archivio storico – inviati da numerose università europee, come quelle di Parigi e Pav.

A lui si devono, tra le molte altre cose,la scoperta e l'acquisizione di tutti i paramenti e i cerimoniali di Sicilia, oggi presso l'Assemblea Regionale, i carteggi delle fondazioni delle tonnare, successivamente acquisiti dal Comune di Palermo.

Nel 2014 la collezione, vincolata dalla Regione Sicilia successivamente al mancato accordo con Palazzo Pitti, viene acquistata dal Comune di Ragusa e nel 2020, dopo un'attenta ricerca espositiva curata dall'Arch. Giuseppe Nuccio Iacono, collocata permanentemente all'interno del Castello di Donnafugata, luogo dove era stata in precedenza esposta per diverse mostre temporanee, con la creazione del MUDECO, Museo del Costume.

IL GIOCO DEL FILETTO E LE SCOPERTE DI NOTO ANTICA E SUTERA

DI LORENZO GUZZARDI

La recente scoperta a Sutera di un blocco calcareo con un'incisione raffigurante il gioco del filetto, avvenuta grazie all'esplorazione di una cisterna sotterranea, che insiste nell'area del Castello ed in particolare nella parte sommitale centrale (824 s.l.m.), ha suscitato a buona ragione, oltre che l'interesse di studiosi e appassionati, anche quello della comunità cui appartiene, a tal punto che si è decisa la musealizzazione del reperto ed in merito si è contemporaneamente avviato un lavoro di ricerca, confluito nel convegno del febbraio 2019.

Nell'aprile del 2015, mentre ricoprivo l'incarico di Soprintendente dei Beni Culturali e Ambientali di Caltanissetta, ebbi modo di visitare Monte San Paolino ed in particolare l'area del Castello insieme all'Architetto Daniella Vullo e all'allora Assessore Nino Pardi in un sopralluogo d'ufficio. In quell'occasione, avendo effettuato una prima ricognizione della cisterna, che era ingombra di pietrame e altro materiale, auspicammo un lavoro di pulizia, prevedendo anche la possibilità di effettuare saggi di scavo presso una fondazione di pianta circolare scavata nella roccia che individuammo nella parte estrema sudovest della stessa area del Castello. Il rinvenimento del blocco ripropone ora l'opportunità che proverrebbe da una esplorazione sistematica di scavo archeologico in prossimità della cisterna. Sin dalla prima ricognizione ipotizzammo, per la posizione e la quota di imposta del monumento, oltre che per la tecnica costruttiva utilizzata, che esso fosse stata realizzato dopo l'abbandono del Castello medievale e che fosse quanto mai utile liberarlo dai materiali di ingombro, almeno per avviare l'esplorazione, di cui ora, a seguito della scoperta, si discute con più convinzione. In attesa che una vera e propria campagna di scavi archeologici possa essere avviata nell'area sommitale del Castello, ci sembra oltremodo utile proporre dei confronti con blocchi incisi rinvenuti in altri siti ed in particolare in un castello siciliano, per provare ad individuare la destinazione d'uso originaria delle incisioni nel blocco e tentare di comprenderne il contesto. Gli scavi sistematici, che auspichiamo vengano a breve eseguiti intorno alla cisterna, potranno consentirci di inquadrare meglio l'utilizzo originario del blocco. È ragionevole ipotizzare infatti che

esso sia stato riutilizzato dopo la fase di abbandono dell'edificio cui era originariamente destinato; ciò potrebbe essere avvenuto anche per altri blocchi di forma irregolare anch'essi sporadici, rinvenuti all'interno della cisterna.

Veniamo alla scoperta. Una prima notizia è stata data in data 4 ottobre 2018 con un comunicato stampa del Comune di Sutera, in cui si riferisce che il blocco veniva rinvenuto nella cisterna nell'ambito della tredicesima edizione della manifestazione "Puliamo il buio", coordinata dalla Società Speleologica Italiana. In tale occasione l'Associazione Speleologica "Le Taddarite" di Palermo, coadiuvata da volontari di Sutera, dietro autorizzazione della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Caltanissetta e del Comune di Sutera, aveva sgomberato l'interno della cisterna dai materiali di interro, comprendenti, oltre a legname, plastica, vetro e lattine, ben 465 Kg di pietrame. I materiali e la terra rimossi erano di quasi 1,5 tonnellate. Fra il pietrame vi era il blocco inciso raffigurante il gioco del filetto, altrimenti noto come triplice cinta. Veniva qui ipotizzato "a causa delle dimensioni e del peso del masso" che il blocco provenisse "dal crollo di una struttura muraria vicina al luogo di ritrovamento" e che successivamente fosse stato gettato all'interno del monumento. La datazione del reperto e un precedente utilizzo del blocco venivano riferiti alla fase di vita del Castello. Venivano proposte alcune ipotesi di lettura dell'incisione, quali un segno di lapicida o di rappresentazione simbolica della triplice cinta.

Qualche giorno dopo, in data 10 ottobre 2018, veniva pubblicata nel sito web del "Centro Triplice Cinta" una scheda, redatta e inserita da Marisa Uberti, in cui si riferisce, su segnalazione e foto di Nino Pardi (Associazione speleologica "Le Taddarite"), che il blocco era stato rinvenuto sulla superficie del fondo della cisterna, "appoggiato lateralmente, ma non ricoperto da terriccio" e che la cisterna era stata probabilmente utilizzata quale neviera[1].

1 UBERTI MARISA, in *www.centro-studi-triplice-cinta.com*, sezione Database/Gallery > Database Italy > *Sutera (CL)*, 2018. La cisterna, per quanto si apprende dalla tradizione locale orale raccolta da Nino Pardi, sarebbe stata riutilizzata come neviera nella prima metà del XX secolo. Per la tipologia costruttiva della cisterna-neviera cfr. COSTANTINI ANTONIO, *Guida ai monumenti dell'architettura contadina del Salento*, Galatina (LE), 1996, fig. a p. 116; MARANO PATRIZIA, *Le neviere, testimonianze nel territorio di Grottaglie*, in *Opera Ipogea* - Rivista della Società Speleologica Italiana, 2/2007, pp. 25 – 36 (con bibliografia precedente). Per le neviere degli Iblei ed in particolare per quelle realizzate a volta in muratura, simili alle cisterne, esistenti nell'area compresa fra Chiaramonte Gulfi e Palazzolo Acreide, v. GILIBERTO SALVATORE, *Le nivere nella regione iblea*, in *Officina degli Antichi Archivi*, agosto-settembre 1985, p. 4; CULTRERA GIUSEPPE, *L'industria della neve*, Chiaramonte Gulfi 2001. Per un catalogo delle neviere iblee, di varia tipologia, e per l'attestazione di quelle a volta o a "dammuso", già dal Seicento, v. LOMBARDO LUIGI, *La via del freddo. Itinerari fra le neviere di Buccheri e dell'Altipiano ibleo siracusano*, Siracusa 2006, in particolare pp. 32-39. Per le neviere e il loro contesto socio-economico nella Sicilia orientale v. ID., *L'impresa della neve in Sicilia tra lusso e consumo di massa*, Ragusa 2018. Per le neviere della parte centrooccidentale dell'isola, in cui ricade Sutera, v. ROMANA LUIGI, *Neviere e nevaioli. La conserva e il commercio della neve nella Sicilia centrooccidentale (1500-1900)*, Petralia Sottana, 2007.

Nella scheda, alquanto puntuale, anche per un confronto con una lastra incisa rinvenuta nel Castello di Montalto di Mondovì (CN)[2], l'incisione del blocco viene ricondotta ad un utilizzo per il gioco del filetto. Vengono descritti puntualmente un elemento inciso della triplice cinta eseguito "*con tecnica pulita, rispettando una proporzione armonica e sicuramente con l'ausilio di strumenti*" e un'appendice laterale realizzata con incisione aggiunta "*a mano libera*", raffigurante un elemento fusiforme che richiama una foglia "*nel quale è inciso uno schema simile ad un "tris" (quadrato ottopartito), mancante però di due lati*".

Veniamo a qualche dettaglio del reperto. Si tratta di un blocco di forma irregolare, quindi un elemento lapideo grezzo non proveniente da una regolare attività di cava, con le superfici principali di dimensioni che non superano cm. 49 x 34. Quella con le incisioni, più regolare dell'altra, doveva essere a vista quando vi furono realizzate le incisioni e nella fase d'uso. Lo spessore del blocco, di cm. 15, è tale da far ritenere che esso fosse utilizzato su un piano accessibile. Non si scorgono tracce di uso da calpestio, per cui sembra più probabile un utilizzo su un piano di appoggio o di seduta. La presenza di due incisioni di mano diverse fa ritenere che il blocco sia rimasto a vista per un certo lasso di tempo con continuità d'uso. Per quanto concerne l'interpretazione delle incisioni a nostro parere non sussistono dubbi sul suo uso lusorio. L'appendice del tris a fogli[3], evidentemente aggiunta in un secondo momento, fa ritenere che la triplice cinta fosse stata incisa per il gioco del filetto piuttosto che per altri motivi, quali quelli simbolici di ambito religioso-spirituale o magico-rituale, questi ultimi ipotizzabili in altri casi[4].

Sull'utilizzo del filetto associato al tris o a una sua variante conosciamo, oltre alla già citata lastra del Castello di Montalto di Mondovì, anche una lastra in pietra calcarea ritrovata nella necropoli romana di via dei Cappuccini a Brindisi[5] scavi eseguiti dalla Soprintendenza Archeologica della Puglia negli anni Ottanta dello scorso secolo. La lapide, che riporta l'incisione di due tris affiancati ad un filetto, era pertinente alla tomba n. 15, una teca litica con incinerazione entro olla in vetro databile per il suo corredo, che comprendeva fra

2 La lastra, databile per il suo contesto al XIV secolo, è esposta nella Sezione Medievale del Museo di Antichità di Torino. Si tratta di un elemento lapideo di forma ovoidale dalle dimensioni di cm. 42 x cm. 30, rinvenuto nello scavo all'interno dell'edificio Area I. dal XIV secolo in poi. Cfr. UBERTI MARISA, in *www.centro-studi-triplice-cinta.com*, sezione Database/Gallery > Database Italy > *Torino*.

3 Questa appendice richiama lo schema del gioco del tris (in antico conosciuto come *terni lapilli*) nella versione entro un cerchio piuttosto che in quella entro un quadrato.

4 Sulla triplice cinta esaminata sotto entrambi gli aspetti, quello ludico e quello simbolico, v. EAD., *Ludica, Sacra, Magica. Il censimento mondiale della Triplice Cinta*, versione e-book, 2012.

5 La lastra, esposta al Museo Archeologico di Brindisi, proviene da scavi eseguiti dalla Soprintendenza Archeologica della Puglia negli anni Ottanta dello scorso secolo.

l'altro centinaia di pedine, alla prima metà del I secolo d.C.[6] Marisa Uberti, nella sua scheda del 29 agosto 2018[7], rilevando la frammentarietà del pezzo, ipotizza che i due tris affiancati siano parte di un Alquerque, asserendo che i due giochi della *tabula lusoria* possano anche in questo caso essere di mano diverse, per quanto qui la diversità di stile delle incisioni non è così evidente come nel blocco di Sutera. In particolare la studiosa osserva che il filetto presenta delle irregolarità nelle dimensioni, "*occupa esattamente la porzione superstite della lastra calcarea*" e il suo il lato "*condiviso con il tris è accorciato*", ciò che avvalorerebbe "*l'ipotesi di una esecuzione del filetto quando la lastra era già spezzata*".

Si conoscono altri casi di associazione del filetto col tris, di non facile datazione, che vengono attribuiti a fasi avanzate dell'età del Ferro (cultura di La Tène), quindi al III-I sec. a.C., a Piancogno in una lastra litica e in massi della Val Camonica[8] o in uno stesso monumento, come nel caso della Chiesa di San Bartolomeo di Caspano di Civo (SO)[9], dove nelle lastre del parapetto del cosiddetto sagrato sono presenti due tavolieri di filetto, due di tris e due di "lupo e pecore". Vi è anche l'associazione, nello stesso blocco litico adibito ai giochi, di una triplice cinta incisa con uno schema di alquerque nell'abitato di origine medievale di Rocca d'Evandro (CE)[10].

L'utilizzo di tavolieri di gioco con presenza di triplice cinta, sia su balaustre sia su sedili, è anche documentata in ambienti utilizzati nel XVI e XVII secolo come carceri, per esempio nel Palazzetto Criminale o nel Palazzo del Comune, poi Palazzo Ducale, di Genova[11]. In particolare nel Palazzetto Criminale i

6 COCCHIARO ASSUNTA, in *La necropoli di via Cappuccini a Brindisi* (a cura di COCCHIARO ASSUNTA - ANDREASSI GIUSEPPE), Fasano 1988, pp. 63-230, in particolare pp. 160-175, 177; ZAMUNER BEATRICE EMMA, *Luxuria ludi o simbologia nascosta?*, sito web ACAM, 15 ottobre 2014.

7 UBERTI MARISA, in *www.centro-studi-triplice-cinta.com*, sezione Database/Gallery > Database Italy > *Brindisi*, 2018.

8 PRIULI AUSILIO, in *www.centro-studi-triplice-cinta.com* > Articoli > *I filetti graffiti di epoca La Tène in Valle Camonica*, in *IV^ Giornata di Studi sulla Triplice Cinta* - Atti del Convegno, 23 Novembre 2019, Genova Sestri Ponente, pp. 29-41.

9 PEROTTI GIULIO, *La chiesa di San Bartolomeo a Caspano di Civo e il suo "sagrato". Note storiche* in Notiziario dell'Istituto Archeologico Valtellinese, 11/2013, p.53. Cfr. anche: *http//digilander.libero.it/archeol/index.htm*, p. 53; scheda su segnalazione di F. Pace in www.*centro-studi-triplice-cinta.com* > sezione Database/Gallery > Database Italy > *Caspano di Civo (SO)*, s.d.

10 UBERTI MARISA, in *www.centro-studi-triplice-cinta.com*, sezione Database/Gallery > Database Italy > *Rocca d'Evandro (CE)*, s.d.

11 EAD., in *www.centro-studi-triplice-cinta.com*, sezione Database/Gallery > Database Italy > *Genova* (più schede sul Palazzo Ducale e sul Palazzetto Criminale). Cfr. anche PUCCI ITALO, *I graffiti del Palazzetto Criminale*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato - Atti del convegno internazionale* (a cura di ASSINI ALFONSO - CAROLI PAOLA), Genova 2004; Id., in *www iisl.genova.it* > Studi conclusi > Graffiti sui monumenti di Genova > *Palazzo Ducale* (25/10/2019); *I graffiti del Palazzetto Criminale* (con aggiornamento in data 05/11/2019).

graffiti dei giochi sarebbero stati eseguiti soprattutto nel primo quarto del XVII secolo[12]. In un sedile in pietra di una cella il gioco del filetto, presente pure nel davanzale di una finestra, è associato ad una scacchiera, che ben si riconosce fra altre incisioni anche pertinenti ad altri giochi[13]. Il filetto inciso nel sedile, del tipo con collegamenti anche diagonali, ha la peculiarità di un'incisione nel quadrato più piccolo raffigurante un cerchio su otto raggi, che a noi richiama la rappresentazione, anch'essa in un cerchio al centro di un filetto, di una Rosa dei Venti in un gioco del 1696 conservato presso il Westfries Museum di Hoorn in Olanda[14]. La suddivisione in porzioni della parte centrale del filetto richiama per un verso il quadrato interno di un altro inciso anch'esso nelle carceri del Palazzetto Criminale, che è un quadripartito con croce piena e le quattro porzioni in senso orario contenenti rispettivamente una diagonale, una A, una U e una N[15], per l'altro la nostra partitura dell'appendice foliata del blocco di Sutera, quest'ultima suddivisa però in sei porzioni e non in otto come nel cerchio di Genova. All'interno dello spazio centrale di un filetto del tipo con diagonali, sono invece sei le caselle, numerate da 1 a 6 con numeri in sequenza irregolare, in un tavoliere in legno dipinto ritrovato nella provincia di Groningen (Olanda)[16]. Si conoscono ulteriori specificità o varianti nel gioco, come nel caso di una rappresentazione degli inizi del XVIII secolo, "I giocatori di filetto e il soldato" di Jacob Franz Cipper, dipinto in cui all'interno dello schema del gioco vi sono due sassolini rossicci e il numero delle pedine che hanno i giocatori è superiore a nove[17]. Oltre che in ambienti carcerari, l'uso del gioco del filetto è attestato anche in prossimità di posti di guardia come nel caso di Rocca San Silvestro a Campiglia Marittima (LI), dove le incisioni, ritenute non posteriori al XIV secolo, sono nei gradini di accesso al complesso medievale[18]. Che le guardie di un castello, durante le pause dei turni di sorveglianza, potessero svagarsi con giochi come il filetto sembra evincersi dalla raffigurazione di

12 *Ibid*.

13 Per le varie associazioni di altri giochi con filetti cfr. le varie schede consultabili nel database di *www.centro-studi-triplice-cinta.com* nelle apposite sezioni dedicate ai vari schemi, come tris, alquerque, lupo e pecore.

14 UBERTI MARISA, *La Triplice Cinta nell'Arte profana e sacra le raffigurazioni del gioco del filetto o del Mulino oltre la pietra. Viaggio tra dipinti, arazzi, manoscritti, intarsi preziosi, mosaici e misteri*, articolo on line in *www.centro-studi-triplice-cinta.com*, p. 21.

15 EAD., in *www.centro-studi-triplice-cinta.com*, sezione Database/Gallery > Database Italy > *Genova,* 2010.

16 EAD., *La Triplice Cinta nell'Arte* cit., pp. 21-22.

17 *Ibid*., pp. 8-10.

18 EAD., in *www.centro-studi-triplice-cinta.com*, sezione Database/Gallery > Database Italy > *Campiglia Marittima (LI)*, 2013; EAD., in *m.duepassinelmistero2.com* > Articoli/Ricerche/Studi > Italia misteriosa > *Il Parco Archeominerario di San Silvestro a Campiglia Marittima*. Cfr. anche BIANCHI GIOVANNA (a cura di), *Campiglia. Un castello e il suo territorio, I. Ricerca storica*, Sesto Fiorentino (FI), 2003, pp.456-462.

un affresco databile fra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, presente lungo la galleria porticata al piano terra del Castello di Issogne (AO)[19].

In questa sede, tenendo in debito conto le attestazioni già menzionate di filetti in castelli, carceri e corpi di guardia, è sembrato opportuno richiamare l'attenzione su un rinvenimento avvenuto negli scavi da noi diretti nel 2007 nell'area del Castello di Noto Antica, in particolare nella zona dinanzi alla torre del mastio[20]. Si tratta di vari filetti incisi in blocchi litici ancora *in situ*, ubicati in particolare in un vano quadrangolare, munito di un sedile su tre pareti, che per vari motivi viene interpretato come cella carceraria[21], e in un secondo rettangolare comunicante tramite una porta col primo e ad esso antistante, interpretato come cortile, per l'esistenza di un lungo sedile a muro, di un basolato rustico nel pavimento e di un arco - crollato al suo interno - che doveva essere pertinente alla porta di accesso. Il contesto di scavo dei due ambienti suggerisce una probabile datazione al XVII secolo, quando, prima del terremoto che distrusse la città nel 1693, non dovette essere più sufficiente per l'uso carcerario l'interno della torre del mastio, ubicata in prossimità del luogo dove furono edificati i due vani[22]. Fra le macerie e l'interro del vano antistante la cella carceraria nello scavo del 2007 si rinvennero due armi, un'alabarda tedesca[23] e un'arma da fuoco a canna lunga con acciarino a pietra focaia, databili rispettivamente al XVI-XVII secolo e al pieno Seicento[24]. Esse evidentemente erano utilizzate dalle guardie del Castello e il loro rinvenimento nell'area del carcere seicentesco non sembra casuale. Un schema di filetto, non ben conservato, è riconoscibile nel sedile dell'anticella. All'inter-

19 UBERTI MARISA, *La Triplice Cinta nell'Arte* cit., pp. 12-13.

20 GUZZARDI LORENZO, *Noto Antica: dallo scavo alla fruizione e alla musealizzazione*, in GUZZARDI LORENZO – BARES MARIA MERCEDES (a cura di), *Frammenti medievali. Da Noto Antica al Museo Civico di Noto*, Siracusa 2010, pp. 15-22. La campagna di scavi del 2007 interessò anche altri settori dell'area del Castello e in particolare la zona in cui rinvenimmo i resti della chiesa di S. Michele, risalente ad età normanna. Su questo settore dello scavo v. ID., *Gli scavi del Castello di Noto Antica. Le fasi medievali, in* CONGIU MARINA – MODEO SIMONA (a cura di), *Nelle terre dei Normanni. La Sicilia tra Ruggero I e Federico II* – Atti del XI Convegno di Studi, Caltanissetta 2015, pp. 7 – 20.

21 Nel muro, fra questo ambiente e quello contiguo interpretato come cortile, sono evidenti dei fori a intervalli regolari di sezione quadrangolare che dovevano servire per l'inserimento di grate.

22 La torre era stata già utilizzata per l'uso carcerario a partire dal XVI secolo, come apprendiamo dalle iscrizioni dei carcerati incise sulle pareti murarie del vano di accesso. Una porta fu realizzata nella cella carceraria quadrangolare per renderla accessibile tramite tre scalini da un ambiente immediatamente antistante la torre, che fu edificato su un livello più alto della cella.

23 BELFIORE VINCENZO, *Alabarda tedesca*, in *Frammenti medievali* cit., p. 75. Sulla presenza di soldati da regioni mitteleuropee nel Seicento a Noto Antica e sulle carceri del Castello v. TORTORA FILIPPO, *Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693*, a cura di F. Balsamo, Noto 1972, p. 34; BALSAMO FRANCESCO, *Noto nel Seicento*, Noto 1995, pp. 24-25; CAPODICASA ANTONELLO, *Storie di Noto Antica tra XV e XVII secolo*, Pachino 2015, pp. 37-42.

24 BELFIORE VINCENZO - GERMANA' GIANCARLO, *Moschetto o fucile a pietra focaia*, in *Frammenti medievali* cit., p. 75.

no della cella si riconoscono, più o meno incise, varie rappresentazioni, quali figure antropomorfe e di imbarcazioni dell'epoca[25] prevalentemente nelle parti superstiti dei muri, e altri filetti di varie dimensioni sul sedile e persino sui blocchi del pavimento. In uno di essi, caratterizzato da piccole fossette nei punti di posizionamento delle pedine, si poteva giocare con piccole biglie o con piccoli frutti come quelli del bagolaro. Sul sedile interno vi è anche incisa una scacchiera. Vi è quindi una notevole documentazione del gioco del Filetto, che per la quantità dei tavolieri sembra essere stato preferito ad altri giochi dai carcerati e forse dalle stesse guardie carcerarie[26]. A conferma che si continuasse a giocare al Filetto anche nella nuova città di Noto dopo il terremoto del 1693 è un tavoliere del gioco, nella sua variante con diagonali, inciso sulla balaustra di un pianerottolo nello scalone di Palazzo Trigona di Cannicarao[27].

Il contesto del rinvenimento dei giochi a Noto Antica presenta molte analogie con gli ambienti carcerari e dei corpi di guardia di cui si è detto precedentemente e suggerisce l'ipotesi che anche il blocco di Sutera appartenesse alle carceri del Castello, delle quali abbiamo notizia fra l'altro che esistessero nel Seicento[28]. L'ipotesi che gli ambienti carcerari del Castello[29] fossero in vicinanza dell'area in cui sorse, dopo il loro abbandono, la cisterna[30], è da sottoporre a verifica proprio nei livelli corrispondenti alla sua parte interrata nei quali sembra ragionevole ricercare i resti di età medievali e del XVI-XVII secolo. Tale ipotesi potrà trovare conferma o meno negli scavi preventivati, che si auspica possano essere idoneamente programmati ed eseguiti in modo sistematico.

25 ALIFFI AUGUSTO, *Graffiti di barche a Siracusa*, Siracusa 2019, pp. 24-33. Per la presenza di graffiti con varie raffigurazioni, fra cui imbarcazioni, in carceri della stessa epoca nell'area iblea v. GUZZARDI LORENZO, *Grotta con graffiti nell'altopiano ragusano in località Palazzo degli Uccelli*, in *Officina degli Antichi Archivi*, II - 6, Ragusa 1986, pp. 30 - 42; MURÈ PIERO, *I graffiti di navi, le torri, lo zodiaco nel seicentesco carcere della Nuova Ragusa*, in *Officina degli Antichi Archivi*, II - 6, Ragusa 1986, pp. 16-29.

26 Il filetto nel sedile del cortile potrebbe essere stato utilizzato oltre che dai carcerati anche dai loro sorveglianti, analogamente a quanto documentato in altri castelli e in altre carceri nella stessa epoca (cfr. *supra*). Si segnala a questo proposito che in un saggio stratigrafico eseguito agli inizi degli anni Novanta dello scorso secolo nell'ambiente addossato al muro del mastio più vicino alla torre, presumibilmente utilizzato dalle guardie del Castello, rinvenimmo un gruppo di gettoni in osso, forse utilizzati come *fishes*.

27 Ringrazio Costanza Messina e Corrado Di Pietro per avermi consentito di acquisire la documentazione fotografica relativa all'incisione nella balaustra.

28 Per la notizia dei libri paga del Seicento delle guardie del Castello nell'archivio della Chiesa Madre di Sutera v. UBERTI MARISA, *Sutera (CL)* cit.

29 Per la documentazione archivistica sulle carceri del Castello v. VULLO DANIELA, *Il Castello di Sutera nei documenti dell'Archivio della Chiesa Madre,* Atti del Convegno di Sutera (febbraio 2019) in questo volume.

30 La parte sottoterra della cisterna corrisponde ai livelli in cui sono da ricercarsi i resti medievali e del XVI-XVII secolo.

"QUELLA CITTÀ LONTANA E SOLA" DI SERGIO MANGIAVILLANO

DI ANTONIO VITELLARO

Molto si è scritto e detto sul preside prof. Sergio Mangiavillano in questi ultimi tempi, ma quasi nulla sui rapporti on la Società Nissena di Storia Patria. Io ho il dovere della testimonianza.

Quando decidemmo insieme di dar vita al primo numero della rivista "Archivio Nisseno" diretta da entrambi, gli proposi di scrivere il primo editoriale, "perché tu sei più bravo" mi giustificai: "Con questa scusa tu mi freghi sempre".

Egli tracciò un percorso, un piano di lavoro che rimane ancora valido.

"Abbiamo riflettuto a lungo prima di imbarcarci in un'impresa audace e impegnativa qual è la pubblicazione di una nuova rivista. Delle difficoltà e delle incognite non siamo inconsapevoli; all'"Officina del libro Luciano Scarabelli" [antesignana di Storia Patria], di cui "Archivio Nisseno" è emanazione, è prevalso, tuttavia, l'ottimismo della volontà, generato dal proposito di dare una scossa ad un territorio ingessato e intorpidito da un'atavica sfiducia nella capacità di reagire all'inerzia diffusa, di valorizzare le risorse umane, professionali e culturali per indirizzarle ad un progetto comune di futuro.

Un azzardo calcolato, che vuole provare a mettere in circolo e a raccordare i timidi segnali di vitalità esistenti nella nostra area, che fanno fatica a venir fuori e a incidere sul suo tessuto. Un azzardo nel nome di Luciano Scarabelli, il letterato piacentino che nell'Ottocento, all'indomani dell'unità, donò alla biblioteca comunale un cospicuo numero di libri aiutando concretamente Caltanissetta a guardare con fiducia alla cultura quale leva fondamentale per il suo progresso civile e sociale.

Con la "temeraria" avventura che s'inizia con il primo numero di "Archivio Nisseno" desideriamo fare rivivere lo stesso spirito e la stessa tensione che animarono Scarabelli. Pensiamo che un salto qualitativo sia possibile, valorizzando *hic et nunc* il nostro patrimonio culturale in una prospettiva di presenza attiva. Questo è l'obiettivo arduo che ci proponiamo, in un contesto dominato dalla "civiltà dell'uomo solo", come lo definì Leonardo Sciascia, che in anni ormai lontani a Caltanissetta studiò e scelse di vivere intravedendo, ironicamente e paradossalmente, nella metafora della "piccola Atene" potenzialità e opportunità ristrette a pochi intellettuali suoi "maestri" che oggi possono dilatarsi con un raggio più ampio, creativo e propositivo insieme.

Mettiamo la rivista a servizio della comunità territoriale, un semestrale di informazione culturale a livello scientifico, ma anche un tramite per l'organizzazione culturale, frutto del lavoro di studiosi liberi da condizionamenti e dal complesso della "lontananza" e della "solitudine" di una città, dimensioni percepite negli anni Cinquanta del secolo scorso dal poeta Giorgio Caproni e da altri intellettuali non isolani amici di Salvatore Sciascia, piacevolmente sorpresi dal dinamismo di una casa editrice operante in campo nazionale.

Il segreto del successo dell'editore Sciascia fu determinato dalla capacità di uscire fuori da un opprimente localismo e di intraprendere iniziative di grande spessore e respiro, guardando coraggiosamente avanti.

Vorremmo seguirne la lezione, facendo della rivista uno spazio aperto all'università e alle esperienze di chi promuove ricerca e progettualità.

È una prospettiva esigente e ambiziosa, la quale, piuttosto che scoraggiarci, ci stimola; una scommessa difficile, ma proprio per questo avvincente".

Sergio Mangiavillano continuò la sua collaborazione per lungo tempo. Forse un giorno raccoglieremo questi suoi contributi in un volumetto affinché non si disperdano.

Chi può dire di conoscere il nisseno Giuseppe Rossi Barbera, da lui definito "poeta del frammento"? Così ne parlava Sergio Mangiavillano:

"Giuseppe Rossi Barbera è un poeta misterioso non solo perché di lui, della sua biografia, della sua formazione culturale nulla sappiamo, ma perché "misteriosa" è la sua poesia. Lo conosciamo attraverso una breve silloge, *Aquiloni,* stampata a Palermo nel 1920 dalla tipografia Gustavo Travi, ventisei composizioni aperte da un ricordo del padre e chiuse da un enigmatico "congedo"

Nato a Caltanissetta nel 1920. Rossi Barbera appartiene alla stagione crepuscolare, non proprio nel senso di una consapevole e programmatica adesione alla corrente poetica che si colloca tra decadentismo ed ermetismo, ma perché di essa avverte la condizione, la sensibilità, l'intuizione della svolta che caratterizzò la poesia italiana del primo ventennio del Novecento. Più precisamente egli può essere considerato un tardo crepuscolare e la sua esperienza si può accostare a quella dei poeti vociani Sbarbaro, Govoni, Saba e altri fino a Ungaretti, lontana dai *topoi* pascoliani e, soprattutto, dannunziani, alla ricerca di una nuova lirica cole percorso conoscitivo di sé e del mondo, libera da qualsiasi tentazione autoreferenziale e totalizzante da una parte e dalla dimensione accademica o consolatoria dall'altra.

È tra i frammentisti italiani – scrive di lui Pietro Mignosi – il più dolce e umano e, nello stesso tempo, il più raffinato. L'aria e la luce che circondano il suo libretto sono spesso solcate da rapidi lampi tragici che paiono preannunziare una rinuncia al presente ed una conquista di più omogenea interiorità"

(Pietro Mignosi, *La poesia italiana di questo secolo*, Palermo 1929, pp. 115-116).

Mangiavillano si occupò, nei suoi contributi apparsi su "Archivio Nisseno", di tanti illustri "nisseni": Paolo Emiliani Giudici, Emilio Milan, Ignazio Castrogiovanni, Luigi Lumia, Pompeo Colajanni, ed era attento osservatore delle tradizioni che contribuiscono ad a definire l'identità della nostra città. Prima fra queste, la Real Maestranza che egli definì una delle icone di Caltanissetta. Così ne parla sul n. 6 della rivista:

"La Maestranza è una grande *icona* della nostra città, come lo sono taluni monumenti: il Castello di Pietrarossa, la cattedrale, palazzo Moncada; un'icona antica, le cui lontane origini si rintracciano nel Medioevo, età nella quale le corporazioni svolgevano anche funzioni militari. Gli sviluppi e le trasformazioni, a partire dal XVI secolo, quando si formarono le compagnie e le corporazioni d'arte e mestiere, rinviano ad una *societas chistiana* nella quale la fede era elemento della vita comunitaria. Come ha documentato Giuseppe Giugno nel suo prezioso studio comparso sul n. 3 di "Archivio Nisseno" (luglio-dicembre 2008) nel Seicento vengono ridefiniti gli organismi amministrativi delle organizzazioni artigianali, viene introdotto l'istituto consolare della maestranza dei mastri d'axia o buttari falegnami, dei corvisieri o calzolai (conciatori di pelle), dei panettieri, dei salsizzari o bucceri. Le maestranze, che si riuniscono ognuno in una chiesa, esercitano un ruolo civico con la milizia urbana a partire dal XVI secolo per difendere il territorio dalla minaccia turca. Rette da un capitano, acquisiscono il carattere di corpo di rappresentanza nelle cerimonie civili e religiose, partecipano alla processione di San Michele Arcangelo e in tale occasione concedono alla milizia, detta *maestranza,* di accompagnare il patrono con archibugi e *scopette*. Sicché il lavoro, che è al centro dell'identità della Maestranza, non poteva non avere un significato oltre che laico ed economico, anche religioso e non a caso ogni corporazione aveva un santo protettore: è uno dei segnali dati dalle corporazioni del loro contributo del passaggio di Caltanissetta alla modernità.

Nella *Descrizione della città di Caltanissetta,* allegata alla *Ragioni a pro' della reintegrazione della città di Caltanissetta nel Sacro Regio Demanio* del 1756, Luciano Aurelio Barrile, a suggello dell'antica identità della città, concludeva la descrizione con un ultimo, significativo quadro, la Milizia urbana, formata da tutte le Arti, "numerosa di 400 e più fanti", che ogni anno eleggeva fra loro un Capitano, uno Scudiere e un Alfiere, i quali portavano le insegne della Compagnia: "Il Mercoledì della Settimana Santa marchia ella con tamburo battente, bandiere spiegate, ed armata di tutto punto". Nella sfilata della Maestranza, il lavoro artigiano acquista dignità civile e riconoscimento religioso, "accompagnando il Venerabile, che processionalmente portasi per

la Piazza, dopo essere stato li tre giorni precedenti esposto con magnifica pompa, alla venerazione dei fedeli".

La dignità del lavoro nella processione della Maestranza del mercoledì santo viene nobilitata dalla presenza del Santissimo, il quale, con il corteo dei maestri, sfila non protagonista della giornata, ma ospite d'onore, ricevendo l'omaggio delle categorie artigiane e, a sua volta, con la sua presenza, ratifica il rilievo che assumono i protagonisti della festa, in primo luogo il capitano ch tutti li rappresenta.

Da un punto di vista religioso c'è una *ratio*: nel momento in cui, con l'incarnazione, Dio assume la natura umana, santifica tutto ciò che riguarda l'uomo e, dunque, il lavoro, strumento privilegiato attraverso il quale l'uomo si esprime, organizza la propria esistenza, padroneggia il creato. Non è messa in dubbio la dipendenza dell'uomo da Dio, anzi è rafforzato il mandato di cooperare a rendere il mondo vivibile e solidale. Solidarietà e mutuo soccorso sono al centro degli statuti delle corporazioni, laicamente ispirati ai valori della fede.

Così, pur nei vari passaggi e aggiornamenti attraverso i secoli, le corporazioni delle arti e dei mestieri, conservano il calco originario sino alla metà del secolo XIX, quando, con il diffondersi delle ideologie materialistiche, si aprono crepe nel rapporto fede-lavoro.

Il carattere *religioso* della maestranza nissena è stato conservato anche in mezzo alla tempesta che dalla fine dell'Ottocento, ha agitato la modernità, grazie alla benefica azione esercitata dal vivace movimento cattolico, schierato a difesa del lavoro e a sostegno delle categorie più deboli e alle iniziative di solidarietà, come le casse rurali ed artigiane, capillarmente diffuse nel territorio della nostra diocesi, e all'azione evangelizzatrice della Chiesa. Tali interventi hanno drenato derive altrimenti pericolose.

Questo, a mio avviso, è solo uno dei motivi; la Maestranza era ed è ancora oggi l'*identità* della nostra città, il cuore della sua attività produttiva. Scomparsa l'industria zolfifera e ridimensionatosi il numero di addetti al comparto agricolo, in crisi strutturale, la Maestranza resta il simbolo più forte e con essa il lavoro artigiano, seppure anch'esso minacciato da una crisi che non si è stati capaci di arrestare a livello politico per l'assenza di progettualità che ha avuto e ha Caltanissetta nell'affrontare il problema del suo sviluppo.

Oggi la Maestranza è per Caltanissetta *realtà* e insieme *memoria;* come realtà, diversamente dal passato, è in una posizione debole, come memoria da sola non può farcela e ha perciò bisogno dell'aiuto delle istituzioni. Deve difendersi soprattutto dal rischio di trasformarsi in una passerella folkloristica. Mi sembra che tale consapevolezza sia presente nei suoi dirigenti, i quali, specialmente nei tempi recenti, ne hanno potenziato la struttura organizzativa

e l'hanno messa in circolo, in Italia e all'estero, con manifestazioni similari, facendone una sorta di presenza permanente nella vita della città, non limitata soltanto alla celebrazione della settimana santa.

L'integrazione tra Maestranza e città deve crescere: la prima deve sentirsi sempre più radicata e impegnata a dare il proprio contributo all'avanzamento di Caltanissetta sotto il profilo economico, culturale e religioso, deve esprimere ancora di più la sua appartenenza; la seconda deve considerarla il fiore all'occhiello, un'istituzione-chiave, una realtà viva, non solo un lascito della storia. Il dono della cancellata alla cattedrale, alla cui esecuzione ha contribuito più di una categoria artigiana, è un segno visibile di tale interazione, ma molto più potrà e dovrà essere fatto sul piano della messa in rete di iniziative tra Real Maestranza e istituzioni della città con beneficio reciproco sui temi della solidarietà, del lavoro, della partecipazione alla vita comunitaria, della crescita delle virtù civiche" ("Archivio Nisseno", n. 6, gennaio-giugno 2010, pp. 53-55).

Del mitico preside Luigi Monaco Mangiavillano tracciò un commosso ricordo soffermandosi in particolare su *Luigi Monaco epurato e reintegrato:*

"Il 13 novembre 1958 moriva Luigi Monaco, preside del Liceo Classico Ruggero Settimo, personaggio centrale della società nissena del secolo scorso, uno dei protagonisti della *piccola Atene,* colto, aristocratico, riservato. Nato nel 1892, incarnava l'esemplare modello di capo d'istituto che Giovanni Gentile aveva delineato nella sua riforma della scuola: "Non visse che per la scuola, non amò che la scuola", disse di lui nell'orazione funebre il suo successore Francesco Saverio D'Angelo. Sotto la sua guida si formarono generazioni di giovani ai quali la figura austera incuteva timore e rispetto, ma nello stesso tempo suscitava stima e affetto perché, dietro la scorza burbera, si celava un animo buono e gentile. Quando morì, gli alunni lo piansero come un padre, manifestando lo smarrimento del momento nelle commosse testimonianze riportate sulla voce del Liceo Classico *Lanx satura* del 17 dicembre 1958.

Mario Arnone, nipote di Luigi Monaco che aveva sposato una sorella del padre, così raccontò un suo "ricordo doloroso":

"Negli anni di liceo, il mio docente di filosofia fu un prete, Piccillo, un mestatore politico, avido di carriere, denunciò il preside Monaco al Comitato di Liberazione Nazionale di Caltanissetta, per le sue attività in favore dell'or-

ganizzazione fascista. Questa denuncia provocò una sospensione dal lavoro per cui restò tappato a casa per moltissimi mesi, sino a quando il Comitato accertò ogni assenza di responsabilità politica nel fascismo. Ricordo ancora con commozione il pianto nostro e dei nostri professori, quando, alle otto del mattino, vedemmo entrare il preside dal portone del liceo: aveva adunato docenti e discenti nel cortile. Lo applaudimmo piangendo tutti".

Cosa era successo?

Monaco incappò nelle sanzioni previste dal R.D.L. 28 dicembre 1943, n. 29 che prevedeva l'epurazione dei collusi, in vario modo, con il regime fascista. Il preside si difese inviando le sue controdeduzioni alla sottocommissione provinciale. Un'autodifesa, quella di Monaco, incentrata sulla orgogliosa legittimazione del proprio operato e protesa alla vigorosa riaffermazione della propria autentica identità.

Grazie anche ad alcune testimonianze a lui favorevoli di alcuni personaggi, quasi tutti politicamente di sinistra, la sottocommissione provinciale valutò che non ricorrevano elementi di grave faziosità fascista né casi di incompatibilità. Per questi motivi decise il non luogo a procedere.

ALFONSO CAMPANILE OSPITE DELLA MEMORIA

di Carmelo Pirrera*

Invitato a parlare di Alfonso Campanile, poeta, ho fatto presenti le difficoltà che comporta assumere un atteggiamento pseudo critico nei confronti dell'opera di una persona alla quale si è stati legati da amicizia. Naturalmente cercherò di porre una giusta distanza tra me e la poesia di Alfonso Campanile, quel distacco di cui parla Gramsci, che dovrebbe consentire il massimo di obiettività, e se in qualche momento tale distanza dovesse venir meno, son certo vorrete perdonarmelo.

A questo fine, ma non soltanto a questo fine, ho preferito prendere degli appunti. Ci sono considerazioni che non vorrei dimenticare, particolari ai quali nella mia qualità di lettore ho fatto caso e, infine, per avere cognizione del tempo, della durata, di questo nostro intrattenerci e non tediarvi più del necessario e dovuto, senza, cioè, varcare – spero – i confini del sopportabile e approdare nelle terre della noia.

Trascurerò di soffermarmi sui miei rapporti col poeta, che furono di reciproca stima e che risalgono all'epoca che a Caltanissetta, sua e mia patria, un vescovo benediceva, alla Lussografica, la prima linotype. Alfonso, per quanto mi è dato saperne, faceva parte di quella triade cara a Leonardo Sciascia, composta, oltre che da Alfonso, da Stefano Vilardo e Ninì Cremona: poeti coi quali ho avuto buoni rapporti e che sempre mi è piaciuto ospitare nelle mie modeste iniziative editoriali; ma Alfonso Campanile – mi sia consentito questo tardivo appunto –nel suo felice rapporto coi versi e con la parola, trascurò quella che diremmo la gloria del mondo, ritenendo evangelicamente che una pagina ben scritta premiasse se stessa. Il suo carattere schivo lo portò a disertare le antologie, le storie letterarie e i repertori critici dove poeti ben più modesti ma con una maggiore capacità di sgomitare occupano un non sempre meritato spazio.

A pagine che si premiano da sole e scritte stendhalianamente per pochi felici mi sono rivolto per tessere la trama di questa chiacchierata e, principalmente a due libri coi quali da qualche tempo vado conversando: *Lettera siciliana* del 1992 e *L'ultimo quarto dell'antica luna,* del 1985 – entrambi

*Conferenza del 27 dicembre 2004 presso l'associazione culturale "Guastaferro".

editi da Sciascia; e a una plaquette dal titolo *Pagine da diario,* del 1989, apparsa nella collezione "Minerva" delle edizioni Il Vertice, da me dirette per un decennio circa. Lì osservavo che "Lo spazio privato del *diario* di Alfonso Campanile si apre ad accogliere astri e presenze di vento, cieli di aprile e nuvole, e diviene pagina senza limiti dove ognuno si è soffermato a leggere e a legersi almeno una volta". Aggiungevo, poi, che nello stesso spazio c'è un "tu" al quale il discorso è rivolto, del quale nulla sappiamo, nulla vogliamo sapere. Si tratta dell'*Altro:* il necessario assoluto perché la parola abbia senso.

Delle stesse *pagine,* Aldo Gerbino coglie la fluidità ritmica spinta verso la grazia ammodernata dell'endecasillabo che si sostanzia di quei 'trasalimenti d'ombre attese' affetti per altro cari a Lucio Piccolo, e ai quali Campanile, con partecipe convinzione, attribuisce il ruolo "segni sfuggenti delle nostre vite", mentre Giovanni Occhipinti, nel suo *Confuse utopie,* edito da Sciascia nel 2003, vede Alfonso Campanile "immerso nella metafisica della sua Sicilia che trasferisce nel microcosmo del mondo, evitando al verso ogni forma di inquinamento filosofico, anzi immergendo il proprio verso – e nutrendolo – nella fisicità della vita per ricavarne la forza di una spiritualità che non cessa di permeare la sua poesia".

Ancora nel 1987, nel redigere l'antologia *Gli eredi del sole* che accoglie molte delle poesie di Alfonso Campanile, confluite, poi, nel volumetto *Lettera siciliana,* edito, come già detto, da Sciascia nel 1992, e prefato da Aldo Gerbino, osservavo che "dietro l'essenziale misura di ogni pagina, si avverte la lucida attenzione del poeta, che è rispetto per la parola chiamata a tradurre e condividere la solitaria avventura del pensiero e la sua meraviglia; le commozioni e gli intenerimenti; gli enigmi e i dubbi sulla condizione umana: un mondo dalla fragile apparenza ma ricco di suoi ori, di suoi umori, che pone domande eterne e affida alla poesia il suo riscatto".

Nella stessa antologia, che, a parere del compianto <rosario Assunto, offre un rapporto completo ma essenziale per comprendere la poesia dei siciliani e la Sicilia stessa, Anna Barbera che nel mio lavoro di antologista fu aiuto valido e prezioso, annotava, in premessa alle poesie di Alfonso Campanile, che "in questa sua *Lettera siciliana* – parliamo della intera sezione compresa in *Gli eredi del sole* – Campanile compie una rara operazione di scavo per ritrovare una Sicilia non oleografica ma vera, drammaticamente vera".

Mi verrebbe di osservare che all'operazione "di scavo" si unisce, in Campanile, per contraddittorio che possa sembrare, un tentativo ed un progetto di volo: *Ti fai silenzio. Intanto il giorno sale / con alta luce*. Al poeta è vietato strisciar sulla superficie delle cose e degli eventi: il poeta scava, il poeta vola, s'innalza oltre i limiti del contingente e, come voleva Herman Hesse, è, perciò, destinato a morire di fame ché nelle sue bisacce troverà soltanto perle.

Su queste perle abbiamo voluto incentrare il nostro discorso, non senza considerare brevemente, che la poesia dei nostri anni è stata oggetto di tante contaminazioni storiche. A volte ha confuso le sue finalità e le sue acque con nobili quanto estranee vertenze: si è fatta spazio e arena dove Catullo cercava di rubare il mestiere ai tribuni e i Gracchi, tribuni di buon mestiere, cercavano di parlare in rima. Molti brutti versi hanno trovato spazio per la nobiltà delle intenzioni, molti comizietti modesti assunsero il nome della poesia, per non dire di tanta demagogia che venne a caratterizzare momenti di tensione. Gruppi e antigruppi si sono fronteggiati in dispute nuove all'apparenza che, però, riproponevano antiche questioni sulle quali generazioni di critici oziosi avevano discettato per secoli.

In tale contesto non mancò chi propose formule rivoluzionarie che del Futurismo, in assenza di un Majakovskij, non ebbero né il fiato né la portata. D'altra parte di tale situazione qualcuno avvertì l'assurdo e lo scandalo, considerando che la poesia in Italia, ha tenaci radici cortigiane, che ad occuparsene, per secoli, sono stati cortigiani, per l'appunto e prelati, assai gelosi dei loro rimari in cartapecora, per cederli a mastri di penna improvvisati.

Osservava Giovanni Occhipinti che la poesia di Alfonso Campanile non si lascia irretire nel gioco delle ideologie. Essa, senza venir meno ad un impegno di natura civile e ad una solidale pietà per la condizione dell'uomo, esule in questo pianeta, non è catalogabile tra poesia dell'impegno e del disimpegno. "Il poeta s'apparta ma non diserta", ci avevano avvertito da gran tempo, ed Alfonso Campanile del suo tempo è stato una attiva presenza.

Come ha evitato l'inquinamento filosofico, così ha evitato la trappola e le angustie delle ideologie. "Quelle di Alfonso Campanile – lo ribadisce Rosario Assunto – sono poesie e non chiacchiere; poesia che (finalmente!) non manca di musicalità. In essa troviamo l'immedesimazione dei significati, fusione delle immagini…".

Ciò non significa che nella poesia di Alfonso Campanile siano assenti "la pietà verso la condizione umana, l'osservazione dell'uomo e del suo destino", già notati da Sergio Mangiavillano, in un saggio dove coglie del Nostro irrequietezza e ironia, e presenti sin dagli esordi del poeta, allorché un suo componimento – siamo nel 1960 – si impose all'attenzione di critici e letterati di buon nome come Giorgio Caproni, Giovanni Titta Rosa, Adriano Grande.

Uomo lieve, uomo lieve / che ne fai della tua vita / la disperdi tra le dita / come piume di corimbi… - ricordo, per aver ascoltato dalla viva voce del poeta, sono versi che non ritrovo nei suoi libri, che non ho mai letto, ma ascoltati soltanto, e in essi scorgo, di là delle considerazioni possibili, il sentimento di un malessere che non è riconducibile alle angustie del nostro "vissuto", quasi volesse esprimere una pena cosmica, irredimibile. Ed è per questo, per questo

pugno di versi mai letti, mai citati da alcuno che avverto qualcosa di singolare in questo mio intervento, quasi portassi il dono di un pensiero inedito o scoperto per fortuna o caso.

Leggo ancora in un libro che mi è caro, dal titolo bellissimo e struggente: *L'ultimo quarto dell'antica luna,* i versi con i quali il libro si chiude: *Così non sei vissuto; se scompari / di te si rende vuota ogni memoria*.

E sono questi ultimi versi che, plagiando Shakespeare, mi fanno dire: non sono venuto qui per elogiare Alfonso Campanile, ma per contraddirlo e, assieme a voi, ospitarlo ancora nella nostra memoria.

… Ma chi raccoglie
la perla quasi spenta,
la fragile creatura
del tuo morente amore?

E se tenti di evadere, lo scarto
suscita i venti; un mare di tempesta
ghermisce la tua vela che scandisce
il tempo della danza e ti sprofonda.

È prossima la costa:
sui moli pavesati
non giunge la tua inutile avventura,
né il vento fa ondeggiare le carene
rassegnate alle dàrsene.

Così non sei vissuto; se compari
di te si rende vuota ogni memoria.

Alfonso Campanile

IN RICORDO DI LUCA PIGNATO

DI ROSA FONTANA*

La figura di Luca Pignato è quella di un illustre personaggio nisseno, benemerito della cultura. Pensatore erudito e filosofo, scrittore, definito anticrociano per la concezione di un'Estetica moderna, pose le basi di un necessario rinnovamento critico e letterario.

Estinto già da quasi mezzo secolo, il nome di lui è rimasto inciso nella mente e nel cuore di coloro che, come me, ebbero la ventura di conoscerlo, fin dai banchi della scuola media, nella funzione di docente.

Ma la vera fisionomia di Pignato si è delineata maggiormente nel tempo, emergendo sempre più dal livello di conoscenza circoscritta inizialmente nell'ambiente scolastico. Meglio noto come uomo di scuola, "Maestro" lo fu e dei migliori. Molte schiere di allievi appresero a stimare le molteplici doti intellettuali e morali, insieme alla generosa dedizione al "dovere", "l'amore per il sapere", la civica, coscienziosa ricerca della "Virtù".

Tale eredità profuse a piene mani e seppe trasferire, con amorevole, costante cura, dal proprio spirito eletto a quello dei giovani affidati al suo insegnamento. E questi attinsero ad una rara esperienza educativa, serbandone affettuosamente, come un dono, la bella memoria. Imperituro il ricordo della voce alata del Professore, di quegli anni allorché era in mezzo a noi, tra le aule del glorioso Liceo-ginnasio R. Settimo, donde prima era uscito anch'egli, insieme ad altri insigni uomini che gli furono compagni: Luigi Russo, Rosso di San Secondo.

Sin da ragazzo aveva rivelato acuta intelligenza e ferrea volontà nello studio, assecondato dal vecchio genitore, che ogni mattina andava a destarlo molto presto, perché potesse assolvere bene ai doveri scolastici.

Così racconta Pignato in due bellissime pagine delle Prose liriche (*Erbe tra pietre)* dei giorni della prima adolescenza, vissuti all'ombra del campanile dell'antica chiesa di San Domenico, del povero quartiere degli Angeli, allora

*Rosa Fontana, allieva di Luca Pignato alle scuole medie, è autrice di una breve biografia del suo docente che ha il pregio della testimonianza e dell'ammirazione verso il proprio insegnante dalle eccezionali qualità di educatore. Il libro è intitolato *Luca Pignato, l'uomo e il poeta,* Ed. Vaccaro, Caltanissetta 1993 (seconda edizione).

centro storico della città di Caltanissetta. La sua casa – egli narra – era tagliata nelle tortuosità del Convento e il suono delle campane inaugurava per lui il fiorire dell'alba: "Quella piccola musica da scarabattolo" segnava l'ora della levata mattiniera dello studentino, che, a dire del Russo, pilotava fin da allora la scolaresca.

Giovanissimo e appena ventenne cominciò a comporre Poemetti e a pubblicare gli scritti.

Pignato non smise mai di studiare. Conseguita, dopo la laurea in Giurisprudenza, la libera Docenza in Filosofia teoretica, trascorreva ogni spazio di tempo libero dall'insegnamento, consultando testi, collaborando a varie testate di giornali, di cui fu anche Direttore.

Ingegno poliedrico il suo, che gli consentì di spaziare in vasti settori del sapere e di salire per tutti i gradini di una lunga e gloriosa carriera: da Professore di Liceo di Storia e Filosofia a Provveditore agli Studi, Ispettore Scolastico e Direttore dell'Ufficio Stampa regionale di Palermo.

Pur se l'attività scolastica fu la più gratificante sotto l'aspetto umano, oltremodo interessante è l'operosa ricerca del suo spirito creativo, pregevole la produzione di opere di vario genere, per la bibliografia delle quali rimando al mio saggio a lui dedicato: *Luca Pignato, l'uomo e il poeta* (ed. Vaccaro, Caltanissetta 1981) di prossima ristampa.

A Caltanissetta, come altrove, Pignato diresse da caposcuola i movimenti letterari, presiedendo incontri con eminenti personalità, creando, ovunque si trovasse, centri di riunioni culturali e sodalizi: a Sassari, Messina, Reggio Calabria, Catanzaro, Palermo conobbe e frequentò poeti, scrittori, che lo ebbero in grande stima. Primo fra tutti Calogero Bonavia e poi Giovanni Antonio Di Giacomo, detto Vann'Antò, Pietro Mignosi, Piero Gobetti, Corrado Curcio e molti altri ancora. Con loro amava intrattenersi in lunghi conversari di vario argomento e tutti lo ascoltavano ammirati della sua forbita loquela.

Ebbe moltissimi amici, compresi i cari allievi, perché, nonostante la serietà del carattere e l'elevatezza dell'intelletto, che a volte incutevano una certa soggezione, Pignato era un uomo buono, amabile, sensibilissimo, al di sopra delle beghe e dei pettegolezzi a salotto, che sapeva capire e soffrire. Certamente non fu felice nel senso esistenziale. afflitto dalla "tristezza implacabile del vivere" (così scrisse egli stesso). Attraversò una vita di sacrifici materiali e morali, trascorsa interamente nello studio e nel lavoro. Per un certo periodo fu costretto dalle esigenze familiari ad impartire lezioni private, giacché, come lamentò il povero Carducci, non tirava "le quattro paghe per il lesso" degli scrittori manzoniani.

Ma, con la saggezza del filosofo, seppe accettare e sublimare le proprie sofferenze, riconoscendo l'esistenza di un dolore universale più alto del suo.

E proprio per questo e per essere nato da umili origini ebbe cuore per la gente modesta e laboriosa.A tale proposito riporto, in calce, uno dei brani di prosa più significativi, dedicato alla difficile vita dei minatori di zolfo della sua terra. Era sobrio, equo, tenace come loro!

Rideva poco, ma nutriva sentimenti di tenera protezione verso i familiari e verso coloro che gli si rivolgevano anche solo per un consiglio. L'amico fraterno, Calogero Bonavia, ne esaltò la nobile figura di "Siciliano da ricordare" sull'Ora, nel ventennale della dipartita. Il figlio di questi, l'affettuoso Gamaliele, ha illustrato a lungo le pregevolissime qualità umane e professionali del "Maestro", nella sua ultima recente pubblicazione *Libri, dediche, ricordi*.

Il Preside Luigi Monaco, altra robusta colonna del Liceo suddetto, così si esprimeva, il 14-12-1955, a poche settimane dalla fine del carissimo collega ("Gazzetta del Centro", Caltanissetta): "I giovani che lo ebbero maestro non poterono mai dimenticare l'amorosa architettura e il fascino delle sue lezioni, che si svolgevano al di fuori degli schemi consueti e rifiutavano i giudizi fossilizzati; incidevano profondamente nelle coscienze la direzione da seguire, la sola giusta, e stimolavano l'intelligenza a guardare nelle idee e nei fatti con occhi attenti e libera mente".

Più recentemente, nel marzo 1988, in occasione del convegno nazionale di studi "Luca Pignato" tenutosi nella città natale, appassionate testimonianze di numerosi Relatori, convenuti da diverse regioni, hanno reso al Nostro la gloria che gli competeva.

Sono stati messi in risalto, in quella sede, i molteplici aspetti del Personaggio amato e rispettato soprattutto per la squisita sensibilità dell'animo, oltre che per l'alta statura di un Autore dalle molte sfaccettature.

Particolarmente sentiti gli interventi degli ex allievi più devoti, i cui nomi (oltre il mio) erano: Giuseppe Granata, Antonello Dato, Rosario Assunto. Quest'ultimo, che ha scritto di Pignato fin dalla sua scomparsa, lo ha definito *un vivente alato*.

Le opere dello scrittore, non più in commercio, ma che, si spera, saranno ristampate prossimamente "in toto" per la celebrazione del centenario della nascita, spaziano dalla poesia alla saggistica e il giornalismo, dalla filosofia alla politica, alla critica, agli studi di interpretazione estetica e traduzione dai poeti simbolisti francesi dell'ultimo Ottocento, dei quali fu mediatore in Italia, fra i primi.

Precursore di una corrente europea,Pignato seppe guardare oltre i nostri confini territoriali ed essere un "uomo nuovo" pure in una delle sperdute province del Sud. Considerato l'ultimo dei "romantici" ed erede della grande triade dei poeti nostri di fine secolo: Pascoli, Carducci, D'Annunzio, pascoliano egli fu nella dolce, soave umanità; carducciano nella forte tempra del

carattere; dannunziano nell'ansia di rinnovamento degli stili e di modernismo attualizzato e confronto con i movimenti storico-letterari in corso.

Infine può dirsi anche leopardiano per l'accettazione del pensiero filosofico dell'immortale poeta recanatese, scevra dell'eccessivo pessimismo. Come l'infelice Giacomo, Pignato consumò la salute tra i libri e le polveri delle sudate carte. La morte lo colse a Palermo, il 18-10-1955, mentre ricopriva l'ultima carica.

Rimane agli studiosi delle ultime generazioni il compito di una attenta lettura e presa di conoscenza degli interessanti scritti lasciati da Pignato, onde verificare l'acutezza e l'estensione di un raro talento che onora per prima la città d'origine.

Questa egli amò moltissimo, ma se ne dovette allontanare, per continuare il suo viaggio esistenziale terreno.

Rimarrà sempre l'immenso contributo arrecato da Luca Pignato alla istituzione scolastica e alla storia letteraria della prima metà del Novecento, a ricordare il modello di un Uomo, uno studioso e un funzionario dalla integerrima moralità.

LA CONDIZIONE FEMMINILE A MONTEDORO E A MILENA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO NEL GIUDIZIO DI DUE SCRITTRICI

Resoconto di una conferenza tenuta presso il Centro Sociale di Montedoro il 7 marzo 1998

Federico Messana Sindaco

Ringraziamo il Prof. Antonio Vitellaro preside del Liceo Scientifico "A. Volta" di Caltanissetta per questa sua presenza qui a Montedoro e per il piacere che ci offrirà con la conversazione su due libri di due donne, che segnano un momento molto importante nella storia di Montedoro e di Milena e rappresentano per molti versi due aspetti differenti ed uguali, nello stesso tempo, della provincia di Caltanissetta nel secolo scorso. Diversi perché Milena si configura come una realtà rurale, agricola, mentre Montedoro, nell'Ottocento, oltre ad essere una realtà agricola, quindi con le stesse problematiche che sono presenti a Milena, conosce problematiche diverse connesse alla presenza dello zolfo, delle miniere di zolfo, e quindi alla formazione di alcuni nuclei operai con tutto ciò che questo comporta sul costume e sull'organizzazione politica.

Queste due donne, sulle quali dirà meglio il prof. Vitellaro, hanno molte cose in comune ed anche per questo la lettura contestuale di questi due libri è importante. Intanto provengono tutte e due dal mondo anglosassone, poiché l'una è Inglese e l'altra Americana; hanno entrambe una eguale cultura di base, nel senso che sostanzialmente tutte e due si sono formate ad una cultura di tipo positivistico, scientifico. La differenza tra le due, secondo me, è questa: che mentre la Caico, a fine Ottocento, essendo preminentemente una scrittrice, guarda alle cose siciliane con un atteggiamento proprio dei letterati, con un atteggiamento nel quale prevalgono sentimenti e passioni, romantico, che tra l'altro è presente in molti libri di visitatori della Sicilia verso la fine dell'800 (inutile citare i libri classici di Goethe). L'altra, invece, la Gower, che è andata a Milena, ha un atteggiamento profondamente diverso, perché si reca a Milena non come una scrittrice che deve osservare per motivi suoi personali o di contingenza familiare, come la Caico che era sposata con un signorotto locale; ma va a Milena con un obbiettivo preciso che è quello di

studiare una realtà rurale nel contesto di uno studio più complessivo che l'università di Chicago aveva commissionato al fine di capire come il mondo rurale si sviluppava e si presentava in continenti diversi. Per questo la Gower a Milena osserva quella realtà diciamo da sociologa e quindi fa un'analisi molto minuziosa, studia i comportamenti, le forme di lavoro, le attività, i rapporti sociali e così via; mentre invece la Hamilton ha questo atteggiamento diverso, per cui i due libri, pur avendo ad oggetto due realtà simili, poi alla fine risultano profondamente diversi.

Nella Hamilton è presente non solo questo atteggiamento un po' romantico della scrittrice che vive in un mondo ancora, per certi versi, secondo lei, primitivo; ma èpresente un'altra componente che è legata al fatto che lei è sposata con un signore di Montedoro, con il quale ha un rapporto particolare, ancora, secondo me, da approfondire e da indagare e che determina una serie di atteggiamenti talvolta ironici, talvolta autoironici, anche sulla sua famiglia.

Comunque, due libri molto importanti, di cui dirà meglio il preside e che nel corso della discussione si potranno approfondire.

Prof. Antonio Vitellaro

Ovviamente io non dirò cose rivoluzionariamente nuove; io mi atterrò a questi due testi perché l'assunto è questo: due scrittrici di origine straniera che guardano a due microrealtà che sono quelle di Milocca e di Montedoro. Erroneamente, nel suggerire il titolo della chiacchierata, sono inciampato in un lapsus freudiano: ho suggerito *La condizione femminile a Montedoro e a Milena*. Mi sono sbagliato ditre-quattro anni, perché il nome Milena, come avrò modo di dire, è pervenuto in un secondo momento e precisamente nel 1933, mentre lo studio della Chapman si riferisce al 1928-1930; poi, man mano che lo andava elaborando, inseriva qualche notizia che riguarda anche il 1932-1933; mi riferisco alla realtà che si chiamava allora *Milocca, un villaggio siciliano*, come intitolò il suo lavoro la scrittrice.

Io ho avuto il piacere di venire qui a Montedoro per un duplice ordine di motivi: io sono un po' montedorese, non solo perché mia moglie è di Montedoro e quindi anche i miei figli hanno queste radici, ma perché la similarità, la vicinanza, la contiguità geografica e culturale tra i due paesi è risaputa: ci sono ottime tradizioni di rispetto e di stima reciproci, forse perché siamo tanto lontani da non doverci pizzicare ogni tanto, come succede tra paesi molto vicini.

Ma c'è un altro motivo in più: l'idea di questa chiacchierata mi è venuta quando ho avuto tra le mani questo libro. Una sorta di gemellaggio, direi,

culturale, tra Montedoro e Milena si è realizzato negli ultimi 20-30 anni per una serie di situazioni, Noi di Milena siamo debitori della nostra riscoperta storiografica e culturale, ad un montedorese, ormai milenese di adozione: mi riferisco ad Arturo Petix, il professore Petix, colui che ha valorizzato, ha fatto conoscere Milena ai milenesi, che ha saputo leggere il territorio ed anche il carattere degli abitanti come non aveva fatto nessuno a Milena: i milenesi hanno per lui un rispetto altissimo con una considerazione così culturalmente umana, rispettosissima, che non è consueta in chi abita in luogo diverso rispetto alle proprie origini. Ha prestato forse più attenzione a Milena che a Montedoro; vi dovreste ingelosire per questo.

Suo padre ha pensato però a Montedoro, scrivendo un libro strutturato in maniera diversa, in tempi diversi, construmenti culturali e operativi diversi. Ma non è solo questo che lega i due paesi. Il traduttore di *Milocca, un villaggio siciliano* della Chapman è Vito Messana, il cugino di Federico, il fratello di Federico Messana, a cui mi legano rapporti di affettuosa amicizia, perché eravamo compagni di liceo assieme a mia moglie; egli è rimasto legato a questo ricordo che noi alimentiamo quando c'è l'opportunità di farlo; quando scrive qualcosa (ha già scritto due bei libri), ricorda sempre un suo compagno di scuola e questo io l'ho sempre gradito.

La lettura di questo libro (parlo de *Il barone di Torretta*) purtroppo si è fermata a pagina 25 o 27; però già nell'introduzione m'incuriosì questo richiamo al baroChne di Torretta, sollecitazione che gli veniva dal libro della Hamilton Caico; sollecitazione giustificatissima, perché il modo in cui descrive questa sua passeggiata alla fattoria di Torretta, che non è la Torretta di oggi; penso che il luogo si identifichi con la fattoria di Bellanova, qui vicino, sulla strada per Racalmuto. Questa sollecitazione è giustificata, perché il modo in cui la Caico descrive questa sua passeggiata (così si chiamavano nell'800 (al di là del significato che ha questo termine oggi) fa pensare ad un personaggio che è un mezzo Innominato e un mezzo Don Rodrigo in modo da incuriosire il lettore. chi avrà il piacere di leggere il libro vedrà come l'autore ha sviluppato questa sollecitazione.

Alcune cose che io dirò ve le ha anticipate il vostro sindaco: due scrittrici che guardano alla realtà di questi due piccoli comuni in un certo periodo. Chiariamo i due ambienti: abbiamo capito che sono Montedoro di fine secolo passato (la Caico scrive nel 1897-98), poi avrà rielaborato gli appunti, e pubblica il suo studio nel 1910); e Milocca: lo studio della Chapman è la prosecuzione della tesi di laurea conseguita presso l'università di Chicago, sul santo patrono nella vita dei siciliani, ovviamente, che le suscitò la curiosità di capire meglio l'ambiente da cui provenivano questi emigrati. La scelta fu fatta in un certo modo che indicherò più avanti per esigenza di metodo.

Gli ambienti sono questi, i personaggi li abbiamo accennati e il periodo l'abbiamo definito. Diamo per scontato, per comodità di discorso, che pur essendoci 30 anni circa tra il '98 della Caico e il '28-'29 della Chapman, data la natura sostanzialmente stantia, conservatrice e statica della realtà della Sicilia dell'interno in quegli anni, possiamo anche assumerci la responsabilità di dire che sono degli studi quasi contemporanei. Qualche fattore di novità rispetto al periodo storico di cui si occupa la Hamilton va sottolineata. Certo i tempi, politicamente intesi ed anche socialmente, erano mutati alquanto, però l'incidenza di questi mutamenti sulle piccole realtà locali era una variante così tollerabile che sostanzialmente non hanno influito granché. Voglio dire, anticipando qualcosa che dirò dopo,siamo nel '98, nel primo periodo postunitario, siamo dopo la vicenda tremenda, terribilmente conclusa, in senso negativo per le classi più umili, dei Fasci siciliani, per cui la società siciliana si avviluppa su sé stessa con un ritmo che riprende i vecchi modi della conservazione e che non lascia sperare niente di buono. Anche dal quadro politico generale non c'è nulla da sperare: siamo nella fase reazionaria di fine secolo; le cose nel '28 non stavano meglio: c'era una società decantata dalle forti passioni politiche, perché siamo nel periodo delle prime affermazioni del regime fascista, siamo nel momento in cui il prefetto Morti è ancora in Sicilia. Ricordiamo, tra l'altro, che le lettere di presentazione di questa americana che viene in Sicilia nel '29, sono del prefetto Mori, che manda un suo messaggero nella nostra provincia, che accredita questa donna presso il podestà, cioè il sindaco di allora di Milocca; l'americana può finalmente cominciare il suo lavoro.

È il periodo in cui l'eco delle vicende dei Fasci siciliani si è spenta quasi del tutto; coloro che aveva partecipato a questa importantissima esperienza avevano spento i loro entusiasmi; non c'era più spazio per questa dialettica, le fazioni politiche che si erano contrapposte negli anni precedenti ormai si riconoscono all'interno di un regime che non permette altra dialettica; e la vecchia dialettica, quella più vicina al regime, non interessava la fazione dei Cipolla che per comodità di discorso chiamiamo la fazione più conservatrice dei proprietari terrieri o giù di lì.

È la fazione che aveva ereditato negli anni antecedenti alla prima guerra mondiale l'esperienza dei Fasci, la "socialista" rappresentata dagli Angilella. Ma queste definizioni non sono più compatibili con il clima politico del tempo.

Oggi non parleremo di grandi differenze, chiariremo alcuni "chiaroscuri", è il caso di dire, che differenziano alquanto la condizione femminile nei nostri due paesi, ma non ci sono grandissime differenze. Va riconosciuto subito che sono riconducibili alle differenze tipologiche, esistenziali, antropologiche

dei nostri due paesi. Per questo bisogna fare un brevissimo richiamo al momento della nascita, al codice genetico di questi due paesi.

La specificità di Milocca è ascrivibile, come da tutti ben percepita, alla sua tipologia, che poi diventa tipologia esistenziale, antropologica.Il fatto che questo sia nato non per volontà di qualcuno né in seguito ad una *licentiapopulandi* che definisce modi, tempi, regole, obblighi, diritti e doveri prima della fondazione di un nuovo centro abitato, ma nasce per spontanea germinazione, per volontà della gente che pian piano va raccogliendosi attorno a dei nuclei, le famose *robbe,* va espandendosi, affermandosi per logica esigenza economico-agricola, perché da lì scaturivano le fonti di sostentamento, per coerenza interna, non per decisione esterna; che si va formando attraverso sacrifici disumani nei secoli e va lottando per acquisire veste e *facies* di piccolo centro cittadino che assuma più dignità comunitaria. In tal senso è una condizione diversissima rispetto ad un paese che nasce con un progetto, con un'idea, con una specie di piano regolatore. Montedoro è costruita con una metodologia che è un po' lungo descrivere, ma che prevede l'obbligo di assicurare le case ad un certo numero di abitanti per poter avere il riconoscimento da parte del viceré della Sicilia e acquisire quindi i diritti feudali che ne conseguono. Il fondatore ha l'obbligo di costruire una chiesa, un minimo di strutture civili; quando nasce un paese, come tutti i paesi della nostra provincia (eccetto Sutera, Milena, Caltanissetta e qualche altro) lo si costruisce con un preciso piano progettuale, con dei tempi precisi; in tal modo acquisisce presto le caratteristiche di un piccolo centro abitato.

Attorno a questo motivo, cioè come è nato e si consolida un abitato e, in particolare a Milocca come s'identifica l'abitudine a vivere nella robba, sta la differenza genetica degli abitanti e del modo di vivere che si ripercuote nel modo di concepire la vita della donna. Ma le differenze non sono sostanziali, sono apprezzabili ma non sostanziali.

Montedoro fu edificata nel 1635. Non si ha notizia di una continuità storica di insediamenti abitativi in questo sito, perché era una contrada rurale, mi pare *Balatazza,* e non si ha notizia di altro; mentre per Milocca è giustificabile una certa continuità nella tradizione abitativa del sito. Questo fattore è stato riconosciuto recentemente dagli studiosi, l'anno scordo, quando è stato presentato un bel volume (consiglierei a tutti di averlo tra le mani, dal titolo *Dalle capanne alle robbe*. *La storia lunga di Milocca-Milena*. Questa continuità va intesa non in senso stretto (un unico sito con un unico nome), ma nl senso, ma nel senso che non si è avuto un sito abitato sempre e che ha subito modificazioni come si intende nella generalità dei casi, ma che i luoghi siano stati sempre abitati: nella preistoria, durante la colonizzazione greca, in epoca romana, araba, bizantina e così via, fino al periodo feudale.

Milocca è un sito esclusivamente contadino, con una istintiva repulsione verso l'esperienza nelle miniere. Un milocchese, anche oggi, se gli si dice che c'è l'opportunità di lavorare in una miniera, ci pensa non una volta e poi dice di no. Storicamente, per quegli abitanti una tale esperienza è lontana mille miglia; i milocchesi erano gente di campagna abituata a vivere all'aria aperta e basta.

Il paese di Montedoro ha questo nome molto bello che gli venne attribuito per il giallo dello zolfo e per il giallo del grano; il paese ha queste due facce; ripeto, questa caratteristica genetica ha determinato nel tempo la frattura e le conseguenti difficoltà nel paese. A mio giudizio, non è stato completamente contadino, non ha avuto la fortuna di avere uno sviluppo continuativo neppure nel settore "industriale" dello zolfo, con tutte le conseguenze che seguirono quando ci fu la crisi dello zolfo.

Louise Hamilton Caico

Ora dirò qualcosa in particolare sulle due scrittrici. Penso che tutti conosciate la Hamilton Caico. Per comprendere meglio le riflessioni che faremo in seguito, ricordo che la Hamilton venne a Montedoro a circa 30 anni (era nata nel 1859, venne nel 1887). Sposa di Eugenio Caico, comincia a scrivere il libro nel 1897-'98 e lo pubblica dieci anni dopo. Nel frattempo scrive altre cose, che sono, ai fini del nostro discorso, molto significative; vedremo brevemente di cosa si tratta. Era una donna molto colta, come ricordava opportunamente Federico, perché aveva una formazione secondo la migliore tradizione anglosassone; una bella cultura classica che le consente di padroneggiare la tradizione classica in senso stretto, la storia in genere, quella medievale in particolare.

Era una donna culturalmente evoluta: traduce in francesealcuni poeti italiani, tra cui Leopardi, con molta duttilità culturale; ai nostri fini è importante ricordare che traduce con attenzione un volumetto molto significativo nel '900 intitolato *Come essere felici pur essendo maritati:* volendo inventare un titolo adatto alla festa della donna, non avremmo trovato di meglio. In questo volume, l'autore afferma che di per sé il matrimonio non può portare alla felicità (in verità, non lo ha detto nessuno). Può essere una precondizione perché la donna si realizzi; ma, nel matrimonio, la felicità va ricercata, va voluta: anzi, il criterio radicalmente inteso afferma che il matrimonio può essere un rischio, semmai, per essere felici.

Ma di suo pubblica un opuscolo con un atteggiamento che definiamo femminista *ante litteram; ante litteram* fino ad un certo punto, perché esso si era

già sviluppato già in area anglosassone; pubblica una conferenza elaborata che diviene un opuscolo, per un nuovo costume della donna in Sicilia. La Caico afferma che, affinché si modifichino certe abitudini della condizione femminile vanno fatte certe cose; ed espone queste sue idee in occasione di una conferenza fatta a delle gentildonne palermitane; e prende subito di petto la questione, dicendo che una remora fortissima alla emancipazione femminile (anche se le parole non sono queste, il concetto è questo) è l'atteggiamento del ceto ritenuto progressista tra i ceti sociali (non certo era progressista l'aristocrazia, non certo aveva gli strumenti culturali per assumere atteggiamenti progressisti il terzo o il quarto stato); il ceto medio-piccolo borghese è un ceto conservatore, contrario per indole ed atteggiamenti sociali, politici e culturali all'emancipazione femminile.

E suggerisce le sue soluzioni. Le donne siciliane, nel giudizio della Caico, non nel suo libro, nel giudizio sulle donne a Montedoro, ma delle idee che sono contemporanee allo sviluppo del libro. Teniamo conto che questo volumetto viene pubblicato nel 1906, mentre il libro su Montedoro viene pubblicato nel 1910 pur essendo stato scritto prima; quindi sono quasi contemporanei. In sostanza il volume *Vicende e costumi siciliani* è contemporaneo di queste idee, solo che in queste conferenze esprime in prima persona il giudizio in modo piùo meno sistematico, mentre nel suo libro *Vicende e costumi siciliani*sono riflessioni che fa in occasione di, a proposito di, chiarendo alcuni episodi a cui assiste, di cui è protagonista.

A giudizio della Caico, la donna siciliana è costretta a mortificare la propria individualità. Questo è un punto nodale per capire il senso della riflessione della Caico; le condizioni in cui opera sono un impedimento per lo sviluppo della personalità di ogni donna. Per cui essa diventa un tipo sessuato particolare, che non ha la possibilità di esprimere la propria individua persona. Le proposte che fa sono di una certa lungimiranza; le possiamo riassumere nella esigenza di una nuova educazione, perché ritiene che solo l'educazione può essere l'elemento modificatore sostanziale delle abitudini. L'educazione è intesa nel senso stretto del termine come formazione culturale, ma anche nel senso lato, esistenziale del termine, come abitudini di vita all'interno della famiglia, nel piccolo ambiente e nell'ambiente più grande come dei grandi viaggiatori, perché è un diario delle sue vicende; comunque lei è protagonista di queste vicende

Quindi è necessaria una radicale riforma dell'educazione; ne propone una semplicissima, su cui noi siamo arrovellati fin dai primi anni del dopoguerra, se era opportuno o meno che le classi da un certo livello in su fossero miste. E lei dice con una certa sensibilità che le compresenze del maschietto e della femminuccia, del giovane e della giovane sono fattori di equilibrio che vanno a vantaggio di entrambi i sessi, perché si ingentilisca e sia meno rozzo il sesso

maschile, perché la ragazza sia meno leggera e si abitui ad un approccio più solido, più serio davanti ai problemi, rispetto a come li affronta una ragazza chiusa all'interno di una esperienza prevalentemente femminile.

Anche a proposito del libro della Caico, Federico accennava ad una differenza tipologica sostanziale fra i due studi. *Vicende e costumi siciliani* è uno dei soliti libri dei viaggiatori stranieri che vengono in Sicilia con l'atteggiamento romantico di coloro che vengono a visitare molto superficialmente (gli altri, non la Caico) la Sicilia che hanno conosciuto attraverso i libri, attraverso la loro formazione culturale; è la Sicilia della tradizione classica, è la Sicilia dei grandi templi greci, è la Sicilia "emporio di genti" che hanno lasciato tutti un segno, c'è la grande immagine di Federico II che ha appassionato il mondo tedesco, ci sono i viaggiatori sia inglesi che francesi che venivano per interesse. o per guardare con attenzione la Sicilia. Ma, diciamo francamente, Goethe che viene in Sicilia, del costume siciliano capisce ben poco e non ha neppure la curiosità; vede quello che gli piace vedere ed esalta ciò che gli piace esaltare, perché la sua fantasia rielabora i miti greci, rielabora la storia della Sicilia greca e così via.

La Caico dà per scontato tutto questo, è una donna di cultura ma viene con la curiosità di voler conoscere dall'interno la realtà siciliana. Non è comunque un diario alla maniera dei grandi viaggiatori, perché è un diario delle sue vicende; comunque lei è protagonista di queste vicende non perché è viaggiatrice, ma perché le vive, le sente in una certa misura, per quello che vale il termine, che soffre questa esperienza, poiché è partecipe; ; chiama "i miei compaesani" i montedoresi, si sente coinvolta, anche se psicologicamente e culturalmente si sente diversa.

Io vorrei sottolineare le differenze tra la prospettiva con cui guarda la Caico e come le descriverà la Chapman; cose che ha anticipato Federico poco fa, nel senso che la Caico vive in termini di forte partecipazione passionale; questo termine io l'accetto, nel senso che vive, compassionando questa gente che vive in una certa condizione da cui si dissocia, su cui esprime un giudizio, ma restando vicina per certe particolari vicende. Vive dentro la Sicilia, dentro questo ambiente, ma dobbiamo riconoscere che è un vivere all'interno di un ambiente geografico che non la coinvolge più di tanto sul piano esistenziale, ha la capacità di starsene fuori dal coinvolgimento totale, attraverso il meccanismo della temporaneità della sua permanenza a Montedoro, perché non è l'ambiente dove vivrà tutta la vita; ci vive per sette-otto anni, non più di tanto, ma è un vivere dall'esterno su un piano principalmente psicologico e culturale; è una donna critica di questa realtà, ma è una donna in certi momenti propositiva; non dice soltanto le cose che non vanno, ma cerca a modo suo, per quello che può, di cambiarle.

Lei non è la padrona di casa; teniamo conto che, anche se è la moglie di uno dei rampolli di casa Caico, la padrona di casa a cui fa riferimento è sempre un'altra, non si capisce chi è, ma è la cognata, più grande di lei, che sicuramente abitava a Montedoro nella stessa casa e quindi era la vera padrona di casa, mentre la Hamilton era un'ospite temporanea, anche se aveva vissuto sette-otto anni a Montedoro; quindi resta sostanzialmente esterna, con una prospettiva che le consente di dire cose in una certa maniera. E? giudicata la ribella in casa sua, perché "la padrona" non approva tutto quello che fa; lei comunque si ritaglia il suo spazio, modifica l'assetto della sua stanza, modifica certe abitudini, non si lascia coinvolgere nel sistema che vige in quel paese. C'è un a differenza sostanziale nel suo rapporto con l'ambiente umano, esistenziale, rispetto al suo rapporto coi l'ambiente fisico.

C'è una sua maniera di vedere il paesaggio che è molto bella; eccone un esempio:

Quando mi trovo a non far niente, affondo lo sguardo lontano nell'infinito, nel profondo cielo azzurro, senza una nuvola; è troppo azzurro e troppo lucente perché io possa guardarlo a lungo; allora giro lo sguardo al di là delle povere case e della chiesa sbrecciata, su verso le colline, fino allo spiazzo di pesante pietra grigia, il Calvario…

Più lontano, all'orizzonte, vedo le superbe distese e le morbide colline verdeggianti del loro fitto tappeto di grano, meta delle mie vagabonde passeggiate, beate della silente solitudine in una contemplazione dei lontani profili delle montagne, lontane dalle voci degli uomini e protese soltanto a carpire la gran voce della natura…

È il paesaggio fisico che l'appassiona e sicuramente ne è innamorata; mentre il paesaggio umano è tinto di nero: il nero degli abiti femminili e maschili di chi era in lutto, il nero del fumo che invade tutto; la natura è vista invece nello splendore dei suoi colori. Poi, le sue fotografie in bianco e nero dànno l'impressione di una lunga serie di immagini che rappresentano le persone come sciami neri che passano attraverso i luoghi; la piazza quando è vuota è per lei "la bianca piazza", ma quando passano le donne e gli uomini incappucciati è sempre il nero che predomina; è un nero fisico, ma è anche, secondo il suo giudizio, psicologico; vede questa condizione sul piano fisico e su quello esistenziale, un po' alla stessa maniera. Però sa cogliere spunti di altissima poesia, specialmente quando interviene questo meccanismo della compassione concui guarda le donne, delle quali intravede piccole esperienze e piccoli frammenti di umanità che vorrebbero invece esplodere probabilmente; almeno nelle sue intenzioni sono spie di una realtà che potrebbe essere diversa. Per ultimo cito la parte più bella di tutte le processioni che ha descritto nei minimi particolari:

Una folla compatta di donne nelle loro mantelle nere che scendevano finsotto la vita ma che non riuscivano a nascondere lo scintillio espressivo dei grandi occhi neri". È fortissima questa espressione, che i mantelli neri non riuscivano a nascondere lo scintillio espressivo dei grandi occhi neri; c'è un'altra espressione di una donna che è nell'ombra, riferita agli uomini, "scintillavano gli occhi vivaci e i denti abbaglianti dei visi d'arabi dei miei contemporanei".

E solo per questa frase la Caico meriterebbe una statua, perché c'è una fortissima compartecipazione; questa donna che viene da lontano, che viene ovviamente con tutte le riserve mentali, trasportata, costretta dagli eventi a venire qua, che assume un atteggiamento di questo tipo, per quanto critico è, si lascia coinvolgere in tanta partecipazione ma rimane distaccata, però si lascia coinvolgere dalla passione verso il paesaggio, dalla forte partecipazione umana. Bastano queste due citazioni e non c'è bisogno che ne legga un'altra, perché possono significare chiaramente la forte carica umana di questa donna.

C'è un brano della Chapman quasi identico, che descrive il passaggio delle donne attraverso la piazza:

E le donne che si limitavano ad attraversare la piazza senza fermarsi, dirette in chiesa, sempre avviluppate nelle nere mantelline, che al passaggio di un uomo viene così strettamente avvinta intorno al corpo da lasciare solo uno spiraglio per un occhio.

Ci voleva la sensibilità di una donna per riuscire a carpire questi spunti di grandissima umanità, di grandissima sensibilità. Le ragazze della Caico vivono segregate in casa, così le vede, vivono segregate al di là delle esigenze reali, anche della tutela. Le uniche opportunità offerte alle donne erano quelle di andare in chiesa e di andare a prendere l'acqua alla fontanella più vicina, perché andarla a prendere ad una fontana più lontana sarebbe stato scandaloso, un pretesto. Si coprono sempre di nero, il nero è trionfante, perché un motivo per avere un lutto in vent'anni c'è sempre, e siccome il lutto non finiva mai, o per il nonno o per il padre, o per lo zio o per un nipote, si stava sempre in lutto.

Gli uomini che incontrano sono quelli di casa; le ragazze si sposano già a quindici anni, riferisceAlessandro, il cicerone della Hamilton; quando ella chiede spiegazioni, Alessandro risponde che a vent'anni le ragazze sono già vecchie; la vita media era di 35-40 anni; a 16 anni una ragazza era già sposa, anche se la legge non lo permetteva, almeno dopo la formazione dello stato unitario; prima la legge permetteva anche sposalizi con ragazze di 14 anni. L'impressione, ovviamente, per una persona di ambiente straniero con altre abitudini, le ritualità legate al fidanzamento che erano ancora in uso fino a 40-50 anni fa le sembravano alquanto strane. Louise guarda con una sorta di

ammirata compassione le donne e il loro atteggiamento per sottolinearne con rammarico le illogicità di certe costrizioni a cui sono vincolate e le crudeltà di certe situazioni, e talvolta, certi lampi di poesia, sprazzi di poesia che sono segno di una sensibilità femminile nei riguardi di una condizione femminile.

———

Fin qui la conferenza. Ritengo opportuno ricordare in maniera più puntuale le due figure femminili di cui abbiamo parlato.

LOUISE HAMILTON CAICO, autrice dello studio *Vicende e costumi siciliani p*ubblicato dalle edizioni Lussografica di Caltanissetta nel 1996 (titolo originale *Sicilian ways and days).*

Utilizzando alcuni passi dell'introduzione di Massimo Ganci, ricordiamo i momenti salienti della sua vita e della sua esperienza di scrittrice.

Louise Hamilton fu una donna "strana", ricca di interessi intellettuali e di complicazioni esistenziali, tesi alla conquista della propria personalità. Figlia di Federico Hamilton e di madre francese, nacque a Nizza nel 1859; a Bordighera conobbe e sposò nel 1880 Eugenio Caico nato a Montedoro. Si trasferì in Sicilia molti anni dopo; a metà degli anni '90 abitò a Palermo e dal 1897 visse a Montedoro per qualche tempo.

Cominciò a scrivere il libro nel 1898. Morì a Palermo nel 1927; vi si era trasferita già da tempo. Fu una donna colta, traduttrice di libri inglesi e francesi e di liriche di Leopardi in francese. Nel 1900 l'editore palermitano Alberto Reber pubblica una sua traduzione del volume dello scrittore inglese E. J. Hardy, *come essere felice pur essendo maritati,* segno del suo interesse per la questione femminile. Il matrimonio non fa conseguire *necessariamente* la felicità di due esseri che si amano, ma solo a patto che la si conquisti dai coniugi "con l'abitudine paziente di sopportarsi vicendevolmente, di frenarsi, di considerare vicendevolmentei gesti e anche i difetti di coloro coi quali dobbiamo vivere", considerando che il matrimonio "è una specie di transizione"

Alcune posizioni sono molto avanzate: la moglie, dopo il matrimonio, non deve abbandonare le sue vezzosità e oltre che intelligente e colta, non deve essere gelosa. Poi suggerisce consigli sulla fedeltà, economia, laboriosità e, soprattutto, diplomazia.

La Caico aveva avuto, nel 1900, un impatto violento e scioccante con il mondo arcaico della Sicilia feudale e con la usanza selvaggiamente maschilista di esso. Ne era derivata una posizione protestatrice nei confronti del patriarcalismo siciliano.

La Caico va oltre; nel 1906 pubblica un opuscolo intitolato *Per un nuovo costume della donna in Sicilia*. È una conferenza rivolta alle "gentili signore""

in un linguaggio forbito e riguardoso, ma le considerazioni sono graffianti.

Il ceto piccolo-borghese ha in orrore tutto ciò che sa di progresso, soprattutto nei rapporti familiari. In questo contesto, la donna è vista "come bambina, come fanciulla, come madre"; tutta l'educazione muove da questo presupposto.

Il ragazzo, divenuto grande, riesce ad emanciparsi e ad affermare il suo io; la ragazza, invece, è costretta a "sopprimere la sua individualità… rimpicciolire il cuore e l'anima".

Attività innocenti, come la corrispondenza epistolare con un'amica lontana o una gita in bicicletta o un'ascensione alpinistica, vengono subito censurate come pericolose, e comunque contrastanti con la femminilità.

La ragazza è costretta a soffocare l'esigenza di espandere i propri sentimenti anche fuori della famiglia, ad autocondannarsi all'atrofia fisica e psichica che la conduce a non fare il "bene per il bene", ma solo perché costretta dalla sorveglianza che la circonda. Infanzia e giovinezza per la donna siciliana sono sinonimo di tutela.

Per assicurare libertà ed indipendenza ad una fanciulla, bisogna eliminare la pratica dell'accompagnamento.

"Unica meta del viver suo, il punto luminoso che segna il porto lontano e desiato verso il quale naviga con le vele della speranza, è quella bestia rara che si chiama marito".

Per Louise, il matrimonio "è sano, è naturale che in esso la ragazza veda la formazione e la ricchezza del suo avvenire", ma sostiene con fermezza che la donna sposata debba avere "il diritto di conservare anzi di accrescere la propria dignità. Di qui l'enorme pregiudizio che giudica degna di stima solo chi non ha avuto l'occasione di rendersene indegna"; da qui la necessità dell'educazione promiscua dei ragazzi che, oltre ad insegnare

La cortesia verso l'altro sesso ai giovani ed a scuotere l'apatia delle giovinette, favorirebbe "quei sani passatempi all'aperto che renderebbero più armonioso il corpo femminile e non soltanto quello maschile".

Louise condanna la radicale discriminazione dei sessi e irride all'usanza di separare le donne dagli uomini nei salotti.

L'unico mezzo per superare questa discriminazione è una radicale riforma dell'educazione. La coeducazione di fanciulli e fanciulle annullerebbe le frustrazioni degli uni e delle altre. Sarebbe la fine della donna "eternamente bambina", prodotto di lunghi secoli di "inerzia musulmana".

Queste idee sono già contenute nel libro scritto un decennio prima e che vedrà la luce cinque anni dopo, nel 1910.

Vicende e costumi siciliani è più di un diario di viaggio del tipo di quelli

che erano di moda in quegli anni. Louise Caico vive *dentro* la Sicilia e quindi la guarda dall'interno con un *humour*graffiante, con sarcasmo e con complesso di superiorità che evidenzia anche nei riguardi della famiglia acquisita.

Louise è una "ribelle" in casa: non accetta l'abitudine del letto patriarcale con i materassi ripiegati, i< trespoli e le tavole di un "orribile" colore verde, "libera" i libri contenuti in casse nascoste sotto il letto, e li espone in bella mostra sugli scaffali, elimina i fiori di carta "prigionieri sotto una campana di vetro".

La famiglia dava di lei un giudizio non eccessivamente favorevole, perché esercitava un uso esclusivo del "camerino" di famiglia, con un bagno giornaliero molto impegnativo: erano tutte "stranezze" giustificate dal fatto che si trattava di una continentale e quindi di una persona "eccentrica".

Quando passa a descrivere le abitudini e le usanze a cui dovevano sottostare le ragazze siciliane, ci sembra di rivedere abitudini e usanze di non più di cinquant'anni fa: le ragazze chiuse in casa, che escono solo per il fidanzamento e per sposarsi, le usanze legate al fidanzamento, la "conoscenza sotto l'occhio vigile della madre. Sono tutte circostanze che gli studiosi di costumi siciliani hanno già abbondantemente descritto ma dall'interno; Louise Caico è un'attenta osservatrice, dall'"esterno", del costume siciliano.

Di tante vicende della vita di ogni giorno Louise coglie gli aspetti grotteschi, macabri talvolta, e ne ricerca le origini, spesso riconducibili ad antichi riti pagani.

Ma sa anche cogliere il senso della poesia che è insito in tanti riti della vita rurale: la benedizione dei campi, la trebbiatura del grano, la divisione del raccolto ammonticchiato sull'aia. La poeticità in Sicilia è sintomo di tristezza; ella coglie il "senso della morte" che è sempre presente nei comportamenti dei siciliani, dal sorriso di un bambino alle vicende d'amore.

Questo mondo turba, ma attrae e affascina Louise, che sembra, attraverso di esso, "immergersi nel ventre tiepido della preistoria".

A completare il quadro di riferimento entro cui si colloca la figura di questa donna inglese che vuol conoscere l'ambiente in cui è costretta a vivere, va notato quello che ogni lettore può notare al termine della lettura del libro: Louise non parla mai del marito, co-protagonista del libro, ombra sua fidatissima, è Alessandro, attraverso la mediazione del quale ella può "leggere" il senso più profondo di atteggiamenti e usanze che, altrimenti, le sarebbero incomprensibili.

Quando non sono in camera…".“Appena scesi ci troviamo circondati da un gruppo di briganti – a giudicare dall'aspetto – pittoreschi nei loro abiti di velluto o fustagno marrone, alti stivali infangati, nere papaline in testa, cartucciere alla vita e armati fino ai denti. Il mio sgomento – ché per briganti li

avevo presi – viene subito placato: sono i più fedeli servitori, i migliori amici della famiglia, e si chiamano "campieri" o "soprastanti" (sono, cioè, addetti alla sorveglianza e alla direzione dei lavori dei campi)".

"Ho allineatole mie spazzole per i capelli e per i vestiti, la scatola portagioielli, il cuscinetto appuntaspilli, lo specchio a mano, la scatola delle forcine e quella dei bottoni, le forbici e le fotografie dei bambini. Una tale elementare apparecchiatura è diventata oggetto di meraviglia per tutti coloro che, di nascosto, vengono a vedere la mia toletta quando non sono in camera…".

Mi chiedo spesso il perché tutto, qui, sia atteggiato a tristezza, dalle malinconiche melodie monodiche che si odono ogni tanto nelle valli solitarie fino al sorriso dei bimbi, denso di rassegnazione?".

Il matrimonio.

Louise si stupisce dell'estrema giovinezza delle spose: a quindici anni generalmente ci si sposa; prima del nuovo codice civile, anche a tredici.

Fino al matrimonio le ragazze vivono segregate in casa: non incontrano altri ragazzi, gli uomini non vanno in casa di altri, ma si incontrano solo alla taverna; le ragazze non vanno a imparare un mestiere, ma escono solo per prendere l'acqua alla fontana e per andare a messa; escono con la "mantellina" che copre il viso.

Da qualche tempo capita che le ragazze da marito combinino di propria iniziativa qualche intesa o fidanzamento con il proprio ragazzo, ma tutto rimane segreto fino al matrimonio.

La dote: la ragazza porta la casa, se può; il ragazzo, la terra e gli arnesi da lavoro, tra cui il mulo, se può.

I riti legati alla cerimonia di fidanzamento, alle "pubblicazioni" e al matrimonio, con le visite delle vicine che vanno ad ammirare il "corredo" sono quelle che vigevano fino ad una quarantina di anni fa.

Gli anelli matrimoniali in uso non sono le comuni vere, ma grossolani anelli ornati di pietre false.

Poi il rinfresco, con biscotti invecchiati e il famoso rosolio; i più benestanti si possono permettere il "Marsala".

Alla madre della sposa tocca di dare la "buona levata", accompagnata da una tazza di caffè o di cioccolata con ciambelle.

Louise osserva ogni avvenimento e ogni particolare e ne chiede spiegazioni ad Alessandro; non dà nulla per scontato: le feste patronali che si tengono tutte dalla primavera in poi, le rumorose bande musicali, i mortaretti; ironizza sull'usanza dei due "casini" che si guardano in cagnesco ai due lati della piazza…

E poi l'usanza di portare in chiesa il bastone d'argento di San Giuseppe

che era stato dato in prestito ad un ammalato in attesa di guarigione, l'uso delle banconote infilzate al bastone, il mulo che entra in chiesa per deporre ai piedi della statua di San Giuseppe un sacco di frumento…

Louise è un'attenta osservatrice: s'indigna, e ne chiede conto ad Alessandro, nel vedere una giovane sposa di quindici anni in corte nuziale…

… le donne che si limitavano ad attraversare la piazza senza fermarsi, dirette in chiesa, sempre avviluppate nella nera mantellina che, al passaggio di un uomo, viene così strettamente avvinta attorno al capo da lasciare solo uno spiraglio per un occhio".

La festa di San Giuseppe? Una selvaggia sarabanda piuttosto che una cerimonia religiosa".

Louise guarda con una sorta di ammirata compassione le donne in ogni loro atteggiamento, per sottolinearne le illogicità, le crudeltà e, talvolta, i lampi di poesia: "… per ultime, ma certamente la parte più bella di tutta la processione, una folla compatta di donne nelle loro mantelle nere che nascondevano fin sotto la vita ma che non riuscivano a nascondere lo scintillio espressivo dei grandi occhi neri".

"… e dietro ad essa (la banda), incollate le une alle altre a capo chino, le donne, nere nelle loro mantella fino alla vita che si dissolvevano poi nelle pieghe fiorate e multicolori delle gonne…".

Il nero delle vesti delle donne lo ritroviamo costantemente presente nelle fotogtafie scattate da Louise con la sua Kodak: sciami di fantasmi neri che passano silenziose attraverso gli spiazzi polverosi e assolati del paese!

"E il bianco delle case e l'azzurro del cielo completavano l'atmosfera di un paese del medio oriente".

"Nell'ombra scintillavano gli occhi vivaci e i denti abbagliati nei visi da arabi dei miei compaesani".

"Con una pittoresca funzione oggi è avvenuta la benedizione delle palme. Mentre le donne – che in questo paese rimangono sempre in ombra – si sono riunitein chiesa, gli uomini e i ragazzi, ciascuno portando una palma, si sono radunati davanti l'Oratorio".

"Entrammo in chiesa dove tutte le donne erano in ginocchio avvolte nelle loro mantelle nere".

"La conversazione è vivace ma facilmente degenera in frastuono. Io per prima ho introdotto in questa casa l'assoluta novità dell'intervento di una donna in una conversazione maschile, partecipando ai loro discorsi, e mi sembra che abbiano gradito il diversivo – ma resterò sola, poiché nessun'altra seguirà il mio esempio. Creso, anzi, che mi giudichino una sfacciata, dato che, di regola, tutte le altre mangiano in silenzio e si alzano ad ogni momento per servire gli uomini, nonostante la presenza di una dozzina di cameriere in

cucina".

"Il barone insisteva sul fatto che a me, forestiera, molte cose della Sicilia dovevano sembrarmi sconvolgenti – e aveva perfettamente ragione – e altre, molte altre, incomprensibili. Era assolutamente vero, gli confessai".

I riferimenti culturali di Louise sono prevalentemente il Medioevo, il paganesimo, il mondo arabo.

Louise è affascinata dal paesaggio siciliano, la sua sintonia con esso è totale: "Quando mi ritrovo a non far niente, affondo lo sguardo lontano nell'infinito e profondo cielo azzurro senza una nuvola: è troppo azzurro e troppo lucente perché io possa guardarlo a lungo. Allora giro lo sguardo al di là delle povere case e della chiesa sbrecciata, su verso la nuda collina fino allo spiazzo di pesante pietra grigia – il Calvario".

"più lontano, all'orizzonte, vedo le superbe distese e le morbide colline, verdeggianti del loro fitto tappeto di grano, meta delle mie vagabonde passeggiate, beata della silente solitudine e in contemplazione dei lontani profili delle montagne. Lontana dalle voci degli uomini e porotesas a carpire la gran voce della Natura".

"Dalla cima ventilata della collina, la vista che si estendeva fino al mare era davvero stupenda, nella gran pace di quel pomeriggio d'estate che attardava la sua luce evanescente sui pendii e le vallate…".

Louise si limita a osservare, stupita, talvolta sconcertata, le abitudini arcaiche della società siciliana, si attiva con testardaggine per cambiare qualcosa: per esempio, l'abitudine delle donne di stare chiuse in casa, di non partecipare alle conversazioni degli uomini a tavola; il modo di gestire e arredare la casa, di preparare la tavola, ecc.

Charlotte Gower Chapman

Americana, neolaureata all'università di Chicago con una tesi dal titolo *Il Santo Patrono nella vita siciliana* del 1928, viene in Sicilia con una borsa di studio per proseguire e perfezionare i suoi studi.

Il suo *Milocca, un villaggio siciliano* è uno studio del 1928-29. Rimasto inedito, viene riscoperto nel 1970 e pubblicato nel 1971. Viene tradotto in Italia del 1985 da Vito Messana, con la collaborazione di Arturo Petix.

È l'unico studio di *antropologia culturale* in Europa, finalizzato alla comprensione del sistema familiare e dell'identità etnica di un villaggio siciliano di fronte ai potenti fattori di cambiamento.

In quegli anni Milocca (che nel 1933 diventerà *Milena*) è in una particolare situazione: domina il regime fascista, in Sicilia c'è il prefetto Mori impegnato nella lotta alla mafia, molti milocchesi sono in carcere. Charlotte viene ospi-

tata in casa della levatrice.

La Gower è un'osservatrice attenta, psicologicamente distaccata dall'oggetto della sua ricerca; è distaccata anche politicamente da entrambe le fazioni politiche, anche se l'opinione pubblica l'associa alla fazione degli Angilella, già socialista.

La Gower studia una società chiusa, tendenzialmente autosufficiente, non per scelta ma per necessità. Scriverà la Gower nel 1970: "Non ebbi mai la sensazione che i milocchesi fossero scontenti del loro destino, né mai mi passò per la testa che dovessero sentirsi infelici".

*Milocca*è uno studio sistematico. L'autrice guarda l'ambiente con sereno distacco, non si lascia coinvolgere emotivamente, anche se si percepisce da certi accenni che è vicina a questa gente. Resta sempre un'osservatrice *esterna*, si sforza di guardare l'ambiente milocchese con rispetto, come un microcosmo in cui ogni piccolo elemento ha una sua precisa e scrupolosa collocazione.

In questo preciso ambiente, una società contadina chiusa, tendenzialmente autosufficiente per necessità – come già – detto – il ruolo della donna è già prestabilito, condizionato da tre fattori: L'essere donna, i suoi genitori, la sua posizione sociale.

Questo è il popolo di Milocca – uomini e donne che abitano in una piccola comunità isolata, di recente formazione e crescita, nella quale conducono un'esistenza abbastanza autosufficiente. Per il fatto stesso della nascita, ogni siciliano si trova proiettato in un sistema di relazioni con i suoi simili, ossia in condizioni che in larga misura determineranno i suoi atteggiamenti e i suoi obblighi verso di loro. Il sesso dell'individuo, i suoi genitori e la loro posizione sociale influiranno sulla sua posizione nella comunità, sulle sue affiliazioni politiche, sul suo codice morale. L'ubicazione geografica dei suoi genitori influenzerà l'ambito delle sue amicizie e dei suoi vincoli di appartenenza e fedeltà (Gower, p. 51).

Dalle alte finestre sul retro della casa del suo padrino, egli ha modo di vedere Bompensiere, un gruppo di case che sembra appena più grande di una robba *ma che ciononostante, è un comune indipendente. Egli sa che in questo villaggio l'aria è cattiva e che tutti i* nadurisi*(gli abiitanti di Bompensiere) sono panciuti a causa della malaria. Più lontano si riesce appena a distinguere, in cima a una collina, il contorno bianco di Montedoro. Chi c'è stato dice che i* muntudurisi*tengono i maiali per strada. Milocca, non c'è dubbio, è un posto migliore per abitarci,anche se non è un vero paese e il risiedervi sa piuttosto di vita in campagna*(Gower, p. 52).

"Mia sorella ha sei figli, due maschi e quattro gravami" Quest'afferma-

zione riflette l'atteggiamento generale verso le figlie femmine in Sicilia". La figlia femmina significa una dote che prima o dopo bisogna procurare, come un debito da saldare ("una cambiale").

I ruoli sono nettamente distinti per sesso: l'uomo si occupa quasi esclusivamente dei lavori esterni alla casa, la donna quasi esclusivamente dei lavori domestici.

Per una ragazza, quello dell'adolescenza è un periodo di intensa formazione alle virtù femminili. Si ritiene che un giovane acquisti "posatezza" con il matrimonio, una ragazza diventa "posata" al momento della pubertà, mentre con il matrimonio e la maternità acquista una libertà maggiore di quella goduta nella famiglia paterna.

Prima del matrimonio è della massima importanza che essa preservi quel "valore" che è la verginità, un valore che presenta una connotazione alquanto più ampia, di buona reputazione, sobrietà di condotta ed esclusività.

Nel matrimonio, a Milocca la donna fornisce tutti gli utensili di cucina, il tavolo, la cassapanca, metà delle sedie, la scopa, la biancheria da letto, le fodere dei materassi e tutti i tavolini e gli stipi che è in grado di recare.

Il marito offre la casa stessa, i trespoli del letto, l'imbottitura dei materassi, le anfore per l'acqua, l'altra metà delle sedie e tutti i propri strumenti e mezzi di lavoro.

Con il matrimonio la donna accresce la sua responsabilità e importanza, ma è sempre subordinata al marito.

Nei rapporti tra i coniugi c'è poca dimostrazione di affetto, ma una considerevole manifestazione di rispetto. Nell'insieme i rapporti tra i coniugi sono amichevoli e armoniosi.

Le finanze di famiglia sono amministrate in comune da marito e mogie. La moglie dispone di una piccola somma per le esigenze più immediate. Per spese maggiori ci vuole il consenso del marito.

A rigore di termini, tutte le donne siciliane vivono in un certo isolamento. Quando la domenica mattina la piazza è piena di uomini, le donne che devono attraversarla si muovono velocemente, con gli occhi abbassati e, spesso, con gli scialli tirati in modo da coprire la parte inferiore del volto.

Nelle situazioni di riunione sociale sono limitati i rapporti tra le donne e gli uomini con ese imparentati. Il fatto che si cerchi di isolare le donne è esplicitamente riconosciuto come misura protettiva.

La ricercatrice americana giunta in Sicilia è chiamata *meschina* (poveretta) perché non è accompagnata da alcun parente maschio.

La protezione riservata alle donne è giustificata da esse stesse e dai loro uomini in base all'opinione invalsa sul carattere femminile. La donna è debole, facile preda delle lusinghe degli uomini, che sono sempre in agguato.

Nel giudizio comune, le donne sono incapaci di tenere un segreto, sono anche *male lingue*. Una *mala lingua* è ritenuta più pericolosa di una donna di facili costumi o madre di figli illegittimi.

La castità che si pretende dalle donne non si chiede affatto agli uomini.

Codice sessuale a parte, non esistono importanti differenze tra i principi morali che dovrebbero rispettivamente seguire gli uomini e le donne. Affabilità, operosità, generosità, bravura, lealtà e riservatezza sono qualità desiderate in tutti.

Anchela religiosità e la devozione alla chiesa sono qualità comuni a entrambi i sessi.

A proposito delle *monache di casa: Si direbbe che la religiosità è una virtù nella quale si può anche eccedere, ma al prezzo di fare immediatamente insorgere il sospetto dell'ipocrisia.*

La stessa critica non viene rivolta agli uomini eccessivamente religiosi.

La donna occupa un ruolo sociale inferiore all'uomo. La sua sfera di influenza si limita essenzialmente alla casa. Solo le donne anziane godono di maggiore libertà e possono liberamente girare per le strade e parlare con gli uomini.

In merito alla solidarietà tra le donne, la Gower fa un'affermazione che rivela che non conosce la storia di Milocca: *Non esiste un sentimento di solidarietà che vincoli una donna all'intera categoria delle donne… Il senso di unità va poco oltre una consapevolezza generica. Non c'è alcuna tendenza ad identificare il proprio bene con quello delle donne in generale".*

La Gower non sa che nel 1892, durante la vicenda dei Fasci, le donne di Milocca, "in numero di 400" protestarono in maniera clamorosa per liberare i caporioni del fascio ingiustamente arrestati, costringendo i carabinieri a liberarli. Dai rapporti di polizia si ha notizia che, in quello stesso periodo, le donne stanno costituendo un loro fascio, allontanandosi dalla Chiesa. Questa "rivolta delle donne di Milocca" impressionò talmente l'opinione pubblica che Luigi Pirandello la ricorda nel romanzo *I vecchi e i giovani* come un avvenimento epico, sulla scia di quanto aveva scritto Napoleone Colajanni.

ROSALBA ALU', *Non c'è tempo,* Carlo Saladino Editore, Palermo 2021, pp. 277, Euro 18.

"La vita è come un romanzo, anzi forse di più di un romanzo perché è l'immediato, palpitante ed avvincente irrefrenabile impulso naturale di un progetto di esistenza umana volto a costruire un destino personale, una comunità di affetti, una società di interessi, una continuità di speranze, una sicura preservazione della memoria delle opere dall'ingiuria del tempo che tutto vanifica".

Così Manlio Corselli nella *Presentazione*. In effetti, l'autrice ha scritto

un romanzo, senza volerlo, senza saperlo. Una piccola storia di provincia si incontra con grandi eventi storici; l'autrice la ricostruisce attraverso tante lettere tenute insieme da un nastrino.

Assunta, una degli Alù, sposa Francesco Saverio D'Angelo e ciò rende più cari a tanti di noi i ricordi custoditi in questo romanzo.

CON PIRANDELLO E SCIASCIA A MILOCCA

di Mario Tropea*

Riportiamo i passi salienti di questo studio apparso nella raccolta antologica *Dalle capanne alle* Robbe. *La storia lunga di Milocca-Milena,* a cura di Vincenzo La Rosa, Pro Loco, Milena 1997, pag. 379.

> Milucchisi. Gli abitanti di Milocca, paese a quindici chilometri da Racalmuto ma in provincia di Caltanissetta che dal governo fascista ebbe mutato il nome in Milena (chi sa perché). Ma i racalmutesi continuano a chiamare Milocca il paese e milocchesi i suoi abitanti. Ma senza irrisione, ormai. Un tempo (non tanto lontano che io non me ne ricordi) venivano i milocchesi, tutti contadini, a vendere il frumento a Racalmuto: e dal ricavato compravano dai "pannieri" (negozianti di tessuti) fustagni, velluto e cotonine. Per loro, i "pannieri" racalmutesi alzavano i prezzi: poiché li consideravano di ogni cosa ignoranti. La loro parlata caratterizzata dal mettere generalmente la e dove i racalmutesi mettono la i, era considerata comica quanto la loro goffaggine da "villan quando si inurba" (esempio: dicevano "melocchese" invece di "milucchisi". Racalmuto, insomma, coi milocchesi, la faceva da città.

Così Leonardo Sciascia, con ironia (con autoironia) più verso i suoi concittadini che verso i "Melocchesi", chiamati in causa in una "voce" di quell'alfabetario di luoghi e cose della sua cultura isolana che è *Occhio di capra* (Einaudi, 1984, p. 78), quasi una cristallizzazione ed una quintessenza – raccolta prima che se ne perdesse l'uso e la memoria – di quelle conversazioni delle botteghe artigiane, dei saloni dei barbieri, in cui, come scrive lo stesso autore nella *Notizia* introduttiva al suo libro, "l'ironia, il paradosso, l'immagine balenante e sferzante […] sono di casa"; e in cui, senza tema di fraintesi, si può dire essersi compiuta l'"accademia" biografia e cultural, l'apprendistato al dire e al tacere, dello scrittore.

[…] Si capisce com, sulla base di questa logica esclusiva, il "paese" – Racalmutp, nel caso, in confronto a Bompensiere, Grotte, Milocca, fino a Favara, Naro, Canicattì o Porto Empedocle o Agrigento – diventi occhio del mondo, dentro una linea che, per essere circoscritta, non è provinciale,

ma “universale”, per così dire, antropica ed esistenziale, passando al vaglio follie, pregiudizi, superstizioni, di un *habitus* e di un costume divenuto *ethos* compotamental e di cultura dove l’”isola”, appunto, il paese, è centro assoluto di giudizio.

Così Milocca, che in queste storie ha la sua parte, come si è constatato, è sempre vista dall’ottica racalmutese, come paese di estremo limite e di confine tra le due province e quindi, per ciò stesso, tanto più additata, come a prenderne le distanze, e sempre considerata in accezione caricaturalee, nei posti ultimi che ai suoi cittadini toccano di questo purgatorio comico e risentito, sapienziale e popolare, così divertitamente (e angosciatamente) rivisitato dall’impassibile e ironico “occhio di capra” sciasciano.

[…]

Ed anche qui ci pare che (*in absentia*) un certo torto venga fatto a Milocca, la quale ha ugual titolo, se non di più, andava ricordata per l’ammirevole tenacia di comportamento ch avevano tenuto, durante quei moti, non solo i suoi uomini, ma specie le donne, che vi erano state non meno animose sostenitrici della rivolta; come non aveva dimenticato di fare invece Pirandello nella delineazione di quello sfondo trattandone ne *I vecchi e i giovani* del 1909.

[…]

Nella novella *Le sorprese della scienza,* egli stesso si chiama in causa come narratore-protagonista arrivato – dopo un disastroso viaggio di otto ore di ferrovia e cinque di vettura, a Milocca – a constatare le merviglie che la scienza vi si appresta ad operare. Trova una notte illume, il paese senza vie, senz’acqua, senza illuminazione; eppure l’amico che a tanti anni di distanza lo ha richiamato, magnifica i benefizi che la scienza sta per dischiudere su quegli orizzonti che a lui si appalesano così miseri e desolati. Nello stanzone del municipio, a malapena rischiarato da alcuni lumini tisici filanti, si apre la discussione sul munifico progetto *“un impianto idrotermo-elettrico nel Comune di Milocca”:* relazioni sulla forza dei torrrenti e delle cascate, prese di canali, condotta, macchine, riserve termiche e riserve idrauliche e di accumulatori, citazioni della Società *Edison* di Milan e *dell’Alta Italia* di Torino, richiami a “ciò che per simili impianti s’era fatto a Vienna,a Pietroburgo, a Berlino: chi con dovizia di eloquenza espone quanto in questo campo s’è avanzato grazie alle invenzioni dell’illustre professor Pictet e delle reticelle Auer; chi magnifica il più recente sistema d’illuminazione sperimentato dal municipio di Parigi. Pile di libri e incartamenti vanno e vengono, portati dagli uscieri in questa kafkiana scena di dibattito a Milocca.

Alla fine, di fronte alle mirabolanti soluzioni prospettate, si sospende il progetto e tutto resta come prima. La gente sfolla quasi al buio, all’incerto

lume di due o tre steariche, ma abbagliata dalla luce dialettica dei progetti ventilati in attesa delle sorprese che la scienza sicuramente porterà a Milocca.

Ancor più desolata, nel senso grottesco e paesano di queste storie, è l'altra novella *Acqua e lì,* di qualche anno dopo, pur essa ambientata a Milocca

Qui è ancora la follia di tutto un paese, la superstizione e il pregiudizio ad averla vinta contro le parvenze, pur esse bizzarre della scienza, impotente ad opporsi e a modificare lo stato di cose costituito.

Il dottor Caljò – misantropo, eppur di qualche ingegno – medico condotto del paese, è avversato da un tal Piccaglione, imbonitore che tiene in casa la "sonnambula2 da cui si fa aiutare nei rimedi *sui generis* che suggerisce ai Milocchesi; e costoro da lui accorrono lasciando Calajò chiuso a studiare sui suoi libri, insensibile ai disagi, agli interessi personali, e persino alle cure della famiglia. Solo di fronte alla malattia (e poi alla morte) dei suoi figli contro cui non ha potuto fare nulla, e per i quali, a sua insaputa, la moglie si era rivolta ai rimedi del suo rivale, egli ricomincia ad acquistare la coscienza delle cose: può sperimentare progressivamente in sé il più spaventoso dei fenomeni: "la coscienza, lucidissima, d'essere impazzito". "Qua non si fabbricano case perché domani, domani chi sa che nuovi mezzi d'illuminazione scoprirà la scienza, domani! E così anch'io dovrei stare in attesa del rimedio di domani…" Si mette allora a fabbricare anch'egli un rimedio palliativo di acqua e sciroppino colorati ("Acqua e lì", appunto) e lo va distribuendo ai Milocchesi che ora a lui ricorrono fiduciosi al posto del fallito imbonitore che è partito.

[…]

È il portato dell'eredità dei fatti storici che in ciò si riflette, anche nei momenti di più risentita presa di posizione e di coscienza come nei moti dei Fasci siciliani, per es., che fanno da sfondo al ricordato *I vecchi e i giovani* di Pirandello, in cui ancora è presente Milocca. È Flaminio Salvo, a un certo punto del romanzo, possidente realistico e determinato, a narrare a Roma, al neo-eletto deputato Ignazio Capolino, alla moglie di questi e ad altre signore stupite e ammirate, i fatti di Sicilia:

> Volle dedicare alle signore il racconto d'una recente prodezza compiuta da cinquecento donne in un villaggio dell'interno della Sicilia, chiamato Milocca.
>
> Essendo stati lì arrestati il presidente e i quattro consiglieri del Fascio locale per la speciosa denuncia di aver sparso del concime dal fondo di un proprietario che non aveva voluto arrendersi ai nuovi patti colonici richiesti dai contadini, le donne del villaggio indignate dall'ingiustizia e dalla prepotenza, s'erano scagliate come tante furie contro la caserma dei carabinieri, ne avevano sfondata la port e tratto fuori i

> cinque arrestati; poi, ebbre di gioia per la liberazione dei prigionieri, avevano condotto in trionfo sulle braccia, per le vie del paese, uno dei carabinieri e le armi strappate loro dalle mani.

Approvando festosamente le signore presenti all'intraprendenza delle donne di Milocca, è lo stesso Salvo a gettare acqua sul fuoco degli entusiasmi e a riferire gli sviluppi.

> I milocchesi, dico gli uomini, che non s'erano affatto immischiati in questa rivolta delle loro donne, saputo che il prefetto della provincia mandava un rinforzo di soldati e delegati e giudici a Milocca, cavalcarono le mule e, armati di fucile, presero il largo. Sono ancora sparsi per le campagne, decisi a vender cara la loro libertà. Ma i signori giudici,a Milocca, hanno arrestato trentadue donne, di cui alcune gestanti, altre coi bambini lattanti in collo e le hanno tradotte ammanettate nelle carceri di Mussomeli.

Pirandello qui riprende quasi direttamente dal resoconto che degli avvenimenti aveva fatto uno che vi era intervenuto in veste di deputato dalla parte dei lavoratori, e cioè l'on. Napoleone Colajanni di Enna (Castrogiovanni), il quale poi narrò tutto lo svolgimento della rivolta in Sicilia e le sue cause nel volume *Gli avvenimenti di Sicilia,* uscito nel 1895. Qui vale sottolineare l'interesse al fatto, uno dei tanti in quella rivolta, eppur sintomatico, sia per il rilievo di protagoniste che vi avevano assunto le donne di Milena, e sia come segnalazione su cui eventualmente insistere, per una derivazione dal resoconto del Colajanni al libro di Pirandello. Tanto più che questo si chiude con un altro episodio, l'eccidio di Santa Caterina Villarmosa, anch'esso riportato quasi alla lettera dal volume di Colajanni, in cui Pirandello f intersecare verità storica e verità artistica nel riverbero di sfondo tragico su cui si svolge la vicenda.

Rimane l'interesse singolare a Milocca, come si vede, di scrittori conterranei e di province contigue quali Sciascia e Pirandello, e lo stesso Colajanni, e l'importanza emblematica che, anche per ciò, a questo piccolo centro ne deriva.

WALTER GUTTADAURIA, *CALTANISSETTA KAPUTT*



Walter Guttadauria, *Caltanissetta kaputt. 80° del bombardamento aereo della città,* Caltanissetta 2023, Edizioni Lussografica, pp. 156, Euro 22.

Kaputt! È questo il giudizio dei tedeschi che nel 1943 lasciano Caltanissetta dopo i massicci bombardamenti alleati.

La nostra provincia pagò con 571 vittime civili questo tragico momento.

Già dieci anni fa, Guttadauria aveva ricordato queste vicende nel volumetto *Noi, nell'inferno delle bombe,* in cui venivano riportate testimonianze di protagonisti di quelle vicende.

Le fotografie di quei drammatici giorni i Nisseni le poterono osservare solo nel 2003, nel sessantesimo anniversario dei bombardamenti.

Guttadauria ricostruisce le vicende dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), organizzazione di protezione civile, militarizzata all'inizio della guerra.

Una fortuita circostanza (il ritrovamento di un biglietto da visita presso l'Archivio di Stato di Caltanissetta), ha consentito a Michele Curcuruto di contattare l'inglese R.D. Cooling a cui apparteneva il biglietto stesso. Grazie alla mediazione di Anne Chadwick Agrò, inglese, sposata con un nisseno, si concretizza un contatto che consente di recuperare la diretta testimonianza di Cooling, che si conclude con queste parole: "È passato tanto tempo, che spreco. E ancora il mondo continua a fare guerre"…

La pubblicazione si conclude, doverosamente, con l'elenco dei caduti civili di Caltanissetta (n. 350) e provincia (401).

INDICE

Gian Luigi Bruzzone *Giovanni Mulè Bertòlo & Giuseppe Pitrè. Appunti su un sodalizio* 3

Antonio Vitellaro *Nel mondo contadino, tutto ruotava attorno al grano. L'esperienza di Milocca-Milena* 23

Angelo La Rosa *Le zolfare ottocentesche di Gabara: esempio di recupero, valorizzazione, fruizione e opportunità di turismo esperienziale nel cuore di Sicilia* 27

Vincenzo Camilleri *Carlo Maria Carafa. Il principe che stupì i contemporanei* 53

Antonio Vitellaro *Quella "pinacoteca" degli uomini illustri di Caltanissetta voluta da uno zelante bibliotecario della "Scarabelli"* 61

Antonio Vitellaro *In memoria di Arcangelo Curti (per gli amici, Ninni)* 63

Leandro janni *In ricordo di Salvatore Rizza* 69

Giuseppe Cancemi *Lettera a Salvatore Rizza* 71

Raffaella e Marcella Rizza *Per il nostro "immenso", adorato papà, Salvatore Rizza* 75

Antonio Vitellaro *Omaggio al beato Rosario Livatino* 81

Antonio Vitellaro *Il liceo scientifico statale "Alessandro Volta" di Caltanissetta celebra il centenario* 97

Antonio Vitellaro *Il principe Carlo Maria Carafa. Nuove ricerche del giovane studioso Vincenzo Camilleri* 105

Vincenzo Camilleri *Isabella d'Avalos – il principe si sposa* 111

Giovanni Carovello Grasta *E gridamu tutti…Caltanissetta e i suoi patroni dall'epoca normanna ai giorni nostri* 119

Angelo Fonti *Cronologia dei fatti narrati nei promessi sposi come li ha immaginati Alessandro Manzoni* 163

Alessio Maria Camarda Signorino *I Greco Carlino e il loro genio benefico. Spigolature genealogiche inedite per una pagina di storia monrealese* 169

Alessio Maria Camarda Signorino *Gabriele Arezzo di Trifiletti. Ricordo personale di un uomo oltre il collezionista* 181

Lorenzo Guzzardi *Il gioco del filetto e le scoperte di Noto antica e Sutera* 185

Antonio Vitellaro *"Quella città lontana e sola" di Sergio Mangiavillano* 193

Carmelo Pirrera *Alfonso Campanile ospite della memoria* 200

Rosa Fontana *In ricordo di Luca Pignato* 203

La condizione femminile a Montedoro e a Milena tra ottocento e novecento nel giudizio di due scrittrici 207

Mario Tropea, *Con Pirandello e Sciascia a Milocca* 227

Walter Guttadauria, *Caltanissetta kaputt* 231

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023
dalla Tipografia Lussografica
Caltanissetta